



XXXII
CONGRESSO
GEOGRAFICO
ITALIANO

L'apporto della Geografia tra rivoluzioni e riforme

Roma, 7-10 Giugno 2017

a cura di
Franco Salvatori

A.Ge.I. - Roma

L'apporto della **Geografia** tra **rivoluzioni** e **riforme**

Roma, 7-10 Giugno 2017

a cura di
Franco Salvatori

© 2019 A.Ge.I. - Roma
www.ageiweb.it
ISBN 978-88-942641-2-8



Licenza Creative Commons:
Attribution-NonCommercial-NoDerivatives 4.0 International (CC BY-NC-ND 4.0)

INDICE

PAOLA MORELLI, <i>Dalla cultura delle parole alla cultura delle azioni</i>	p. 27
FILIPPO CELATA, <i>Cartografie congressuali</i>	p. 29
GIUSEPPE DEMATTEIS, <i>Discorso tenuto in occasione del conferimento del Premio al Magistero geografico</i>	p. 33
FRANCO FARINELLI, <i>La geografia, il globo, il futuro</i>	p. 39
FRANCESCA GOVERNA, <i>Sulla (in)utilità della geografia</i>	p. 43
CLAUDIO MINCA, <i>Geografia e rivoluzione</i>	p. 53
FRANCO SALVATORI, <i>La Geografia e il novum</i>	p. 63

Antropocene e ricerca geografica. Prospettive presenti e future

<i>Introduzione di</i> FRANCESCO DE PASCALE, CRISTIANO GIORDA, PAOLO GIACCARIA	p. 71
FRANCESCO DE PASCALE, LOREDANA ANTRONICO, ROBERTO COSCARELLI, MARCELLO BERNARDO, FRANCESCO MUTO, <i>Antropocene e Geoetica: il caso-studio sulla percezione del rischio idrogeologico in Calabria (Italia)</i>	p. 73
VALERIA DATTILO, <i>La semiosi dell'Antropocene: un approccio geoetico</i>	p. 83
GIACOMO ZANOLIN, <i>L'uomo e la natura nell'Antropocene: riflessioni teoriche e approcci alla ricerca</i>	p. 91

Atlanti, mappe, narrazioni. Tradizionali linguaggi di conoscenza e innovative modalità di visualizzazione

<i>Introduzione di</i> CARLA MASETTI, LUISA SPAGNOLI	p. 101
VLADIMIRO VALERIO, <i>Mappe, privilegi editoriali e raccolte cartografiche nel Rinascimento italiano</i>	p. 105
SIMONETTA CONTI, <i>Atlanti spagnoli e iberoamericani del XVIII secolo</i>	p. 113
FRANCESCO FIORENTINO, <i>Sull'utilità e il danno della forma atlante per la storia della letteratura</i>	p. 123
CHIARA GALLANTI, FRANCESCO FERRARESE, MAURO VAROTTO, <i>Tra geografia e meta-geografia: un Atlante della ricerca per il Museo di Geografia dell'Università di Padova</i>	p. 131
SARA LUCHETTA, <i>Atlanti impliciti e narrazioni mappanti: Il bosco degli urogalli di Mario Rigoni Stern</i>	p. 141
ANDREA FAVRETTO, BRUNO CALLEGHER, <i>Cartografia dei ritrovamenti monetali di età romana in Friuli Venezia Giulia: un moderno atlante distribuito via Web?</i>	p. 149
GIANLUCA CASAGRANDE, CLAUDIA CARPINETI, <i>Nuove tecnologie per un Atlante dei landmark minori</i>	p. 157

MARIA CARMELA GRANO, MARIA DANESE, MAURIZIO LAZZARI,
VALERIA VERRASTRO, *Atlante cartografico storico-territoriale della Basilicata*
“Aster Basilicatae” p. 167

Città infinita, partecipazione e nuovi turismi

Introduzione di MARINA FACCIOLI p. 177

FEDERICA BURINI, *Partecipazione e turismo nella città reticolare: il ruolo dell'individuo e della connettività in un network europeo* p. 183

STEFANIA CERUTTI, *Città multiculturali e turismo urbano: la parola ai migranti* p. 191

ALESSANDRA GHISALBERTI, *Turismo e rigenerazione urbana: verso una nuova attrattività territoriale tramite reti e filiere economiche a Bergamo* p. 199

TONINO GRIFFERO, «*April in Paris, this is a feeling no one can ever reprise*». *Remarks on Urban Atmospheres* p. 209

DANIELA LA FORESTA, *Turismo religioso a Napoli. Il sacro e il profano* p. 217

GIUSEPPE IMBESI, PAOLA NICOLETTA IMBESI, *Aree archeologiche, turismo e piano urbanistico: il caso del PRG di Cerveteri* p. 225

JOSÉ SILVAN BORBOREMA ARAÚJO, GLAUCIO JOSÉ MARAFON, *Campo e Città: il turismo come espressione socio-spaziale di questa relazione ibrida a Paraíba e a Rio de Janeiro* p. 233

GIORGIA DI ROSA, TIZIANO GASBARRO, LYDIA POSTIGLIONE, *Post-metropolitano: il “mercato” della città infinita* p. 243

ANDREA CORSALE, *Il patrimonio culturale ebraico di Bucarest. Un confronto fra diverse strategie, pratiche e rappresentazioni* p. 249

TEODORA MARIA MATILDA PICCINNO, *La risposta dell'architettura all'offerta turistica fluviale. London Plan vs Reinventer la Seine* p. 257

CARLA FERRARIO, MARCELLO TADINI, *L'impatto di Expo 2015: integrazione tra territorio urbano e nuove risorse turistiche* p. 265

DANILO TESTA, *Beni culturali inaccessibili, turismo sostenibile e valorizzazione urbana. Il caso del progetto Valore Paese-Dimore per il recupero del patrimonio demaniale dismesso* p. 273

VIVIANA D'APONTE, *Per una mobilità condivisa a servizio del turismo nello spazio metropolitano* p. 281

LUCIO FUMAGALLI, EUGENIO DE MATTEIS, PIETRINA SANNA, *Human Ecosystems: processi di ascolto, sviluppo del capitale sociale e valorizzazione dei Commons* p. 289

Città intelligenti e dinamiche: dati, misure e analisi per comprendere città, territori e comportamenti umani

Introduzione di MARGHERITA AZZARI, CHIARA GARAU, PAOLA ZAMPERLIN p. 303

ALESSANDRO SERAVALLI, *Urban Data per la comprensione della città* p. 309

DANIELE MEZZAPELLE, ALFREDO CARTONE, <i>Indicatori di benessere e “approccio smart”. Un’analisi territoriale multidimensionale</i>	p. 317
GIANCARLO MACCHI JÁNICA, <i>Big-data e analisi delle dinamiche urbane</i>	p. 325
SALVATORE AMADUZZI, <i>GIS, Big Data e Social per l’analisi di sistemi territoriali complessi</i>	p. 335
ARNALDO BIBO CECCHINI, MAURIZIO MINCHILLI, LOREDANA F. TEDESCHI, <i>I diversi livelli della qualità dei dati nei processi decisionali e partecipativi</i>	p. 345
ARCANGELA GIORGIO, GIOVANNA SPINELLI, <i>Tecnologie innovative e governo del territorio. Un caso di studio: Bari, città smart</i>	p. 353
GIOVANNI MAURO, <i>Strategie smart cities nelle aree urbane in rapida crescita in Estremo Oriente: il caso di Ho Chi Minh City (Vietnam)</i>	p. 359
MARGHERITA AZZARI, CAMILLO BERTI, PETER CONTI, FULVIO LANDI, <i>Informazioni georeferenziate per la gestione delle città. Il caso dei mercati nel comune di Firenze</i>	p. 367
PAULINE DEGUY, MAURIZIO RIPEPE, GIORGIO LACANNA, LETIZIA ORTI, <i>Database GIS per la valutazione speditiva a larga scala della vulnerabilità sismica di un’area urbana complessa: applicazione alla città di Firenze</i>	p. 375
STEFANO DE FALCO, <i>Innovation and Creativity in Sub Urban Areas: Evidences from East Area of Naples</i>	p. 383

Cultura, legalità, territorio: il contributo della geografia e delle discipline storico-sociali agli studi sulla criminalità organizzata

<i>Introduzione di GIUSEPPE MUTI</i>	p. 395
ATTILIO SCAGLIONE, <i>Crime mapping e controllo del territorio: la variabile “Addiopizzo”</i>	p. 407
ANDREA ALCALINI, <i>Mafie e urbanistica: non è tutto oro quello che luccica</i>	p. 415
MARIA SCINICARIELLO, IRENE SALERNO, <i>Variabili culturali, territoriali e coinvolgimento degli stakeholder: dalla burocrazia alla gestione efficace delle policy di anticorruzione nelle pubbliche amministrazioni</i>	p. 425
ILARIA MELI, <i>Per una teoria del controllo del territorio: Mafia capitale e le nuove morfologie del controllo mafioso</i>	p. 431
MARIA GIUDITTA BORSSELLI, ISABELLA CLOUGH MARINARO, <i>Moving to Rome: Recent Historical and Geographical Trajectories of Three Camorra Clans</i>	p. 439
FABRICE RIZZOLI, TOMMASO GIURIATI, <i>Mafia e crimine organizzato nelle ricerche scientifiche in Francia: luoghi e forme di socializzazione del milieu francese</i>	p. 447
NANDO DALLA CHIESA, <i>Il fenomeno mafioso in una prospettiva geografica. Partendo dal caso lombardo</i>	p. 455
ANNA MARIA ZACCARIA, <i>Geografie a rischio. Strategie criminali in un’area di transito</i>	p. 463
UMBERTO SANTINO, <i>Mafia: dalle riserve originarie alla globalizzazione. Appunti per una geografia della mafia</i>	p. 471

Le fonti geo-cartografiche per il governo del territorio. Tra episteme e applicazioni

- Introduzione di* ELENA DAI PRÀ p. 481
- ANNA MARSON, *L'uso delle fonti storico-geografiche nella pianificazione territoriale e paesaggistica* p. 487
- SILVIA SINISCALCHI, *La valle del Sarno e le sue trasformazioni nelle fonti geostoriche e cartografiche* p. 493
- STEFANO MAGAUDDA, ELISABETTA VACCA, *L'evoluzione del paesaggio: informatizzazione del Catasto Gregoriano e della cartografia storica per lo studio e la valutazione della vulnerabilità del paesaggio storico-culturale della Regione Lazio. Due casi studio* p. 505
- RICCARDO ARMELLINI, MARGHERITA AZZARI, CAMILLO BERTI, PAOLA ZAMPERLIN, *Strumenti per lo studio, la gestione e la valorizzazione del patrimonio paesaggistico. Le aree umide della Toscana* p. 515
- PAOLA ZAMPERLIN, *Fonti storiche nella valutazione del rischio paesaggistico: il caso della Piana di Firenze* p. 523
- SERGIO PINNA, MASSIMILIANO GRAVA, *Le perizie catastali lucchesi: una fonte archivistica per la pianificazione territoriale* p. 533
- RAFFAELLA BRUZZONE, ROBERTA CEVASCO, NICOLA GABELLIERI, CARLO MONTANARI, DIEGO MORENO, VALENTINA PESCHINI, CAMILLA TRALDI, *"Volta la carta". Cartografia storica e ricerca multidisciplinare: la caratterizzazione storico-ambientale dei paesaggi rurali. Casi studio dalla Liguria* p. 541
- ANGELO BESANA, DAVIDE ALLEGRI, BRUNO ZANON, *I territori del Trentino: tra ricostruzione storica e scenari di sviluppo* p. 549

Geografia e filosofia: modelli, mitologie, esperienze di ricerca a confronto

- Introduzione di* MARCELLO TANCA p. 561
- STEFANIA BONFIGLIOLI, *Geografia del Terzo. Immagine, filosofia del linguaggio e pensiero geografico* p. 569
- TIMOTHY TAMBASSI, *Prospettive ontologiche per una classificazione dei confini geografici. Diversità culturali e credenze collettive* p. 579
- ELENA DI LIBERTO, *Brevi note sui concetti di territorializzazione e performatività* p. 587

Geografia e letteratura: luoghi, scritture, paesaggi reali e immaginari

- Introduzione di* DINO GAVINELLI p. 597
- MARCO MARTIN, *La geografia culturale nel Giornale di un viaggio da Costantinopoli in Polonia di Ruggiero Giuseppe Boscovich* p. 605

- ELENA DAI PRÀ, *Il Viaggio in Italia di Goethe: ontologia del paesaggio nel solco della tradizione speculativa geografica (e non solo) tedesca?* p. 617
- ALFIO CONTI, ELCIONE LUCIANA DA SILVA, *Paesaggio culturale e letteratura: le memorie dei viaggiatori stranieri in Minas Gerais nel XIX secolo* p. 621
- ANTONINA PLUTINO, *La città "personaggio essenziale": Bruges la morta di Georges Rodenbach* p. 629
- SALVATORE CANNIZZARO, *La rappresentazione della Sicilia nella letteratura e nel cinema tra miti, finzioni e realtà* p. 635
- CECILIA SPAZIANI, «Le città e gli uomini non sarebbero mai mutati». *La Roma di Pier Paolo Pasolini* p. 643
- CRISTIANO GIORDA, *La Torino contemporanea nei romanzi di Alessandro Perissinotto* p. 649
- THÉO SOULA, *La ville à l'échelle: la crise de la dimension humaine dans quelques œuvres littéraires contemporaines* p. 657
- ENRICO SQUARCINA, *Gioia e paura, la geografia emozionale dell'alto mare attraverso il racconto dei naviganti contemporanei* p. 663
- MARCO PETRELLA, *Una mappa letteraria aperta. Approcci analitici e prospettive in Maps in Literature* p. 669

Geografia fisica e geografia umana: teoria e prassi di una possibile integrazione

- Introduzione di* LORENZO BAGNOLI p. 681
- LAMBERTO LAURETI, *L'impatto delle attività umane sulle forme del terreno, sull'ambiente e sul paesaggio. Considerazioni critiche, metodologiche e relative esemplificazioni* p. 685
- EMILIANO TOLUSSO, *Geografie delle grandi questioni ambientali. Policy making tra conservazione e cambiamenti climatici* p. 693
- FEDERICA BADIALI, *Dare voce al paesaggio di Castello di Serravalle (Valsamoggia, Bologna): un percorso metodologico tra geomorfologia culturale e valorizzazione* p. 703
- DOMENICO CAPOLONGO, MARINA ZINGARO, ISABELLA LAPIETRA, *Alcuni recenti sviluppi della geografia fisica e della geomorfologia. Implicazioni per la critical physical geography* p. 711
- MARCELLO SCHIATTARELLA, SIMONA CAFARO, GIUSEPPE CORRADO, AMEDEO MONTESANO, *Geomorfometria delle scarpate di faglia dei Monti Alburni (Appennino campano): studio preliminare* p. 721
- ANTONELLA SENESE, CARLO D'AGATA, DAVIDE MARAGNO, ROBERTO SERGIO AZZONI, DAVIDE FUGAZZA, GUGLIELMINA ADELE DIOLAIUTI, *Ghiacciai che arretrano e aree proglaciali che si espandono: due fenomeni apparentemente contrastanti che convivono. Una concreta occasione di incontro e collaborazione per geografi fisici ed umani* p. 731

ELEONORA GIOIA, FAUSTO MARINCIONI, <i>Politiche di riduzione del rischio disastri. Analisi della gestione ambientale delle aree a rischio alluvione nei Comuni pilota del Progetto Europeo LIFE PRIMES</i>	p. 739
ALICE BARONETTI, FIORELLA ACQUAOTTA, SIMONE FALZOI, FEDERICO SPANNA, SIMONA FRATIANNI, <i>Caratterizzazione degli eventi estremi di precipitazione e siccità in Piemonte</i>	p. 747
FEDERICO MARTELLOZZO, FEDERICO AMATO, BENIAMINO MURGANTE, <i>Ipotesi evolutive dei cambiamenti di uso del suolo in ottica sostenibile. Fra criteri tecnico-morfologici e indicazioni soggettive da pianificazione partecipata</i>	p. 755
FILIPPO RUSSO, ALESSIO VALENTE, <i>L'influenza delle forme del paesaggio nella storia della città di Benevento (Campania)</i>	p. 763
GAIA MATTEI, PIETRO AUCELLI, ALDO CINQUE, GERARDO PAPPONE, ANGELA RIZZO, <i>Modificazioni del paesaggio costiero di Posillipo (Napoli) in epoca storica: valutazione e interpretazione sulla base di indagini geoarcheologiche integrate</i>	p. 771
LORENZO BAGNOLI, <i>Naturalizzazione e feticizzazione del confine fisico. Il caso del Rocciamelone (3.538 m)</i>	p. 781
M. CRISTINA CIAPPARELLI, SIMONE ZANNOTTI, ROBERTO ZORZIN, <i>Honglin (Guizhou – Cina): un caso di studio multidisciplinare per la conoscenza e la tutela della risorsa idrica in un'area a potenziale vocazione turistica</i>	p. 789
MATTIA DE AMICIS, RAFFAELE DELLE FRATTE, MATTEO MATTAVELLI, IVAN FRIGERIO, <i>Cartografia geoambientale finalizzata all'individuazione di percorsi geoturistici nell'Alta Valle del Lys (Valle d'Aosta)</i>	p. 801
MATTEO MATTAVELLI, IVAN FRIGERIO, MATTEO BOLCHINI, MARZIO MARZORATI, MATTIA DE AMICIS, <i>Mobilità dolce tra agricoltura e biodiversità: i corridoi agro-ecologici tra Adda e Martesana</i>	p. 809
Geografie del lavoro	
<i>Introduzione di MASSIMILIANO TABUSI</i>	p. 819
MARCO COPERCINI, <i>Progettare stabilità occupazionale nel capitalismo globale. Strategie e dinamiche imprenditoriali nel settore del fashion design di Berlino</i>	p. 823
MASSIMILIANO TABUSI, <i>Un "plusvalore geografico"? Dal commercio internazionale alle migrazioni: lavoro, informazione geografica e relazioni multiscolari come elementi chiave della società contemporanea</i>	p. 829
Geografie del sacro: lo spazio-tempo come nuova frontiera per il geografo	
<i>Introduzione di GIANFRANCO BATTISTI</i>	p. 843
PAOLO BENEDETTI, <i>Il paradosso del tempo e dello spazio dell'infinito</i>	p. 849
MARIA PAOLA PAGNINI, ANTONIETTA PAGANO, <i>Religioni e percezioni del tempo</i>	p. 857

- MICHELE STOPPA, *Un nuovo cielo e una nuova terra. Suggestioni di meta-geografia escatologica* p. 863
- ORietta SELVA, *Le Mappae mundi medievali tra geografia e cartografia del sacro* p. 873
- GIACOMO CAVUTA, DANTE DI MATTEO, *Il Cammino di Santiago de Compostela. Un viaggio tra elicitazione e retrospettiva* p. 881
- GIULIANA QUATTRONE, *Strutture religiose storiche quali testimonianze identitarie sul territorio per la riorganizzazione territoriale e la promozione turistica* p. 889
- ALESSANDRA FERRIGHI, *Venezia, confessioni religiose e geografie urbane (1797-1821)* p. 901

Geografie urbane nella cooperazione internazionale

- Introduzione di* MIRELLA LODA e MATTEO PUTTILLI p. 911
- VALERIO BINI, MARIA BOTTIGLIERI, EGIDIO DANSERO, ALESSANDRO FRIGERIO, ANDREA MAGARINI, YOTA NICOLAREA, *Le politiche urbane del cibo come terreno di cooperazione internazionale: il caso delle città africane* p. 913
- VALERIO BINI, EGIDIO DANSERO, LASSANE YAMEOGO, *Cooperazione e reti locali del cibo nelle città africane: il caso di Ouagadougou* p. 923

Geografie variabili nel quadro europeo e mediterraneo degli itinerari culturali. Rivoluzioni (trans)disciplinari, metodologie di analisi e politiche territoriali su viaggi e cammini

- Introduzione di* ALESSIA MARIOTTI p. 933
- MARGHERITA AZZARI, FIORELLA DALLARI, *Le Vie Romee dell'Europa e del Mediterraneo di viandanti, pellegrini e mercanti. Le strade dell'identità europea nelle pratiche contemporanee* p. 935
- SIMONE BOZZATO, *Geografie variabili in un Meridione in "cammino". Gli itinerari culturali tra mancate rivoluzioni e riforme (queste sì slow!)* p. 945
- ELISA MAGNANI, FILIPPO PISTOCCHI, *Fari, edifici costieri e identità transnazionale lungo i cammini europei* p. 955
- GIANLUCA BAMBI, SIMONA IACOBELLI, *Il sistema locale di Cammini e Itinerari culturali per la promozione del turismo sostenibile e di qualità nelle zone rurali: un esempio di metodologia di progettazione nella provincia di Arezzo-Toscana (Italia)* p. 963
- ALEXANDER BEHRENDT, GABRIEL GACH, *The Pomeranian Way of St. James as an Example of Cultural Routes in the South Baltic Area* p. 971
- RAFFAELLA AFFERNI, *Il patrimonio culturale della Rete dei siti cluniacensi nel Piemonte Nord-Orientale tra opportunità e nuove sfide* p. 981
- MARISA MALVASI, *Sulle orme del popolo dalle lunghe barbe. Il «Longobard Ways across Europe»* p. 989
- CHIARA RABBIOSI, *L'itinerario ATRIUM e la Convenzione di Faro. Riflessioni critiche sull'applicazione alla scala locale* p. 1001
- ILARIA SABBATINI, *Le aree di strada della lucchesia tra via Cassiola e via Bibulca. Un approccio storico* p. 1009

- SARA CARALLO, *Itinerari ecoturistici lungo la via Francigena nel sud. Patrimonio culturale e valori identitari nella bassa Valle dell'Amaseno* p. 1017
- VALENTINA ALBANESE, ELISA MAGNANI, *Nuove declinazioni per il viaggio lento: il progetto dei viaggi creativi salentini* p. 1025
- VALENTINA CASTRONUOVO, *La città vecchia di Taranto: il patrimonio culturale diffuso tra abbandono e possibili rimedi "smart"* p. 1035
- PAOLO WALTER DI PAOLA, *Il progetto "Francigena V.E.R.S.O. sud". Valorizzazione, esperienza, rete, servizi, ospitalità* p. 1045

Geopolitica: contributi a una storia disciplinare

- Introduzione di* EDOARDO BORIA, DANIELE SCALEA p. 1055
- LEONARDO ROMBAI, *Il valore politico delle applicazioni sociali e culturali della geografia nel primo cinquantennio unitario* p. 1059
- ANDREA PERRONE, *«Per il bene della nazione»: il paradigma modernizzatore della geografia utilitaria. Geografia politica, geopolitica, evoluzione delle scienze territoriali in Italia* p. 1069
- ADAM SASHALMI, *Pál Teleki e la geopolitica ungherese* p. 1077
- ALESSIO STILO, *Zbigniew Brzezinski e la "geopolitica ibrida" statunitense* p. 1081
- GIANFRANCO BATTISTI, *La ciclicità degli assetti geopolitici come portato delle dinamiche delle strutture spaziali* p. 1091
- DANIELE SCALEA, *Il concetto di Heartland nella geopolitica classica e la sua attualità nella politica internazionale* p. 1099

Giustizia spaziale, conflitti ambientali e loro rappresentazione

- Introduzione di* CHIARA CERTOMÀ, FEDERICO MARTELLOZZO p. 1105
- ROBERTA GEMMITI, MARIA ROSARIA PRISCO, *La giustizia ambientale in Italia. Una riflessione introduttiva* p. 1109
- MASSIMO DE MARCHI, MONICA RUFFATO, *Abitare i conflitti socio-ambientali* p. 1117
- MATILDE CARABELLESE, SIMON MAURANO, *Il ruolo dei movimenti sociali e dei conflitti ambientali nel processo di territorializzazione e creazione di capitale sociale* p. 1125
- CHIARA CERTOMÀ, FEDERICO MARTELLOZZO, *The Spatial Distribution of Urban Gardening and Spatial Injustice. In between Social-economic and Environmental Determinants* p. 1133
- DIONISIA RUSSO KRAUSS, *Concentrazione residenziale e marginalità sociale: l'analisi dei fenomeni di segregazione etnica nello spazio urbano* p. 1141
- CARLO PERELLI, ALICE SCALAS, GIOVANNI SISTU, *L'ambiente del dissenso. Pratiche di resistenza urbana nel quartiere Mourouj II di Tunisi* p. 1147
- FAUSTO DI QUARTO, *Conflitto e partecipazione nella gestione delle risorse naturali. Il caso del fiume Seveso nell'area metropolitana milanese* p. 1155

MASSIMILIANO FARRIS, *Territori contesi? Le regioni forestali del Cile tra egemonia territoriale e resilienza* p. 1163

Governance, rischi ed eventi naturali: attori e conflitti

Introduzione di FABIO CARNELLI, GIUSEPPE FORINO, FAUSTO MARINCIONI p. 1177

SARA ALTAMORE, VENERA PAVONE, *Dalla percezione del rischio verso il progetto ecologico: contributi alla prevenzione del rischio idraulico in ambito urbano* p. 1179

FULVIO TOSERONI, *L'utopia del rischio zero. L'analisi multicriteriale (MCDA) per il governo del rischio nel ciclo dei disastri. L'esperienza del Progetto Europeo LIFE PRIMES (Preventing flooding RISks by Making resilient communitiES - LIFE14 CCA/IT/001280)* p. 1185

STEFANO ANCILLI, *Governance e pianificazione dell'emergenza: il caso del sisma del centro Italia 2016* p. 1195

IVAN FRIGERIO, SILVIA MUGNANO, MATTEO MATTAVELLI, MATTIA DE AMICIS, *Interazione spaziale tra vulnerabilità sociale e pericolosità sismica per la valutazione di scenari di rischio integrato* p. 1207

OSCAR LUIGI AZZIMONTI, MATTEO COLLEONI, MATTIA DE AMICIS, IVAN FRIGERIO, *Vulnerabilità sociale e rischi ambientali. I risultati di una ricerca nella regione Lombardia* p. 1215

CRISTIANO PESARESI, DIEGO GALLINELLI, *GIS4RISKS: periodo di edificazione "verso" esiti di agibilità a L'Aquila (2009), ricostruendo le fasi dell'evoluzione urbanistica* p. 1225

MARIA TERESA CARONE, MAURO BARONTINI, *Trust in Institutions and Risk Perception: What Point of View?* p. 1233

MARILIN MANTINEO, SERGIO SCARFÌ, *Osservare il disastro dalla periferia* p. 1243

I cambiamenti dell'università: tra dinamiche di globalizzazione e contributo allo sviluppo locale

Introduzione di MICHELA LAZZERONI, MONICA MORAZZONI, MARIA PARADISO p. 1251

MICHELA LAZZERONI, *Oltre la terza missione? Nuove forme di relazione tra università e territorio* p. 1255

DONATELLA PRIVITERA, *Community engagement. Una relazione dinamica tra università e territorio* p. 1263

CATERINA NICOLAIS, *L'università come driver di sviluppo e baricentro della riqualificazione urbana delle periferie. Il Polo Tecnico Scientifico di Napoli-Est* p. 1271

MARCO BAGLIANI, ALESSIA CALAFIORE, EGIDIO DANSERO, MICOL MAGGIOLINI, GIACOMO PETTENATI, NADIA TECCO, *Università come attori di politica ambientale e territoriale. Esperienze in corso all'Università di Torino* p. 1277

- VALENTINA EVANGELISTA, *Dall'università allo sviluppo territoriale: il ruolo "in ombra" degli spin-off universitari in Italia* p. 1285
- MICHELA DE BIASIO, *Innovare in città: il caso dell'Urban Innovation Bootcamp dell'Università Ca' Foscari a Treviso* p. 1293
- MASSIMO DE MARCHI, SALVATORE PAPPALARDO, DANIELE CODATO, FEDERICO GIANOLI, ALBERTO DIANTINI, *Dalla geografia alla GIScience nel contesto accademico italiano: formazione, geo-informazione e sistemi a pilotaggio remoto* p. 1301
- GIUSEPPE GAMBAZZA, MONICA MORAZZONI, *Terza missione, università e comunità di riferimento: il caso di Milano* p. 1307
- CESARE EMANUEL, *Riflessioni conclusive: il contributo della geografia alle strategie di sviluppo degli atenei e del territorio* p. 1319

I luoghi e le spazialità delle attività militari ed il ruolo della geografia nelle attuali modalità di conflitto

- Introduzione di* DANIELE PARAGANO p. 1327
- GIUSEPPE DENTICE, *La rilevanza del Sinai nella dimensione geo-strategica e di sicurezza vicino-orientale* p. 1331
- ANTONELLA ROBERTA LA FORTEZZA, *La divisione che genera caos: il caso della geografia libica* p. 1341
- DANIELE PARAGANO, *Dove finisce la guerra? Luoghi e spazi dei conflitti contemporanei* p. 1349

Il Mediterraneo: per una geografia critica della frontiera

- Introduzione di* CHIARA BRAMBILLA, ANNA CASAGLIA, RAFFAELLA COLETTI, PAOLO CUTTITTA, GIULIA DE SPUCHES, VINCENZO GUARRASI p. 1359
- ALESSANDRA BONAZZI, *La piega del Mediterraneo* p. 1365
- CATERINA MARIA COLETTI, CRISTINA DA MILANO, *"Se fossero rimasti a casa loro": le politiche dell'Unione Europea sul patrimonio culturale euro-mediterraneo come possibile strumento contro i nazionalismi* p. 1371
- GIULIO QUERINI, SILVIA GRANATA, *Stampalia: perla del Dodecaneso, avamposto dell'Europa* p. 1379
- GIULIA DE SPUCHES, VINCENZO GUARRASI, CHIARA GIUBILARO, MARCO PICONE, LAURA LO PRESTI, FRANCESCA GENDUSO, *Manifesto. E l'Europa disumanizzò sé stessa* p. 1385

Il viandante oggi. Significati, pratiche e metodologie di studio

- Introduzione di* LUCREZIA LOPEZ, RUBÉN CAMILO LOIS GONZÁLEZ p. 1391
- MARINA MARENGO, *Deambulazioni fluvoio-letterarie nella Pianura Padana: tra derive post-rurali e walkskapes* p. 1395

- ANTONIETTA IVONA, DONATELLA PRIVITERA, *Il viaggio religioso dalla componente sonora, culturale e ambientale alla circolazione economica* p. 1401
- PILAR TABOADA-DE-ZÚÑIGA ROMERO, *Turismo idiomático y Camino de Santiago. Nuevos peregrinos y nuevas motivaciones* p. 1407
- LUCREZIA LOPEZ, YAMILÉ PÉREZ GUILARTE, *Il Cammino di Santiago a Finisterre (Galizia, Spagna). Indagare le motivazioni attraverso lo spazio virtuale* p. 1417

Internationalisation of the Italian Economy and the Role of Banking in Reshaping the SME Value Chains

- FRANCESCO CITARELLA, *Internationalisation of the Italian Economy and the Role of Banking in Reshaping the Sme Value Chains* p. 1429
- ATTILIO CELANT, *The Bank/Territory Interaction in the Competitiveness of Productive Systems. An Introduction* p. 1437
- MARIA GIUSEPPINA LUCIA, *FinTech, Geographic Space and Economic Development. Some Directions for Research* p. 1441
- SILVIA GRANDI, *Internationalisation of the Italian Banking System. The Impact on the Italian Economy* p. 1447
- CHRISTIAN SELLAR, TU LAN, *Banks, Services, and the State: the Infrastructure Supporting Italian Smes Abroad* p. 1453
- FABIO GIORGIO, *Italy's Role in International Markets. An Overview of Foreign Trade Data* p. 1461
- GIOVANNI MAIONE, *Internationalisation of Business and New Opportunities from the Markets. Focus on Africa and the Middle East, the New Frontiers of Development* p. 1469
- NICOLA GIORGI, *The BPER Banca Model to Compete and Grow on Foreign Markets. Information, Strategies and Resources for Italian SMEs* p. 1473
- CHIARA TUFARELLI, *The Role of International Financial Institutions in Supporting European SME Foreign Direct Investment* p. 1477

La mediazione delle tecnologie per una nuova comunicazione e rappresentazione del territorio

- Introduzione di* VALENTINA ALBANESE, TERESA GRAZIANO p. 1487
- VALENTINA ALBANESE, *Prospettive geografiche della narrazione. Dal racconto del territorio all'immaginario, attraverso le nuove tecnologie* p. 1491
- VALENTINA GRECO, *Nuove tecnologie per la visualizzazione e la narrazione dello spazio geografico: il progetto Visualizzare Ravenna* p. 1497
- MONICA MAGLIO, *La partecipazione della comunità locale alla cartografia per la valorizzazione della Dieta Mediterranea* p. 1503
- TERESA GRAZIANO, *Nuove tecnologie, urbanesimo partecipativo e spazio pubblico: modelli e casi di studio* p. 1509

ALDENILSON COSTA, *The School in the Digitalization of the Territory in Pirai (RJ) – Brazil* p. 1519

La metamorfosi della montagna italiana: dal diritto alla città all'ecosistema del futuro

Introduzione di ANTONIO CIASCHI, LUISA CARBONE p. 1531

ANTONIO CIASCHI, *Oltre gli Appennini. Prospettive latitudinali* p. 1535

MAURO PASCOLINI, *Da paesaggi a patrimoni: risorse o nuove illusioni per la montagna italiana?* p. 1541

FRANCESCO M. CARDARELLI, *Dal Cantico di frate sole alla sequela di Gesù Cristo «sine glossa»: il ruolo di Francesco d'Assisi nella metamorfosi dell'immagine della montagna* p. 1547

GIUSEPPINA LEONE, LINA MARIA CALANDRA, *Il ruolo della geografia nella ricostruzione dei paesi di montagna: dieci anni di ricerca nel Parco Nazionale del Gran Sasso Monti della Laga* p. 1555

LUISA CARBONE, *Lo storytelling del buen vivir: una nuova etica per la montagna* p. 1567

GIULIA VINCENTI, *Percezione e rappresentazione dello spazio nel contesto applicativo del territorio appenninico* p. 1573

ROSARIO DE IULIO, *Il collegamento tra Tirreno e Adriatico. Prospettive di sviluppo di un'area interna appenninica del Mezzogiorno: il Sannio* p. 1579

SETTIMIO ADRIANI, VERONICA ADRIANI, ELISA MORELLI, *Casari transumanti del XX secolo: dal Cicolano ai caseifici della Sardegna* p. 1585

MARINA FUSCHI, *La Montagna, sistema aperto. Per una geografia comparata, Alpi e Appennini* p. 1593

La Riforma luterana e la nuova Geografia

Introduzione di ANNALISA D'ASCENZO p. 1605

FRANCESCO SURDICH, *Il ruolo delle raccolte di viaggio sull'evoluzione delle conoscenze geografiche dell'epoca delle grandi scoperte* p. 1611

ANDREA MIROGLIO, *La missione riformata: l'evangelizzazione del Nuovo Mondo tra millenarismo e governo territoriale* p. 1617

ANNALISA D'ASCENZO, *Le fonti per la nuova geografia e cartografia dell'Estremo Oriente tra Riforma e Controriforma: le missive dei Gesuiti* p. 1625

«La rivoluzione non è un pranzo di gala»: palingenesi e tradizione in Cina in un'ottica geografica

Introduzione di STEFANO PIASTRA p. 1637

WU SONGDI, *How European Geographers Recognized the Geographical Space of Northeast Asia in the 17th-19th centuries: Analysis of the European World Maps* p. 1641

- GIORGIO CASACCHIA, *La mappa "Gli italiani a Sciangai, 1608-1949". Un progetto dell'Istituto Italiano di Cultura di Shanghai* p. 1649
- LUO JING, *The Transformation of the Cultural Landscape of Italians in Shanghai (1863-1941)* p. 1659
- ANDREA FRANCONI, *Le Imperial Maritime Customs e la geografia dell'imperialismo in Cina attraverso le memorie inedite di Onia Tiberii (1881-1904)* p. 1675
- XU JIANPING, *Borders and Enclaves in Administrative Regions Division. The Case-Study of Tongguan Demarcation in the Republic of China* p. 1681
- ZHANG XIAOHONG, XUE WULI, *Soundscape and Local Memory: The Case-Study of Folk Song in Northern Shaanxi* p. 1691
- STEFANO PIASTRA, *20th-Century Revolutions in China: The Descriptions of Italian Travelogues* p. 1699
- FABRIZIO EVA, CRISTINA RANDAZZO PAPA, *Le isole contestate tra Cina e Giappone* p. 1707
- DINO GAVINELLI, *Le nuove vie della seta: recupero di un antico percorso, rivoluzione nei collegamenti euroasiatici o altro?* p. 1715

L'attuale rivoluzione dei modelli alimentari e gli effetti colti nello straordinario dinamismo delle campagne italiane

- Introduzione di* MARIA GEMMA GRILLOTTI DI GIACOMO, PIERLUIGI DE FELICE p. 1723
- MARIA GEMMA GRILLOTTI DI GIACOMO, *Una geografia per l'alimentazione* p. 1725
- PIERLUIGI DE FELICE, *La quarta fase della transizione alimentare dei Paesi occidentali. Una lettura geo-spaziale e temporale del rapporto territorio-alimentazione* p. 1739
- GIOVANNI DE SANTIS, *Alimentazione e Salute* p. 1749
- COSIMO PALAGIANO, *Lo Street Food: nuovi valori e diversi significati. Alcune considerazioni geografiche* p. 1759
- BIAGIA PAPAGNO, *Tradizione e innovazione nelle produzioni alimentari: il caso dell'allevamento di lumache in Capitanata* p. 1769
- GIORGIO PENNAZZA, MARCO SANTONICO, *Paesaggio elettronico: l'ausilio di sensori per la qualità dei prodotti e dell'ambiente* p. 1779
- LUCA PIRETTA, *Dieta Mediterranea per la salute dell'uomo, per la salute del pianeta* p. 1785
- FRANCESCA RINELLA, *L'agricoltura biologica nel XXI secolo: da segmento produttivo di nicchia a modello di valorizzazione locale?* p. 1789
- ROSANNA RUSSO, *Dal gluten free al gluten friendly: il più grande spin-off agroalimentare d'Europa ed il suo impatto rivitalizzante sulla vocazione cerealicola del Tavoliere* p. 1797
- VITTORIO AMATO, *The Possible Conflicts in Agricultural Productions between Food, Feed and Fuel* p. 1805
- FRANCESCO CALICCHIA, *Il movimento "KM 0" come segnale di cambiamento sociale. Caso di studio: gli orti urbani di Roma* p. 1815

MARIATERESA GATTULLO, <i>Il ruolo dei soggetti dell'Economia civile nella governance degli spazi agroalimentari. La vision e la mission territoriale dell'associazione internazionale Slow Food</i>	p. 1825
ROSALINA GRUMO, <i>I Partenariati Europei per l'Innovazione (PEI) in agricoltura e la progettualità in un'ottica di filiera, integrazione e sostenibilità</i>	p. 1835
ANTONIETTA IVONA, <i>La tutela delle produzioni locali nelle politiche regionali</i>	p. 1843
MARILENA LABIANCA, <i>Leader e innovazione: da alcune esperienze europee al progetto di cooperazione TUR Puglia: Promuovere i sistemi turistici locali sostenibili pugliesi</i>	p. 1851
LUIGI ROSSI, <i>Lo sviluppo sostenibile e la componente istituzionale</i>	p. 1859
ANDREA SONNINO, <i>Sistemi agroalimentari sostenibili per soddisfare l'evoluzione della domanda alimentare</i>	p. 1865
CARMEN SILVA CASTAGNOLI, <i>Innovazioni culturali e tradizioni alimentari in Molise</i>	p. 1871
ISABELLA VARRASO, ORIANA CESARI, <i>Concentrazione delle coltivazioni ortive e produzione del carciofo in provincia di Foggia (Puglia)</i>	p. 1879
VALERIA DE MARCOS, <i>L'attuale rivoluzione dei modelli alimentari e gli effetti colti nelle campagne brasiliane</i>	p. 1889
MARIA FIORI, <i>La ristorazione etnica come segno identitario: una prima ricognizione</i>	p. 1897
SIMONA GIORDANO, <i>Territorial Identity and Rural Development: Organic Viticulture in Apulia Region and Languedoc Roussillon</i>	p. 1901
ROBERTO MOREA, <i>Tradizioni alimentari e trasformazione degli spazi agricoli in Terra di Bari</i>	p. 1911
LIBERATA NICOLETTI, <i>Modelli alimentari e innovazioni culturali in Puglia</i>	p. 1917
GUGLIELMO SCARAMELLINI, <i>Dialettiche alimentari. Nutrizione e gastronomia nell'Italia contemporanea</i>	p. 1929

L'Europa meridionale e le sue migrazioni: dai migranti economici ai rifugiati in Italia nell'era della crisi

<i>Introduzione di</i> FABIO AMATO, FLAVIA CRISTALDI, MONICA MEINI	p. 1937
ANDREA SALUSTRI, <i>Migrazioni e sviluppo nella regione EU-MENA</i>	p. 1941
SONIA GAMBINO, <i>Immigrazione e violazione dei diritti umani: le contraddizioni del processo di Kharthoum</i>	p. 1949
CARLA DELLA PENNA, <i>Alla ricerca di un futuro migliore: i minori stranieri non accompagnati, protagonisti dei nuovi flussi migratori</i>	p. 1955
GIOVANNA DA MOLIN, ARJETA VESHI, MADDALENA LENNY NAPOLI, <i>Le migrazioni circolari tra Italia e Albania: un caso di studio in provincia di Bari</i>	p. 1963
MONICA MEINI, LAURA CASSI, <i>Il territorio come chiave di lettura dei processi di integrazione dei migranti</i>	p. 1969
FULVIO LANDI, <i>Nuovi processi di territorializzazione a Firenze: il ruolo delle componenti etniche e religiose nelle dinamiche socio-spaziali della popolazione immigrata</i>	p. 1977
FLAVIA ALBANESE, <i>Immigrati nello spazio pubblico metropolitano</i>	p. 1987

- ANTONELLO SCIALDONE, *Riconsiderare la dimensione familiare nella governance dell'immigrazione: ostacolo o leva per l'integrazione?* p. 1995
- ALESSIA DE NARDI, *Paesaggio e appartenenza al luogo nel processo di integrazione dei migranti: un'esperienza di ricerca nel Veneto* p. 2003
- MONICA IORIO, *Scenari migratori nell'era della crisi economica: gli italiani a Malta* p. 2011
- ELISA LERDA, MARINA MARENGO, *Il lavoro come costante migratoria e "luogo" di integrazione culturale: l'Italia fra emigrazione ed immigrazione* p. 2019
- FRANCESCA KRASNA, *Processi migratori e coesione sociale in Italia e in Europa: l'occasione perduta?* p. 2025

Luoghi abbandonati, luoghi ritrovati. Percorsi in Italia e altrove

- Introduzione di* ALICE GIULIA DAL BORGO p. 2033
- STEFANIA PALMENTIERI, *I non luoghi come nuovi luoghi di aggregazione della società post-moderna* p. 2037
- ANDREA MARINI, *Di che cosa parliamo quando parliamo di luoghi abbandonati. Prospettive sintropiche di un processo entropico* p. 2045
- ALICE GIULIA DAL BORGO, *Ritorno ai luoghi: il caso degli eco-villaggi, tra scelta etica e sostenibilità insediativa* p. 2051
- LEONARDO PORCELLONI, *Abbandono e rigenerazione sul geoportale* p. 2065
- EMANUELE GARDA, *Tra stasi e movimento: la riconversione delle ferrovie abbandonate e le opportunità per la valorizzazione dei territori* p. 2073
- FRANCA BATTIGELLI, *Percorsi ritrovati. Dal treno alla bicicletta: l'esperienza degli Stati Uniti* p. 2083
- ELEONORA GUADAGNO, *Il Borgo di Apice Vecchia: limiti e potenzialità dei progetti contro l'abbandono* p. 2091
- MARIA LAURA GASPARINI, *Una città fantasma alle soglie del Polo Nord: Pyramiden da luogo abbandonato a luogo recuperato* p. 2099
- FLAVIO LUCCHESI, *Dalla Valnerina alla regione metropolitana di Perth: il Luisini Project e il "recupero olistico" di un (doppio) abbandono* p. 2107

Media e geografia

- Introduzione di* FABIO AMATO, ELENA DELL'AGNESE, CHIARA GIUBILARO p. 2119
- ANTONELLA RINELLA, *Cinema, narrazione delle guerre e discorso geopolitico: riflessioni metodologiche e proposte didattiche* p. 2123
- GIAN LUIGI CORINTO, *Lili Marlene: una canzone rubata al nemico divenuta ballata popolare contro la guerra* p. 2131
- SIMONE GAMBA, *Il discorso geopolitico nella graphic narrative* p. 2139
- MARIA CRISTINA CARDILLO, *Cinquanta sfumature di Artico: quando il paesaggio diventa protagonista* p. 2145
- ALESSANDRA CALANCHI, *La spettacolarizzazione del Terraforming: per un'ecologia delle migrazioni su Marte* p. 2151

- EMANUELE FRIXA, *Verso l'Europa. Una critica alle visualizzazioni geografiche dei flussi migratori* p. 2159
- LORENZO RINELLI, MAp. *The Memory Archive Project: Digitization of Memories vs Aesthetics of Imagination* p. 2165
- CHIARA GIUBILARO, *Haunting Photography. Eventi migratori, politiche dell'affetto e topografie dello sguardo* p. 2175
- LAURA STANGANINI, *Che fine ha fatto il barrio flamenco?* p. 2181
- SILVIA ARU, CRISTINA CAPINERI, STEFANO PICASCIA, ANTONELLO ROMANO, ANTONELLA RONDINONE, *Paesaggio, cinema e fantasia: trent'anni di Italia nei film* p. 2187
- GIOVANNA CENO, *Exopoli: dove finisce Montelusa* p. 2197
- ALFONSO PINTO, *Geografie tossiche. Il paesaggio della Louisiana nella serie True Detective* p. 2203

Neo-centralismo e territorio fra città metropolitana, aree vaste e intercomunalità

- Introduzione di* FRANCESCO DINI, SERGIO ZILLI p. 2213
- FRANCESCO DINI, *Eziologia dell'area vasta* p. 2219
- PAOLO MOLINARI, *Il riordino territoriale in Lombardia tra cambiamenti di funzioni e risemantizzazione degli enti locali* p. 2227
- ALBERTO CERIANI, ELENA DI CARPEGNA BRIVIO, FEDERICA SIGNORETTI, *Prospettive di riordino delle Province verso una concezione di area vasta. Spazi per un ruolo delle Regioni e dettagli sul caso lombardo* p. 2235
- ANDREA GIANSAANTI, *Riorganizzazione della governance locale: le Province nel limbo* p. 2243
- MATTEO DEL FABBRO, *Geografia della metropolizzazione di Milano: gli attori socio-economici* p. 2249
- ANDREA CALORI, EGIDIO DANSERO, FRANCESCA FEDERICI, FRANCESCA FORNO, ANDREA MAGARINI, MARTA MAGGI, SIMON MAURANO, GIACOMO PETTENATI, ALESSIA TOLDO, *Geografie metropolitane nelle politiche alimentari urbane: confronto tra gli approcci adottati a Milano, Torino e Bergamo* p. 2257
- SIMONETTA ARMONDI, MATTEO BOLOCAN GOLDSTEIN, *Nuova questione metropolitana, vicende istituzionali e rescaling* p. 2273
- SERGIO ZILLI, *Città metropolitane e Regioni a statuto speciale* p. 2281
- FLORIANA GALLUCCIO, *Per un dibattito sulla produzione istituzionale dello spazio. La formazione della città metropolitana di Napoli tra riforme e politiche di riordino territoriale* p. 2289
- MATTEO BOLOCAN GOLDSTEIN, FRANCO SACCHI, *Milano e la questione metropolitana, vicende istituzionali e dinamiche socio-spaziali* p. 2299
- ORNELLA ALBOLINO, GIOVANNA IACOVONE, LUIGI STANZIONE, *Le Città Metropolitane: percorsi di inclusione o rischio di nuove marginalità?* p. 2307

Neogeografia

- Introduzione di* ANDREA DI SOMMA p. 2319
- CINZIA BACIGALUPO, ANNA DE MEO, ANDREA DI SOMMA, *Conoscere per Conoscerci. L'Istituto CNR-ITABC e il progetto Alternanza Scuola Lavoro* p. 2323
- FRANCESCA PALMA, *Catastrofi, comunità scolastiche e neogeografia: idee e progetti di partecipazione per una nuova rappresentazione della realtà* p. 2329
- GLENDA PAGNI, *Cartografia digitale condivisa: utilità e applicazioni per un cammino di pellegrinaggio. L'esempio della Via del Volto Santo* p. 2337

Oltre la new retail geography: teorie, politiche e pratiche dei luoghi del commercio nella città

- Introduzione di* LIBERA D'ALESSANDRO, ENRICO NICOSIA, CARMELO MARIA PORTO p. 2347
- CARLES CARRERAS, *On the 25th Anniversary of the Cultural Logic of Late Capitalism. The Long Wave of the Consumer's Society* p. 2357
- SERGI MARTÍNEZ-RIGOL, *Can we talk about the Retail Gentrification?* p. 2365
- LLUÍS FRAGO I CLOLS, ALEJANDRO MORCUENDE GONZÁLEZ, EDUARD MONTESINOS I CIURÓ, *The Public-private Dialectics in the Restructuring of Consumption Spaces: Some Barcelona Cases* p. 2375
- KENJI HASHIMOTO, *The Vacant Stock Problem in Local City Centers and the Issues of City Policy in Japan* p. 2385
- CATERINA CIRELLI, TERESA GRAZIANO, *Le startup nel commercio: luoghi, spazi e attori dell'innovazione* p. 2391
- GIORGIO LIMONTA, GABRIELE CAVOTO, *I VGI come strumento per la definizione di una geografia degli spazi commerciali dismessi* p. 2401
- MARIO PARIS, GIORGIO LIMONTA, *Studiare gli effetti della dismissione commerciale sui sistemi d'offerta urbani: metodi, dinamiche e temi aperti* p. 2411

Paesaggi rurali in trasformazione: nuovi modelli, linee di ricerca, politiche d'intervento

- Introduzione di* LUISA SPAGNOLI, VIVIANA FERRARIO, BENEDETTA CASTIGLIONI, LUIGI MUNDULA, MAURO VAROTTO p. 2423
- LUISA SPAGNOLI, LUIGI MUNDULA, *Nuovi modelli di agricoltura per nuovi paesaggi rurali. Dal paradigma produttivista alla multifunzionalità* p. 2425
- GERMANA CITARELLA, *Il capitale sociale: una risorsa per la rigenerazione delle aree rurali* p. 2435
- FABIO PARASCANDOLO, *Dalla modernizzazione socio-territoriale ad embrionali elementi di transizione ecologica. Appunti per una genealogia dei mutamenti insediativi in Centro Sardegna* p. 2443

- VIVIANA FERRARIO, *Il ruolo dei paesaggi rurali storici nel territorio contemporaneo. Significati, valori, politiche* p. 2453
- MAURO VAROTTO, *Oltre la vetrina: i paesaggi rurali storici come strumento per una ruralità sostenibile e multifunzionale* p. 2463
- ANNA MARIA COLAVITTI, SERGIO SERRA, ALESSIA USAI,
La valutazione e valorizzazione dei servizi ecosistemici nelle politiche rurali per i paesaggi agricoli storici. L'esperienza sarda p. 2471
- CHRYSAFINA GERONTA, *Le colline vitate del Soave: riconoscimento del valore storico del paesaggio rurale e indagini per la sua conservazione* p. 2479
- ANGELICA DAL POZZO, *Paesaggi rurali storici e invisibili persistenze: la rete idrografica minore del Graticolato di Padova* p. 2489
- GIORGIO MASELLIS, *Viticoltura e patrimonio: il ruolo del paesaggio* p. 2499
- GIULIA TROMBETTA, *Lo sviluppo turistico dei paesaggi rurali tra tutela e sostenibilità. Una prospettiva geografica* p. 2507

Processi di europeizzazione dei sistemi di pianificazione

- Introduction by* ANGELA D'ORAZIO, RADU-MATEI COCHECI p. 2515
- DAVID EVERS, *Downloading EU Policies into Dutch Spatial Planning* p. 2519
- ANDREAS FALUDI, *Perspectives on the Europeanisation and Europeanisation of Planning* p. 2533
- FRÉDÉRIC SANTAMARIA, BERNARD ÉLISSALDE, *The concept of Territory Revisited to go beyond the Dichotomy of Soft Space and Hard Space* p. 2541
- RADU-MATEI COCHECI, ANGELA D'ORAZIO, *The Impact of Europeanization on National Planning Systems. A Comparison of Spatial Planning Processes in Italy and Romania* p. 2551
- ERBLIN BERISHA, GIANCARLO COTELLA, ALYS SOLLY, *The Long Arm of the EU? Evidence of Europeanization of Spatial Planning in Albania and Switzerland* p. 2563
- LEDIO ALLKJA, MARJAN MARJANKOVIC,
Europeanization of Spatial Planning Systems. Comparative Study between Albania and Serbia p. 2575
- STEFANIA MANGANO, GIAN MARCO UGOLINI, *Il cultural heritage in una dimensione sovranazionale* p. 2585
- SILVIA GRANDI, LUISA SACCO, *Multilevel Governance and European Integration in the Western Balkans: The Case of Eusair* p. 2595
- DOMINIQUE RIVIÈRE, *La politica europea di coesione, quale approccio del territorio in un contesto metropolitano? Il caso romano* p. 2603
- MAURIZIO GIANNONE, *UE, soft planning e riorganizzazione territoriale: verso il superamento dello sviluppo locale?* p. 2619
- MARIA CORONATO, *The Contribution of Cities Network to Europeanization Process. The Case of Environmental Policies* p. 2625
- PIETRO ELISEI, *A Phase of Dissonant Europeanisation in Spatial Policies* p. 2631

I processi storici di organizzazione del territorio e l'evoluzione del pensiero geografico

- Introduzione di* PAOLA PRESSEDA p. 2645
- CARLO GEMIGNANI, ANNA GUARDUCCI, LUISA ROSSI, *Paesaggi della costa ligure-toscana in età napoleonica: lo sguardo strategico del Genio francese* p. 2649
- CAMILLO BERTI, *Dinamiche e forme dell'organizzazione territoriale nella montagna toscana dalla fine del Settecento ai giorni nostri. Un caso di studio* p. 2659
- NICOLA GABELLIERI, *Leggere e trasformare: il Piano generale di bonifica e trasformazione fondiaria come fonte storico-geografica* p. 2669
- EMILIA SARNO, *La 'questione' Mezzogiorno e la fucina geografica napoletana tra la fine del Settecento e la prima metà dell'Ottocento* p. 2677
- MARIA LUISA STURANI, *I saperi geografico-cartografici al servizio della costruzione dello stato moderno: le riforme della maglia provinciale sabauda nel Piemonte del Settecento* p. 2685
- ASTRID PELLICANO, *Il Mezzogiorno dopo l'unificazione: una 'rivoluzione' e la fine di un Regno. Aspetti della riarticolazione della maglia amministrativa territoriale* p. 2693

Prospettive di sviluppo rurale: attori, processi e politiche

- Introduzione di* STEFANO DE RUBERTIS, MARILENA LABIANCA, EUGENIO CEJUDO GARCIA, FRANCISCO ANTONIO NAVARRO p. 2705
- JULIO A. ALVAREDO VÉLEZ, NASSER REBAÏ, *Factors of Vulnerability of Peasant Communities and Territorial Dynamics in the Ecuadorian Andes: An Analysis from the Province of Azuay* p. 2711
- MARINA BERTONCIN, ANDREA PASE, DARIA QUATRIDA, STEFANO TURRINI, *L'attrito dell'innovazione. Processi di trasformazione del gigante idroagricolo del Sudan: la Gezira* p. 2719
- EUGENIO CEJUDO, JOSÉ CAÑETE, FRANCISCO NAVARRO, *Reparto territorial desigual de los fondos del Eje LEADER en Andalucía. 2007-2013* p. 2729
- MARCO BROGNA, VALERIA COCCO, FRANCESCO MARIA OLIVIERI, *Multifunzionalità e reti di impresa nel Lazio* p. 2739
- STEFANO DE RUBERTIS, EUGENIO CEJUDO GARCÍA, MARILENA LABIANCA, FRANCISCO NAVARRO VALVERDE, ANGELO BELLIGGIANO, ANGELO SALENTO, *Innovazione e sviluppo rurale nell'approccio LEADER. La situazione della Puglia (Italia) e dell'Andalusia (Spagna) nel ciclo di programmazione 2007-2013* p. 2749
- NICOLA GALLUZZO, *Lo sviluppo rurale in Romania attraverso l'analisi delle traiettorie di crescita* p. 2757

Ripensando il ruolo della Geografia sociale. Approcci multi-metodo e partecipazione

- Introduzione di* ISABELLE DUMONT p. 2767
- MARCO PICONE, FILIPPO SCHILLECI, *Le insidie dell'orto urbano. Processi partecipativi e derive neoliberiste a Palermo* p. 2769
- ISABELLE DUMONT, *"Street-artizzazione" delle città contemporanee: dalle periferie trascurate al museo globalizzato* p. 2777
- MARTINA TISSINO DI GIULIO, *Arte di strada al Trullo, tra colori e Street Poetry* p. 2783
- RAFFAELE CATTEDRA, GIANLUCA GAIAS, *Costruzioni territoriali e migrazione. Spazi del sacro e identità religiose a Cagliari* p. 2789
- MARINA BERTONCIN, ANDREA PASE, DARIA QUATRIDA, *Prossimità e lavoro di campo: quando e come il "dove" conta...* p. 2797
- EMANUELA GAMBERONI, ANGELA ALAIMO, *Ricerca sul campo e pratiche riflessive: i confini del coinvolgimento* p. 2805
- ANNALISA COLOMBINO, *Verso una geografia meno antropocentrica. Animal geographies: temi e metodi di ricerca* p. 2813
- LORENA ROCCA, *I suoni dei treni in Canton Ticino. Un esercizio di memoria collettiva tra ricerca geografica ed artistica* p. 2817
- MAURIZIO MEMOLI, SILVIA ARU, *Video-frammenti da uno spazio margine* p. 2827

Spazi organizzati, spazi geopolitici e luoghi di pratica urbana: i diversi significati dei luoghi dello sport

- Introduzione di* ANNA MARIA PIOLETTI p. 2837
- ANNA MARIA PIOLETTI, *Gli stadi in una prospettiva territoriale: dai Mondiali di Italia '90 al futuro. Alcune riflessioni sul caso di Torino* p. 2843
- GIANMARCO NAVARINI, SIMONE TOSI, *La città di San Siro e i suoi abitanti. Verso una genealogia dei territori del derby* p. 2851
- GIAN LUIGI CORINTO, CECILIA LAZZAROTTO, ANNA MARIA PIOLETTI, *Geography of Football Fan Clubs in Italy* p. 2857
- CONCETTINA PASCETTA, *Prime riflessioni sui luoghi del ciclismo nelle 100 edizioni del Giro d'Italia* p. 2867
- RACHELE PIRAS, *Le tappe sarde del 100° Giro: trampolino per uno sviluppo territoriale, turistico e sportivo* p. 2875
- STEFANO CELON, *Rethinking Places Through off Road Triathlon. Between Village and Rural Space: The Case of Xterra Scanno* p. 2883

Studi insulari in geografia: oltre l'isolamento e la vulnerabilità?

- Introduzione di* STEFANO MALATESTA, FEDERICA CAVALLO p. 2893
- MARCELLO A. FARINELLI, *Corsica e Sardegna: due isole vicine o un arcipelago invisibile?* p. 2897
- DEBORAH PACI, *Insula mentis: l'insularità come strumento di rivendicazione politica* p. 2905

STEFANIA STANISCIÀ, <i>Apologia of Islands</i>	p. 2915
FEDERICA LETIZIA CAVALLO, <i>Ma che genere di isola è? L'insularità come archetipo femminile dall'età classica al Cinquecento</i>	p. 2919
GIOVANNA DI MATTEO, <i>Immigrazione e turismo in un contesto microinsulare. Sperimentazioni di responsabilità turistica a Lampedusa</i>	p. 2927
MARTINA GAGLIOTI, ALESSANDRO CECILI, STEFANO DONATI, <i>Applicativi GIS come strumenti di gestione e fruizione del patrimonio ambientale nell'Area Marina Protetta delle Isole Egadi</i>	p. 2935
Territori e turismi: un binomio multidisciplinare	
Introduzione di NICOLETTA VARANI, ANTONELLA PRIMI	p. 2943
NICOLETTA VARANI, <i>Dal turismo sostenibile al turismo sostenibile PER lo sviluppo</i>	p. 2947
SIMONE DE ANDREIS, <i>Friburgo, Green city: un modello di turismo sostenibile?</i>	p. 2957
JAKUB TACZANOWSKI, <i>Vecchie ferrovie per nuovi turismi. Le possibilità di valorizzare il patrimonio di trasporto su rotaia per il turismo sostenibile. Alcune riflessioni dall'Italia e dalla Polonia</i>	p. 2967
IVAN ŠULC, <i>Environmental Impacts of Tourism on the Eastern Adriatic Coast. The Case of South Dalmatia, Croatia</i>	p. 2977
GIOVANNA GALEOTA LANZA, <i>Le aree protette come attrattori di flussi turistici. Il Parco Nazionale del Vesuvio e l'effetto spillover nell'area vasta</i>	p. 2991
MARCELLA DE FILIPPO, DELIO COLANGELO, ANGELA PEPE, LIVIO CHIARULLO, <i>Crescita sostenibile di una destinazione attraverso un Mega Evento: le ricadute intangibili di "Matera Capitale Europea della Cultura 2019"</i>	p. 3001
ANTONELLA PRIMI, <i>Turismo esperienziale e territori: le «Mappe esperienziali per l'innovazione territoriale e il turismo» a Monastero Bormida (AT)</i>	p. 3011
LUCIA SIMONETTI, <i>Turismo esperienziale nei centri storici. Il caso "Vascitour" a Napoli</i>	p. 3021
ANDREA ROSSI, MARINA MARENGO, <i>Questioni di impronte letterarie: fra turismo e processi di patrimonializzazione territoriali</i>	p. 3029
PAOLO MACCHIA, <i>Il turismo: nuova forma di sviluppo per le aree marginali della collina toscana</i>	p. 3037
FRANCESCA SORRENTINI, <i>Il turismo industriale tra nuovi modelli di consumo e dinamiche di sviluppo locale</i>	p. 3047
FRANCO BOCHICCHIO, <i>Turismo enogastronomico e gusto. Tra ricreazione e ri-creazione</i>	p. 3057
GUIDO AMORETTI, <i>Turismo senior: dai soggiorni climatici all'invecchiamento attivo</i>	p. 3065
DIANA SPULBER, <i>Il turismo sociale in un mondo in evoluzione: il caso russo (il caso della Federazione Russa)</i>	p. 3071
ENRICO BERNARDINI, <i>Le potenzialità di un Museo di Antropologia per la promozione turistica sul territorio</i>	p. 3081

FABRIZIO FERRARI, *Capitale territoriale e turismo nelle aree interne: riflessioni teoriche e proposte metodologiche* p. 3089

BERNARDO CARDINALE, ROSY SCARLATA, *Competitività e governance della destinazione turistica. Riflessioni teoriche ed evidenze empiriche* p. 3097

Hidden Tourism: Challenges of Unconventional Tourism Mobility

Introduction by ANNA IRIMIÁS p. 3107

GÁBOR MICHALKÓ, ANNA IRIMIÁS, KATALIN JUHÁSZ-DÓRA, NOÉMI ILYÉS, *Social Media Picture Analysis to Explore Hidden Tourism Potentials of Green Energy Plants* p. 3109

SARA BELOTTI, *Il turismo "sommerso" tra sharing economy e condivisione degli spazi come nuova forma di accoglienza: il caso del Sebino* p. 3115

Un approccio geografico alle politiche pubbliche: teorie e pratiche

Introduzione di ANDREA GUARAN, MARIA PREZIOSO p. 3129

MARIA PREZIOSO, *Barometro geografico. Sfide al cambiamento nella geografia italiana* p. 3131

ALESSANDRO LETO, *Analyses and Perspectives on the Contribution given by the Principles of Sustainable Development to the European and Italian Policies of Cohesion and Territoria. Development from 1992: A Geographical Approach* p. 3137

DANIELE IETRI, FLORA PAGETTI, *Unità territoriali delle politiche pubbliche: una definizione delle inner peripheries* p. 3145

PATRIZIA ROMEI, *Aree metropolitane e politiche di competitività sostenibile verso le inner areas: un'applicazione al caso toscano* p. 3151

ELENA DI BLASI, ALESSANDRO ARANGIO, *Gli indicatori territoriali come strumento di coesione nella gestione del fenomeno migratorio* p. 3161

CLAUDIO GAMBINO, *Rifugiati, oltre le logiche emergenziali: nuove policy geografiche a sostegno del decision maker* p. 3169

MICHELE PIGLIUCCI, *Una rivoluzione attesa e mai realizzata. Note per un approccio geografico alle politiche per il Mezzogiorno* p. 3177

TERESA AMODIO, *Capitale territoriale e Cultural Heritage* p. 3185

CARMEN BIZZARRI, *La valorizzazione del patrimonio culturale nelle politiche di coesione nella valutazione di impatto territoriale mediante STeMa* p. 3193

MARCO MAZZARINO, GIUSEPPE BORRUSO, *Politiche pubbliche territoriali innovative: il problema dei gap informativi geografici e la loro integrazione nella pianificazione strategica nel campo della logistica – i risultati di un caso studio nel Veneto* p. 3201

LORENZA SGANZETTA, *Geography of "Sustainability" within the Urban Food Policies* p. 3211

NADIA MATARAZZO, *Le reti della ricerca e dell'innovazione nelle regioni con ritardo di sviluppo: il caso del PON "R&C" 2007-2013 in Campania* p. 3217

GIANNI PETINO, LUCA RUGGIERO, *La dimensione urbana della coesione. Geografia e sviluppo urbano sostenibile integrato nelle politiche per la creazione di orti urbani nelle città di Grenoble e Catania* p. 3225

DANIELE CODATO, SALVATORE EUGENIO PAPPALARDO, SERENA CALDART, ALESSANDRO MARCOZZI, ROBERTO SAITTA, MAURA ZANATTA, ALBERTO DIANTINI, FRANCESCO FERRARESE, FEDERICO GIANOLI, MASSIMO DE MARCHI, <i>Lasciare il petrolio nel sottosuolo e yasunizar la tierra. Analisi multicriteriali e sistemi informativi geografici a supporto delle politiche pubbliche sul cambiamento climatico e la transizione energetica</i>	p. 3233
ANDREA GUARAN, NADIA CARESTIATO, <i>La partecipazione nella pianificazione del paesaggio: significati e valenze</i>	p. 3243
ENRICO MICHELUTTI, <i>Consumo di suolo e generazione di politiche pubbliche: strumenti per l'esplorazione della questione</i>	p. 3251
GIAN PIETRO ZACCOMER, <i>L'analisi territoriale socio-economica a supporto della predisposizione di un Piano Paesaggistico Regionale: il caso del Friuli Venezia Giulia</i>	p. 3259
GIANNI PETINO, <i>L'analisi geoeconomica per la valorizzazione delle vocazioni produttive delle aree interne siciliane. Il caso della Valle del Simeto</i>	p. 3267
MARGHERITA CISANI, <i>Pianificazione e paesaggi del quotidiano: oltre i valori, le esperienze</i>	p. 3275
GIANDIEGO CÀRASTRO, FAUSTO MARINCIONI, <i>Un approccio geografico ai processi partecipativi</i>	p. 3285
 Waterfront urbani. Riterritorializzazione e nuove centralità identitarie	
<i>Introduzione di</i> GIACOMO BANDIERA	p. 3293
BARBARA DELLE DONNE, <i>Il waterfront urbano di Napoli: nuove connessioni tra terra e mare</i>	p. 3297
ANTONELLA ROMANELLI, <i>Waterfront tra sostenibilità ambientale e riqualificazione urbana</i>	p. 3305
GIACOMO BANDIERA, <i>Waterfront urbani mediterranei. Costruzione narrativa dell'identità comunitaria, riterritorializzazione ed empatia territoriale</i>	p. 3313
 Panorami logistici. Nuove geografie del mondo globalizzato	
<i>Introduzione di</i> NICCOLÒ CUPPINI, MATTIA FRAPPORTI, MAURILIO PIRONE	p. 3323
NICCOLÒ CUPPINI, <i>Verso un mondo che si fa città. Appunti preliminari sulla metrica logistica dell'urbanizzazione planetaria</i>	p. 3329
MATTIA FRAPPORTI, <i>Nuove geografie d'Europa. Origini e traiettorie dello "spazio logistico europeo"</i>	p. 3339
MAURILIO PIRONE, <i>Gig Economy, piattaforme digitali e nuova logistica metropolitana</i>	p. 3347

PAOLA MORELLI¹

DALLA CULTURA DELLE PAROLE ALLA CULTURA DELLE AZIONI

Nell'aprire i lavori del 32° Congresso Geografico Italiano, affidato dall'Associazione dei Geografi Italiani e ai colleghi degli atenei di Roma, avevo l'onore e l'onere di presentare il percorso scientifico e organizzativo dell'evento. Non è stato così, in quanto il ricco calendario di relazioni e di sessioni mi suggeriva un intervento stringato. Allora ho scelto di esprimere soltanto dei ringraziamenti ai diversi protagonisti, dagli ospiti ai relatori, che con varie modalità avevano impegnato il loro tempo a costruire il successo dell'iniziativa. Facile ricercarne la causa: il numero dei partecipanti dipendeva dalla nuova forma di organizzazione scientifica, importata dai contesti internazionali e non dal tema scelto: "L'apporto della geografia tra rivoluzioni e riforme".

Un cambiamento organizzativo e scientifico netto rispetto alla liturgia congressuale italiana, una prima esperienza sostenibile di riforma (che non poteva passare inosservata nella nostra piccola comunità) si legava di fatto al tema congressuale, che aveva generato qualche perplessità e incomprensione. Ma il modello "americano" si fondava sulla squadra scelta (il Comitato organizzativo) in grado di coordinare la mole di iniziative e proposte: una nuova generazione di studiosi, impegnati nelle sedi dei tre atenei pubblici romani, in grado di superare le diversità, per operare in gruppo, con entusiasmo e grande disponibilità, al successo dell'iniziativa.

La città di Roma aveva già ospitato dei congressi geografici nazionali (il 2° Congresso nel lontano 1895, il 20° nel 1967, il 28° nel 2000). Tuttavia la situazione ambientale era assai mutata con un costante indebolimento dello stato di salute del territorio comunale, il disagio sociale era sempre più palese, destava preoccupazione, generava discussioni e critiche piuttosto che progetti e interventi, sia a livello locale che a livello nazionale, orientando in negativo flussi e movimenti turistici. La proposta di organizzare a Roma il Congresso partiva dalla volontà di agire, di porre fine al dilagare delle parole, di proporre le idee o le visioni dei geografi e di quanti hanno interesse al luogo che li accoglie. La scelta della sede diventava strategica, si dovevano superare gli ostacoli posti dalle diverse criticità urbane, si doveva scegliere una sede universitaria accessibile, accogliente e moderna, in un contesto insediativo caratteristico: i requisiti della Scuola di Lettere Filosofia Lingue dell'Università Roma Tre. Una buona scelta per disponibilità istituzionale, collaborazione, affidabilità e dimensioni.

Ora possiamo leggere gli Atti disponibili online, grazie a Franco Salvatori, coordinatore del Comitato scientifico, che si è assunto il gravoso onere. Possiamo stampare ciò che ci interessa, abbiamo abbattuto costi (dalla stampa del volume allo scaffale per conservarlo), abbiamo eliminato barriere spazio-temporali, le attività di ricerca possono essere condivise nel web e possono contribuire ad una rivoluzione culturale che riassegni priorità alle azioni territoriali.

¹ Sapienza Università di Roma.



FILIPPO CELATA¹

CARTOGRAFIE CONGRESSUALI

La 32^a edizione del Congresso Geografico Italiano ha avuto diversi elementi di straordinarietà sui quali è bene riflettere, non solo per restituire una cronaca di quelle giornate, ma per cercare di comprendere cosa stia succedendo all'interno e intorno alla geografia italiana. L'obiettivo di questo contributo è innanzitutto fornire alcune coordinate numeriche, e in secondo luogo capire cosa c'è dietro questi numeri. L'idea è quella di interpretare l'evento congressuale come un luogo che, come fanno bene i geografi, non è mai riducibile allo spazio che occupa o alle sue caratteristiche fisiche e osservabili. Proviamo, quindi, una cartografia non banale e non bidimensionale del congresso.

I partecipanti sono stati circa 700. Le relazioni scientifiche erano più di 500, distribuite su 54 sessioni tematiche. Sono numeri impressionanti se confrontati con le precedenti edizioni, e con il numero di docenti di geografia strutturati nelle università italiane (poco più di 300). La comunità disciplinare è stata evidentemente capace di andare ben oltre i suoi (sempre più) ristretti confini.

Soltanto un terzo dei partecipanti erano docenti strutturati di geografia umana in Italia, equivalenti alla quasi totalità degli strutturati attivi. Un altro 20% dei partecipanti proveniva dall'estero. Tra questi alcuni ricercatori italiani afferenti a università straniere, ma anche moltissimi colleghi stranieri che hanno collaborazioni consolidate in Italia o che non ne avevano e sono stati semplicemente attratti dal programma del Congresso. Tale programma includeva infatti, credo per la prima volta, ben 20 sessioni bi-lingue o in lingua straniera – inglese, francese e spagnolo. Numerosi sono stati i ricercatori provenienti da altri ambiti disciplinari, strutturati o no, Dottorandi e postdoc sono stati complessivamente un terzo degli iscritti.

Se il Congresso è quindi uno specchio fedele della situazione, attualmente in Italia quasi la metà di chi fa ricerca geografica non ha posizioni stabili ma contratti precari o borse di studio, e in molti casi nemmeno quelli. Il bando per la partecipazione gratuita al Congresso, infatti, destinato a italiani al di sotto dei 40 anni di età che non avessero borse né contratti, ha ricevuto ben 30 candidature. Un Congresso accademico di geografia, quindi, ma quanto mai aperto a contributi esterni e a valorizzare il lavoro di ricerca – spesso precario e perfino volontario – dei non accademici.

Nella plenaria di apertura è stato definito anche per questo come un "congresso all'americana", sia perché negli Stati Uniti la stabilizzazione dei docenti avviene generalmente dopo diversi anni di contratti temporanei, sia per le modalità organizzative adottate. E sono proprio tali modalità organizzative, almeno a parere di chi scrive, ad aver giocato un ruolo determinante.

L'organizzazione del Congresso è ruotata intorno a un dispositivo molto semplice: la *call for session*. Si tratta di uno strumento ampiamente utilizzato altrove e già sperimentato in Italia nell'ambito di eventi più piccoli, così come in occasione del Congresso tutt'altro che piccolo della Association of Geographical Societies in Europe (Eugeo) che si è tenuto a Roma nel 2013 (circa 600 partecipanti). Avendo partecipato sia io che altri geografi romani all'organizzazione di quest'ultimo evento, ci è risultato semplice e naturale riproporre quello che è stato subito battezzato come "modello Eugeo". L'idea è stata quella di invitare qualsiasi studiosa o studioso – a pre-

¹ Sapienza Università di Roma.



scindere da età, inquadramento, notorietà etc. – a proporre sessioni tematiche e a gestire tali contenitori tematici in pressoché totale autonomia. È stata una scelta gravida di conseguenze, che ha raccolto fin da subito il consenso unanime e (credo) entusiasta di tutti i geografi romani e non a cui l'AGeI ha demandato l'organizzazione del congresso, così come di moltissimi colleghi: abbiamo ricevuto infatti ben 67 proposte di sessione.

La gran parte del programma congressuale consisteva quindi – ad eccezione delle due plenarie – in sessioni parallele nell'ambito delle quali sono stati dati tempi adeguati per presentare ogni singola ricerca. Ne è risultato un programma molto articolato che rischiava di contenere sovrapposizioni, rendere il congresso un po' dispersivo e suscitare un certo qual senso di spaesamento tra i partecipanti. Ma il risultato è stato soprattutto di dare spazio e visibilità alle reti di ricerca più attive in Italia che si sono, in qualche modo, auto-selezionate in questo senso. Gli organizzatori di sessione sono stati complessivamente circa 140, dei quali solo poco più della metà erano strutturati di geografia in Italia. Il ruolo attivo e autonomo degli organizzatori delle sessioni ha poi consentito di raggiungere, attraverso le loro reti, una platea amplissima, transgenerazionale, transdisciplinare e transnazionale. Il Congresso ha restituito in questo modo l'immagine straordinaria di una disciplina vitale, dinamica, aperta al suo interno e nei confronti dell'esterno. Ed è stata una sorpresa sia per quanti frequentano la geografia italiana, perché abituati a immagini spesso diverse, sia per i molti che l'hanno conosciuta per la prima volta o quasi, anche grazie a questa modalità organizzativa aperta e decentrata.

Mi capita spesso in Italia di sentire parlare di crisi della geografia e di chiedermi di quali geografia si parli, dal momento che nel mondo la geografia è tutt'altro che in crisi. Il riferimento è, evidentemente, alla geografia italiana (aggettivo che però in molti dei discorsi di cui sopra viene omissis), con i suoi noti problemi di risorse, posizionamento accademico, riconoscimento esterno, etc. Spero che il Congresso abbia contribuito a una maggiore consapevolezza di quello che la geografia italiana può fare, se solo è messa in condizioni di farlo.

La geografia è al tempo stesso una delle forme più antiche di conoscenza del mondo, ma anche una chiave di lettura cruciale per comprendere moltissimi aspetti dell'attualità. Questo sguardo durante le giornate congressuali è stato applicato ai temi più diversi che per mia fortuna non è necessario sintetizzare qui. È sufficiente dare un occhio all'indice di questo volume per comprendere l'ampiezza dei suoi contenuti, e allo stesso tempo quello che è lo specifico punto di vista dal quale i geografi guardano a questi contenuti. Questa ampiezza, ricchezza e versatilità è stata la sorpresa principale che ho potuto personalmente riscontrare tra i non geografi che hanno partecipato all'evento.

Se quindi le parole chiave del Congresso sono state apertura, orizzontalità, autonomia, un concetto strettamente connesso è quello di "diversità". Assistiamo in questi anni a una radicale frammentazione dei linguaggi, dei temi, dei metodi e delle pratiche della ricerca geografica, come alcuni colleghi – soprattutto i più anziani – a volte denunciano. Ma si tratta di un fenomeno inevitabile, che è conseguenza di processi molto diversi quali la globalizzazione della ricerca, le numerose "svolte" epistemologiche, un tumultuoso ricambio generazionale e una sostanziale diaspora dei geografi italiani, sia in termini di vere e proprie migrazioni più o meno forzate, che in termini scientifici. Il riferimento a paradigmi unificanti e a tradizioni consolidate si è senza dubbio indebolito. Ma questa non è, a mio avviso, una pericolosa deriva che condurrà alla morte della geografia italiana in quanto tale, come qualcuno pensa. Tutt'altro. Bisognerebbe innanzitutto chiedersi se una "geografia italiana" sia mai esistita, per lo meno nelle forme con le quali ce la rappresentiamo. Personalmente, la geografia italiana mi è sempre sembrata al massimo una comunità di pratiche – nel senso antropologico del termine "comunità" – che non un insieme condiviso di riferimenti epistemologici, teorici e di metodo, a parte alcuni rari momenti storici. O peggio, è stata a lungo e in parte ancora oggi una sommatoria di localismi, come testimoniato dalla frequenza con la quale

molti colleghi continuano ad evocare, o forse a rimpiangere, categorie che per il resto mi sembrano abbastanza obsolete, quali quelle di “scuola” e di “maestro”. Fatto sta che le pratiche di ricerca si stanno oggi tumultuosamente trasformando e, come detto, diversificando, seguendo percorsi per gran parte translocali, transdisciplinari e transnazionali. In questo quadro, credo sia non soltanto inutile, ma anche dannoso, cercare di imporre su questo mosaico di diversità un’idea normativa di cosa la geografia è o non è, appellandosi alla tradizione o a una presunta unitarietà della disciplina. Non nascondiamoci che la funzione dei precedenti congressi geografici italiani sia stato spesso anche questa. Almeno questa è l’impressione che ne ho tratto. In questa edizione si è fatto esattamente l’opposto, e i risultati sono sotto gli occhi di tutti.

L’idea è stata quindi, come specificato nella prima pagina del programma del Congresso, quella di valorizzare questa diversità ma al tempo stesso – questo è il punto cruciale – ricostruire il senso di un’appartenenza a una comunità un po’ sfilacciata, dispersa, disamorata, che però può e deve assolutamente continuare ad esistere. Per farlo deve ripensarsi, e smettere di rivendicare una presunta unitaria identità da difendere con le armi dell’autorità scientifica, della gerarchia accademica e dell’inquadramento disciplinare. La disciplina deve uscire dalla cittadella fortificata nella quale spesso si auto-confina per rinascere come luogo – appunto – aperto, plurale, transcalare, dinamico, che si confronta orgogliosamente e cooperativamente con il proprio esterno.

Il “modello” a cui il Congresso si è ispirato, almeno per quel che mi riguarda, è questo. Le modalità organizzative adottate si sono tradotte quindi in una specifica strategia comunicativa e di gestione delle relazioni tra i partecipanti e tra questi e l’organizzazione congressuale. Tali modalità organizzative – come è stato detto nella plenaria di apertura da Franco Salvatori – non hanno avuto solo una funzione operativa, ma sono diventate un “metodo” che ha permeato ogni aspetto del Congresso. E ha funzionato, non solo in termini meramente quantitativi, ma per la qualità e l’intensità delle giornate congressuali.

Come avemmo modo di sostenere già al tempo di Eugeo 2013 (Celata, Leonardi, Maggioli, Tabusi, 2014, “Geografie che cambiano”, *Ambiente Società Territorio*, 58-13, 5-6, pp. 28-34) il dialogo scientifico ha evidentemente, come qualsiasi forma di comunicazione, una forte componente emotiva ed empatica. Gli eventi scientifici non possono né devono essere meccanismi asettici e impersonali o, peggio, palcoscenici riservati all’esibizione dei primi attori. Non si tratta di spazi nei quali proiettare dall’alto un modello astratto. Sono luoghi, ripeto, che devono vivere di vita propria, accogliere la varietà, favorire l’espressione individuale e il dialogo orizzontale, attraverso la rimozione di reali o immaginarie gerarchie e distinzioni. Personalmente mi ha fatto molto piacere constatare non solo l’ampia presenza di stranieri o di studiosi di altre discipline, ma prima ancora di un gran numero di geografi italiani che, soprattutto tra i più giovani, frequentano poco eventi di questo tipo non tanto perché li ritengono di scarso interesse, ma semmai poco accoglienti. E mi ha fatto ovviamente molto piacere percepire la soddisfazione di molti partecipanti in tal senso, a cominciare da coloro con i quali ci si confronta da anni su luci e (soprattutto) ombre della geografia italiana.

Il titolo del Congresso, *L’apporto della geografia italiana tra rivoluzioni e riforme*, faceva riferimento agli anniversari della Rivoluzione d’Ottobre e della Riforma luterana. Io, come credo anche altri, ho inteso questo titolo fin da subito anche in termini molto più attuali e più prossimi. Non si è trattato certo di una rivoluzione, e forse neanche di una reale e duratura riforma. Qualsiasi paragone è in questo senso pericoloso perché implica anche il rischio di una restaurazione o di una contro-riforma. E ovviamente si tratta di questioni molto più minute. L’impressione è stata tuttavia che l’evento congressuale abbia assunto una dimensione in qualche modo “politica”, nel senso di materializzare e rendere visibile la possibilità di un rinnovamento delle modalità di riproduzione, di comunicazione e di pratica della ricerca geografica in Italia. Spero e credo che gli intenti di molti tra coloro che si sono messi in gioco fossero anche questi, e non intendo solo gli organizzatori del Congresso, ma le centinaia di colleghi che hanno partecipato attivamente a sessioni e eventi.

Tali intenti tuttavia, per questi stessi motivi, vanno molto al di là dello specifico evento congressuale. Essi riguardano più in generale il futuro della geografia in Italia in un'epoca di rivoluzioni epistemologiche e di riforme accademiche che impone un radicale ripensamento della funzione e dei meccanismi di gestione della comunità disciplinare. Per questo credo che non possiamo accontentarci di un singolo evento, e spero che l'atmosfera che ha permeato tale evento possa sopravvivere, per divenire prassi. Il che, temo, non è affatto scontato. Ma dipende da noi.

Piuttosto che continuare ancora a discutere di cosa la geografia è o non è, dovremmo chiederci a gran voce quale geografia vogliamo. I 700 partecipanti al Congresso Geografico Italiano si sono espressi, credo, molto chiaramente.

GIUSEPPE DEMATTEIS¹

DISCORSETTO IN OCCASIONE DEL CONFERIMENTO DEL PREMIO AL MAGISTERO GEOGRAFICO XXXII CONGRESSO GEOGRAFICO ITALIANO

Questo premio mi fa molto piacere e ringrazio l'AGeI e il suo Presidente, il caro amico Franco Farinelli, che mi ha ora consegnato questa originale e preziosa ceramica faentina.

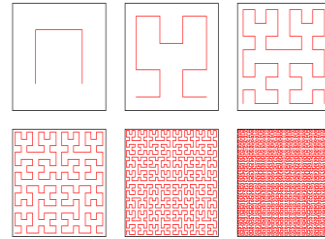
Mi fa piacere perché, anche al di là dei meriti che generosamente mi attribuisce, è un riconoscimento dell'impegno e della passione per la Geografia che ha segnato la mia vita. Quindi parlerò, in maniera lieve, della geografia.

Credo che la geografia sia nata quando i nostri progenitori cominciarono la migrazione plurimillennaria che li ha portati a popolare l'intero pianeta.



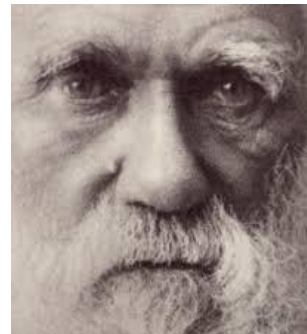
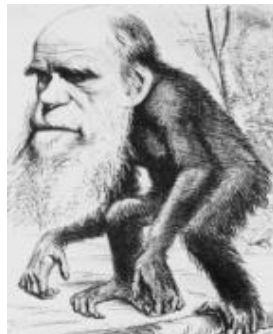
Da un lato mi sento molto vicino a questi proto-geografi che avanzavano nell'ignoto, spinti dalla loro curiosità: non sapevano niente e dovevano per forza farsi un'idea di un tutto che li circondava. Dall'altro penso di essere oggi in una situazione ben diversa dalla loro, perché noi geografi, se permettete l'iperbole, continuiamo a sapere niente di tutto, ma siamo circondati schiere di specialisti che sanno tutto di niente e così riescono a risolvere una quantità di problemi. Come questo sia capitato è abbastanza noto. Ma provo a riassumerlo così. Proviamo a pensare la geografia come la curva di Peano, quella che passa per tutti i punti (i "niente") di una superficie (il "tutto") e immaginiamo che questa superficie sia quella della Terra.

¹ Professore emerito, già ordinario di Geografia urbana e regionale nel Politecnico di Torino.



Anche gli uomini primitivi partiti dalla savana hanno finito per raggiungere tutti i punti della superficie terrestre. Di volta in volta lasciavano dietro a sé piccoli gruppi che si insediavano in certi luoghi.

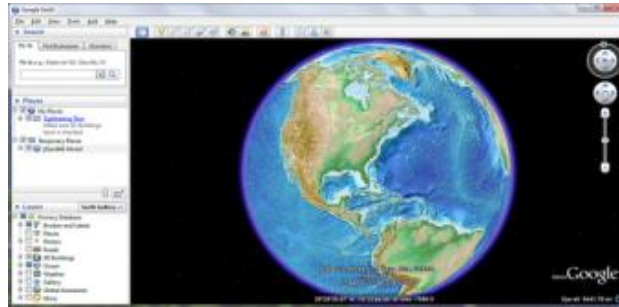
Allo stesso modo la geografia, nelle sue peregrinazioni sul piano della conoscenza, ha lasciato dietro a sé vari pezzi del suo confuso sapere originario, pezzi che hanno occupato le diverse regioni di questo piano, proclamandosi discipline autonome. Stanchi di girovagare nel tutto senza mai sapere niente di preciso, gli iniziatori di queste discipline hanno fondato colonie stanziali dedite a coltivare intensivamente certi campi del sapere. E ne hanno tratto la reputazione e i vantaggi che spettano agli specialisti. A un certo punto la geografia per non essere da meno si definì anch'essa disciplina scientifica, ma, non potendo rinunciare alla sua vocazione tuttologa, s'inventò l'idea della disciplina di sintesi, a cui però cedettero solo i geografi, e nemmeno tutti. E fu un peccato, perché nell'idea che il sapere somiglia più a un sistema dinamico interconnesso che non a una torta da tagliare a fette, c'era del vero. Purtroppo i geografi otto-novecenteschi l'hanno capito solo in parte e, secondo me, non hanno saputo raccontarlo bene, anche se i nuovi orizzonti aperti da scienziati come Charles Darwin, Claude Bernard, Bernhard Riemann e altri avrebbero potuto aiutarli.



Bisogna però tener presente che fin a tutto il XIX secolo i geografi avevano campato di rendita, perché, per dirla con Paul Valéry, l'era del mondo finito non era ancora incominciata, mentre quella dell'espansione commerciale e coloniale era in pieno sviluppo. Di qui una fame di informazioni geografiche che allora solo gli assidui frequentatori della nostra immaginaria curva di Peano potevano soddisfare, come dimostrano i famosi *Petermanns Geographische Mitteilungen* o anche il più modesto *Cosmos. Comunicazioni sui più recenti e notevoli progressi della geografia e delle scienze affini del geografo torinese Guido Cora*.



Ma oggi che le informazioni geografiche le troviamo in pochi minuti navigando su internet, chi riesce più a convincere la gente – e magari anche il ministro dell'istruzione – che i geografi hanno ancora qualcosa da dire?



Agli storici è andata meglio. Anch'essi hanno sempre parlato di tutto pur essendo, come i geografi, dispensati dall'essere specialisti di qualcosa. Ma il passato è e rimane qualcosa di oscuro, e solo loro hanno gli strumenti per scavarlo, ciò che gli permette di conservare il monopolio del suo disvelamento. Invece la faccia della Terra è sotto gli occhi di tutti in ogni suo dettaglio e così ce la mostrano continuamente, oltre a Google, giornali, riviste e televisione, per non parlare dei social. Insomma oggi la nostra curva di Peano è affollatissima. Sono ormai talmente tanti a sapere e soprattutto a dire niente di tutto – anche in senso letterale – che il grosso pubblico non sente più la mancanza dei geografi.



Forse è perché l'opinione pubblica non capisce che il saper niente di tutto del geografo è un'iperbole, un'esagerazione, dietro cui si nasconde qualcosa di molto importante. Ma è difficile spiegare al mondo che cos'è questo qualcosa, se, noi per primi non siamo d'accordo su che cosa sia. Quando dici che sei un geografo, ti chiedono: ma che cosa fanno oggi i geografi? Non è facile rispondere. È un problema che mi sono sempre posto nella mia lunga carriera di geografo. Negli anni '50 e '60 sotto l'influenza della vecchia geografia regionale francese, dello strutturalismo e della nascente geografia quantitativa, pensavo che compito specifico dei geografi fosse quello di costruire un quadro unitario delle relazioni spaziali che legano tra loro i fatti osservabili sulla superficie terrestre. Sul finire degli anni '60, dopo aver letto *Explanation in Geography* di David Harvey e i *Grundrisse* di Karl Marx, cominciai a dubitare che si potesse fare una geografia interessante limitandosi alle apparenze oggettive delle cose, senza indagare quali relazioni tra i soggetti passano attraverso le relazioni spaziali. Mi convinsi così che, come già ci insegnava Lucio Gambi, si dovesse passare da una geografia delle cose a una geografia dei valori.



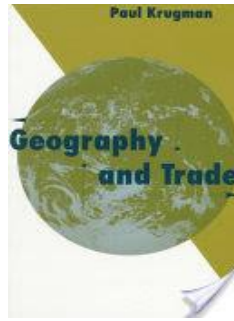
Scrivendo le *Metafore della Terra*, cercai di giustificare il realismo ingenuo della geografia e il suo fascino emotivo come una specie di grande allegoria in cui le cose, se ben disposte e interrogate, ci parlano di rapporti sociali e di valori. E aggiungevo che la geografia lo poteva fare in modo particolarmente efficace non perché, come avevano immaginato i deterministi, le relazioni umane dipendono dalle cose, ma perché, come affermava Henry Lefebvre (*La production de l'espace, Anthropos, 1974*), i rapporti tra i soggetti umani sono tutti, direttamente o indirettamente, *mediati* dalle cose. Lo ha colto molto bene Michel Serres quando ha detto che il geografo è un *passeur*.



A questo punto mi parve chiaro che in geografia, come in ogni scienza, si comincia a conoscere qualcosa quando si capisce che le espressioni del parlare comune non vanno prese alla lettera, ma come finestre aperte su qualcosa ancora da scoprire. Ad esempio in quegli anni certe parole del linguaggio comune come centri, periferie, margini, etc. furono, anche per noi geografi, oltre che per economisti e sociologi, una finestra attraverso a cui vedere e capire la nuova geografia dell'Italia nel passaggio dalla società fordista a quella post-fordista. Mi riferisco ai lavori svolti nei primi anni '80 da quella cinquantina di geografi di otto Università italiane, che facevano parte del gruppo di ricerca AGeI su spazi periferici ed aree emergenti.



Sto parlando di cose grosse, complesse, non facili, ma questa mi pare la strada da seguire, dopo che la geografia, per esaurimento della materia prima, ha smesso di essere un sapere semplicemente cumulativo. Oggi alcuni pensano che lo sguardo connettivo del geografo valga soprattutto a denunciare la crisi del neoliberismo. Giustissimo, ma non credo che il ruolo di Cassandra esaurisca le potenzialità della nostra disciplina. Altri pensano invece che la strada migliore sia quella delle geografie specialistiche: economica, sociale etc., anche se il *citation index* ci dice che queste "geografie" le stanno facendo soprattutto gli economisti, i sociologi etc., insomma i veri specialisti.



Con ciò non voglio dire che chi fa il geografo non possa fare anche lo specialista o lavorare con gli specialisti alla soluzione di specifici problemi – io ad esempio l’ho fatto varie volte – ma secondo me la geografia rimane quella che, peregrinando lungo la curva di Peano armata di immaginazione connettiva, mette in evidenza la complessità delle relazioni e dei problemi e quindi riesce a porli anche in modo diverso da chi comanda e da chi conosce solo il mondo tagliato a fette. E tutto questo sempre con la curiosità del Neanderthal o, se vogliamo, del bambino.



Scusate se ho un po’ scherzato parlando di cose serie, ma, come diceva Alphonse Daudet, quelli che non ridono mai, non sono persone serie.

Grazie per l’ascolto e per il premio.

FRANCO FARINELLI¹

LA GEOGRAFIA, IL GLOBO, IL FUTURO

Scrivendo Albert Einstein nel 1932: “La filosofia è come la madre che ha messo al mondo tutte le altre scienze, dando loro una dote. Non bisogna perciò disprezzarla perché essa è adesso nuda e povera, ma sperare invece che una parte del suo donchisciottesco ideale resti vivo in coloro che sono i suoi figli, in maniera da evitare ogni loro atteggiamento filisteo”. Non vale per il sapere, evidentemente, quello che invece vale per gli esseri umani: per i quali, come appunto filisticamente si dice, la madre è sempre certa. Perché chi ha messo al mondo tutte le altre scienze non è la filosofia, come anche Einstein credeva, ma la geografia. Il primo a sostenerlo è stato, all’inizio dell’era volgare, un signore chiamato Strabone, un asiatico animato dall’intento di spiegare ai Romani, alla vigilia dell’instaurazione del loro impero, come davvero il mondo funzionasse. E per Strabone non vi erano dubbi: i primi geografi erano stati, dopo Omero, tutti quei personaggi dall’incredibile nome che a scuola ci hanno presentato come i “filosofi presocratici” e di cui, spiegava Giorgio Colli, non sappiamo più quasi nulla, ma cui dobbiamo invece quasi tutto. Come dire che ci hanno imbrogliato fin da piccoli, e per questo la geografia continua a perdere terreno all’interno degli ordinamenti scolastici del nostro Paese. Eppure la contraddizione era fin da allora più che evidente.

La filosofia, come pensiero che riflette su se stesso, nasce con Platone, cioè con Socrate che è la sua principale invenzione letteraria. Così ancora si insegna nei licei. Dunque chi davvero sono questi filosofi che fanno filosofia prima ancora dell’esistenza della filosofia stessa? In quali termini, ancora irriducibili a quelli filosofici, essi pensano? La risposta di Strabone non lascia dubbi e da essa bisogna oggi ripartire, perché per molti versi esistono fortissime analogie tra la condizione del mondo all’inizio dell’era volgare e la nostra.

Oggi come allora un nuovo ordine si appresta ad informare l’ecumene. Oggi come allora la differenza culturale assume immediato valore politico, e proprio nel rapporto tra politica e culture si gioca il futuro di ogni Paese. Oggi come allora vanno ricostituite le ragioni del rapporto tra quel che vediamo e quel che pensiamo. Insomma: oggi come allora, di fronte ai radicali e impetuosi mutamenti relativi al funzionamento del mondo, vi è estremo ed urgente bisogno di nuovi, archetipici modelli cognitivi, forse diversi ma sicuramente analoghi a quelli messi a punto quasi tremila anni fa dai primi geografi del cui nome resta oggi ancora memoria. È proprio in tale direzione che l’indicazione straboniana si rivela preziosa. Essa propone una genealogia della cultura occidentale che non soltanto assegna alla geografia il ruolo di prima matrice, ma insieme rivendica il carattere letteralmente arcaico della sua natura: dove arcaico naturalmente significa non soltanto ciò che viene prima ma anche ciò che comanda, anzi quel che comanda perché esiste prima di ogni altro sapere. Strabone più che Tolomeo fu, due secoli fa, il geografo cui Carl Ritter ispirò l’intera sua opera: la monumentale *Erkunde*, termine che Alexander von Humboldt traduceva con l’espressione “teoria critica della Terra”. E non per caso, perché anche allora si trattava di allestire con sollecitudine, anzi con urgenza, una nuova, scientifica visione del mondo: un’inedita versione della realtà consapevolmente fondata su un rinnovato sapere geografico, in grado di riferirsi ed essere funzionale allo sviluppo dell’umanità, il grandioso soggetto inventato dai romantici che com-

¹ Alma Mater Studiorum Università di Bologna.

prende tutte le donne e gli uomini già vissuti, e quelli che adesso vivono e che in futuro vivranno. Da cui insomma nessuno è escluso. Si trattava allora di superare la limitatezza e l'angustia della concezione aristocratica (di matrice feudale) del nostro Pianeta, a vantaggio dell'emergente visione borghese o civile: quella che tocca oggi al nostro sapere geografico condurre a compimento in direzione del riconoscimento dell'ambito finalmente globale dell'attività umana in tutte le sue manifestazioni. All'inizio dell'Ottocento il programma dell'insegnamento di Ritter consisteva, all'Università di Berlino, soltanto in sei semplici parole: "la critica del sapere geografico esistente". E il bersaglio specifico del suo lavoro scientifico era uno soltanto: il superamento della "dittatura delle mappe", vale a dire della riduzione della geografia all'atto cartografico inteso come momento supremo e risolutivo di ogni forma di discorso geografico, che per Ritter invece andava rinnovato attraverso tre "armi": "la filosofia, la storia, il linguaggio". Accadde così che, ad esempio, fu possibile inserire il rilievo terrestre, fino ad allora assolutamente trascurato anzi ignorato, all'interno della descrizione geografica, e pervenire ad una maniera di "fare a pezzi il mondo", come avrebbe detto Wittgenstein, che soltanto da due secoli è la nostra, quella per cui la Terra intera si suddivide in regioni individuate dalla reciproca relazione tra tre dimensioni: quella orizzontale delle pianure, quella concava delle depressioni, quella verticale delle montagne. Tale articolazione sembra naturale, ma non lo è affatto; è anzi l'esito di una secolare e straordinaria tensione gnoseologica, messa al lavoro in vista della realizzazione di un nuovo modo di organizzazione umana a scala planetaria, che i contemporanei di Ritter chiamavano *Weltbürgerplan*, il piano mondiale di dominio da parte della società civile.

In fondo la *Humanistic Geography*, che da un quarantennio a questa parte ha da noi preso il posto fino ad allora riservato agli ultimi fuochi della vidaliana *Géographie humaine*, è essa stessa ritteriana senza saperlo, nel senso che nasce appunto rivendicando il primato della visione del mondo sulla scienza stessa, la primazia per dirla con Ritter, di una per nulla scientifica "idea generale" sulla vita e sul mondo ricavata dall'esperienza dello scienziato come uomo tra gli uomini, idea dalla quale ogni successiva scientifica presa di posizione si trova a dipendere. La chiameremmo ideologia, se non si temesse di essere fraintesi. E di converso la *Quantitative Geography*, che prima di quella umanistica dominava sul piano internazionale, è stata, anch'essa inconsapevolmente, null'altro che la ripresa dell'*ethos* proprio della settecentesca geografia di marca aristocratico-feudale, a sua volta diretta prosecuzione, quanto a senso e a funzione, dell'"aritmetica politica" con cui il cartografo William Petty dava, alla fine del Seicento, inizio alla economia politica classica. La geografia quantitativa è stata insomma niente altro che il seguito, privo di ogni coscienza della propria autentica natura, "dell'arte di ragionare per mezzo di figure circa le faccende che riguardano il governo delle cose e degli uomini", come Petty definiva il sapere da lui fondato.

L'intero lavoro geografico internazionale è valso invece anzitutto, nell'ultimo ventennio, al ripristino della coscienza della precedenza del modello sulla semplice descrizione: quella precedenza che tutta la geografia umana dei primi tre quarti del Novecento aveva accuratamente oscurato. Si tratta però di un ripristino privo di ogni memoria di essere tale, e perciò di ogni consapevole richiamo (anche in terra tedesca) ad ogni riferimento in grado di rendere trasparente la natura autentica dell'impulso all'origine del processo in questione. Ma così è stato anzi è. Il che non vuol dire che quest'ultimo non sia dotato di senso, anzi, soltanto che la condizione del sapere è, sempre sul piano generale, ben altrimenti complessa di quanto sembra si riesca a percepire.

Significativamente, il ritorno di coscienza, in geografia, della precessione del modello rispetto a quel che per mezzo di esso diventa rappresentabile s'accompagna alla più grande mutazione strutturale del funzionamento del mondo che sia possibile concepire: all'avvento dell'insieme delle pratiche che sbrigativamente raduniamo sotto il nome collettivo di globalizzazione, parola che fino ad oggi serve più a esprimere la nostra ignoranza che il nostro sapere.

Globalizzazione è termine ambiguo e sfuggente, il cui significato dipende immediatamente dalla geografia, nel senso che esso varia a seconda di dove si trova chi lo adopera. Negli Stati Uniti, ad esempio, la globalizzazione viene intesa come un fenomeno sorto un secolo fa, quando per la prima volta dalla loro fondazione essi intervennero, in occasione della prima guerra mondiale, nelle faccende interne degli Stati europei. Si tratta di un'accezione del tutto contrastante, evidentemente, con tutto ciò che in proposito da noi si pensa. Ma globalizzazione è una parola il cui rapporto con la geografia risulta ancora più profondo ed intrinseco, per non dire connaturato. Anche se sulle prime tale rapporto può sembrare contraddittorio. In fondo, tutta la geografia, almeno quella che tutti i geografi ancora danno per scontata, cioè quella tolemaica, è nata proprio attraverso la trasformazione della forma sferica del globo, per via di quell'ancora misteriosissimo processo (non dal punto di vista della regola cui obbedisce, ma dell'origine della regola stessa) che i moderni sono usi chiamare "proiezione". Non vi è bisogno qui di tornare a sottolineare come, se anche dopo Copernico e Keplero non crediamo più al modello tolemaico dell'universo, siamo ancora tutti profondamente tolemaici per quel che riguarda il nostro rapporto con la Terra, nel senso che ancora la concepiamo come una distesa spaziale nel senso proprio del termine, cioè come una gigantesca mappa, appunto secondo il precetto imposto a suo tempo da Tolomeo. Precetto che è ancora alla base dell'intera epistemologia moderna, la nostra, ma che appunto la globalizzazione mette di fatto in crisi proprio perché quest'ultima significa, comunque la si voglia intendere, che non possiamo più far finta che il mondo sia adeguatamente riducibile ad una serie di mappe come Tolomeo ha insegnato, ma che la comprensione della macchina mondiale impone invece oggi esattamente l'opposto dell'atto fondativo della geografia che noi ancora praticiamo: impone la risalita, per così dire, dal fisico al metafisico, dalla mappa alla sfera, perché il funzionamento odierno del mondo, al tempo della Rete, impone proprio l'inverso dell'operazione tolemaica, una sorta di controproiezione se così può dirsi.

Tolomeo insegna a ridurre la sfera terrestre in una serie infinita di carte geografiche. Ne consegue, a distanza di secoli, la costruzione degli Stati moderni che altro non sono che repliche del modello cartografico e, a proposito della spiegazione del funzionamento del mondo, la teoria di origine braudeliana delle economie-mondo: brani anche piccolissimi della faccia della Terra in grado però di emettere e ricevere flussi (di esseri umani, informazioni, merci e denaro) in grado di fare il giro dell'intero pianeta. Fino alla fine degli anni Sessanta del secolo scorso era questo il modello di spiegazione dell'economia internazionale, prodotto del complesso delle interrelazioni tra tali brani o stati. L'avvento però della Rete, cioè della globalizzazione, impone oggi di cambiare modello, perché come ha spiegato Manuel Castells, per la prima volta nella storia dell'umanità, l'economia dell'intera Terra è adesso una sola, e funziona all'unisono come un tutt'uno, senza cioè nessuna sfasatura temporale tra una parte e l'altra. Come dire che lo spazio, lo schema che regge tutta la costruzione tolemaica, si trova ad essere destituito di tutto il ruolo egemonico fin qui goduto rispetto alla logica della "fabbrica del mondo", come si diceva qualche secolo fa.

Ma può esistere una geografia che non si regga più sul modello spaziale tolemaico? Scrive Novalis che ogni teoria è una rete per catturare pesci. Ed è questo l'esergo che mezzo secolo fa Thomas Kuhn premetteva al suo fortunato testo sulla struttura delle rivoluzioni scientifiche. È più che plausibile pensare che la riflessione appena ricordata del più puro dei poeti romantici tedeschi fosse originata proprio dalla visione del reticolo geografico su di un globo.

Ma come è oggi possibile pensare un globo senza tale reticolo? Perché è proprio questo che il funzionamento del mondo oggi richiede, è proprio questa la domanda cui oggi la geografia è chiamata a rispondere. Direbbe Ritter: "Palma in medio posita est, rapiat qui potest". E da tale sfida dipende non soltanto il futuro della geografia ma, per tutto quello che è stato fin qui detto, la stessa possibilità di continuare a comprendere l'intera agenzia mondiale.

Ripetiamolo, a scanso di equivoci: la geografia moderna non si è limitata a descrivere il mondo esistente, è il mondo moderno che, per esistere, ha dovuto conformarsi al modello geografico. Finora, almeno, è stato così, e tutta la storia della modernità, se correttamente intesa, lo conferma. Ma adesso accade un fenomeno inedito, che interpella urgentemente la geografia e il suo statuto cognitivo: il funzionamento del mondo ha superato lo stadio cartografico cioè spaziale, e si richiama direttamente alla forma planetaria della Terra, la forma sferica di cui il sapere occidentale ha fin dall'inizio avuto conoscenza ma che non ha mai ritenuto opportuno assumere come oggetto d'analisi. In fondo la partita era stata decisa già prima di Tolomeo, dalla polemica che all'inizio della nostra era proprio Strabone rivolge nei confronti di Eratostene, accusato di aver preso le misure alla nostra Terra appunto come fosse un qualsiasi pianeta, vale a dire senza nessuna considerazione che essa, e soltanto essa, fosse la casa degli esseri umani. È per tal via, prendendo in tal modo distanza dall'astronomia, che nasce la geografia umana che abbiamo ereditato. Tolomeo si limiterà, in fondo, ad estendere anche alla Terra intesa come "la casa dell'educazione dell'umanità" la logica quantitativa già collaudata da Eratostene.

La geografia si trova perciò, oggi, di fronte ad un bivio: o inventa una nuova rete, cioè una nuova teoria, una nuova generazione di modelli, oppure cede di fronte alla Rete, al potentissimo veicolo della globalizzazione del mondo. Da un lato cioè, quello della geografia, resterebbe la visione spaziale del mondo, con le sue "condizioni al contorno", come direbbero i fisici, ancora in grado di governare in maniera irriflessa ogni nostro atto cognitivo: soggetto, oggetto, causa, effetto e così via, tutti concetti che della riduzione del mondo a spazio sono ad un tempo presupposti e conseguenze. Dall'altro lato, quello del mondo e della sua logica, si evidenzia comunque in forme e processi sempre più manifesti una realtà del tutto distinta, la cui riduzione in termini metrici riesce al massimo di rilievo residuale, e sempre meno significativa. È questa la divaricazione che si profila all'orizzonte. E come all'origine della nostra cultura, quando dal labirinto si passò allo spazio, si tratta ora di inventare una nuova maniera di produrre la nostra realtà, sostituendo allo spazio una nuova matrice modulare. Ne va non soltanto del futuro della nostra geografia, ma della stessa possibilità di continuare a pensare da parte degli esseri umani, o meglio di produrre un pensiero ancora all'altezza della comprensione del mondo. Come dire che ancora una volta, e come all'inizio del mondo, le responsabilità del sapere geografico appaiono decisive.

Possano i lavori di questo Congresso segnare un passo in avanti in tale obbligata direzione. Se non altro secondo il "donchisciottesco ideale" di cui Albert Einstein, all'inizio, rammentava la necessità.

FRANCESCA GOVERNA¹

SULLA (IN)UTILITÀ DELLA GEOGRAFIA

Pensare che la geografia sia utile non può che trovare tutti d'accordo. Chi vorrebbe fare qualcosa di inutile, anche solo per sfuggire allo "spettro dell'irrelevanza" (Castree, 2002)? Ma cosa significa utile? Utile per chi, per fare cosa? Chi decide cosa è utile e cosa no? Con quali criteri?

Ci sono modi diversi per trattare la questione dell'utilità (o inutilità) di ciò che fanno i geografi (Staehele, Mitchell, 2005)². Spesso, però, tale questione è considerata parte del rapporto tra geografia e politiche pubbliche. Un punto di vista rilevante poiché, come scrive Ron Martin (2001), "as a social science and more over as a supposedly critical social science, I believe that human geography has a moral duty to engage with public policy issues and debate" (p. 190). Bruno Dente (1990), citando Dunn (1981), definisce le politiche pubbliche come "l'insieme delle azioni compiute da un insieme di soggetti (gli attori), che siano in qualche modo correlate alla soluzione di un problema collettivo e cioè un bisogno, un'opportunità o una domanda insoddisfatta, che sia generalmente considerato di interesse pubblico" (p. 15) (Dente, 2011). Le politiche pubbliche del territorio sarebbero quindi quelle politiche in cui il problema collettivo nasce, si struttura, si definisce nel territorio. Una buona dose di vaghezza, ma una vaghezza che chiama in causa ciò che fanno i geografi (e quindi la geografia)³.

Inserire la questione della (in)utilità della geografia nel rapporto con le politiche pubbliche ha una tradizione (basti pensare alla geografia applicata), ma rischia anche di essere una scorciatoia. La "impazienza di essere utili" (Gaudin, 2007) tende infatti a nascondere le diverse concezioni di utilità così come a occultare il rischio di strumentalizzazione di una visione semplice, chiara, evidente del rapporto tra geografia e politiche, tra conoscenza e azione. Rappresentare in modo semplice il rapporto tra geografia e politiche pubbliche si basa infatti su una semplificazione sia del momento conoscitivo, sia del momento dell'azione⁴. Superare le semplificazioni insite in queste letture richiede di non dare per scontato nessuno dei due termini della questione, insegnamento questo peraltro non nuovo. Nel 1974, David Harvey metteva in evidenza come il rapporto fra geografia e politiche pubbliche non sia riducibile al come applicare un sapere o una conoscenza. Sono altre le domande, altre le questioni: quali gli obiettivi, i bisogni, gli interessi che "entrano" nella nostra geografia e, di converso, quali gli obiettivi, i bisogni, gli interessi che ne sono esclusi? Quali fra le tante geografie e le tante politiche pubbliche stiamo praticando? Secondo Harvey, prima di qualsiasi *policy commitment*, i geografi do-

¹ Politecnico di Torino.

² Per una più ampia discussione dei diversi modi con cui trattare della (in)utilità della geografia, cfr. Governa, 2014. Nel 1968, Vickers scriveva che il "planning is what planners do"; anche la geografia è "ciò che fanno i/geografi/e", con una tautologia, o una semplificazione, che permette di rivolgere l'attenzione più che verso l'astrattezza dei principi generali, verso le pratiche di ricerca, anche quelle possibili (Governa, 2017a).

³ Riprendendo la lezione di Gambi (1973) sui "problemi" come necessaria assunzione di responsabilità civile di ogni studioso e come ragion d'essere della geografia: "la geografia è formata da un nodo di specifici problemi e vive in funzione di questi problemi" (p. 205).

⁴ L'enfasi posta sulle azioni rischia di portare a una sorta di de-politicizzazione delle politiche pubbliche di cui si enfatizza sempre più il "montaggio", più o meno contingenti e parziali, di interessi e attori, espungendo di fatto il livello più strettamente politico delle politiche (Desage, Goddard, 2005).

vrebbero cioè chiedersi che tipo di geografia il rapporto con le politiche pubbliche richiede e, allo stesso tempo, contribuisce a formare. Si tratta in sostanza di reintrodurre il livello più strettamente politico della geografia (e delle politiche), superando una visione “neutra” dello spazio e delle sue trasformazioni.

Fare un passo indietro rispetto ad un’entrata diretta sul rapporto fra geografia e politiche, e spostare l’attenzione dai problemi applicativi di un sapere e di una conoscenza, permette anche di riconoscere il progressivo superamento del mito dell’autosufficienza etica della scienza (Passeron, 2000) e, quindi, della possibilità dell’attività intellettuale di legittimarsi in quanto tale o, almeno, di definire forme di autolegittimazione del tutto interne al proprio operato. Il ruolo della conoscenza esperta appare così depotenziato (o almeno relativizzato), in positivo e in negativo. In positivo, poiché ci sono diverse forme di conoscenza, non del tutto intercambiabili, di cui sono portatori attori diversi, ma comunque competenti (e non c’è quindi solo la “verità” prodotta dagli esperti – scientifici o tecnici – secondo criteri codificati) (Crosta, 1998). In negativo, poiché porta la cultura tecnica e scientifica alla rinuncia a rivestire un ruolo civile e le politiche (ma anche il dibattito pubblico) a considerare “vere” le diverse (e anche opposte) descrizioni dello stesso fenomeno che si confrontano nell’interazione sociale, indipendentemente da ogni verifica circa la loro verità (o, almeno, giustificatezza, intesa come “derivata *in modo convincente* da premesse *plausibili*” Marconi, 2007, p. 11).

Questo testo intende riflettere sul rapporto tra geografia e politiche in maniera un po’ diversa rispetto al discorso “normale” sull’utilità della conoscenza con l’obiettivo di capire se c’è “spazio” per la pratica di una geografia felicemente inutile, ma socialmente e politicamente rilevante⁵. Una geografia cioè che non sia utile a fornire risposte e ricette per fare sviluppo (né locale né globale) o per competere, ma che, sottraendosi ai vincoli dell’immediatezza e dell’applicazione, formuli domande, introduca dubbi, entri nella scissione fra il reale e il possibile, consideri acquisizioni parziali e poco certe, ambiguità e sovrabbondanza – di domande, curiosità, pensieri, etc. – non come elementi di disturbo da rimuovere, ma come possibilità per “portare all’esistenza” la molteplicità spaziale, con tutte le sue durezze, i suoi conflitti, le sue bellezze (Massey, 2005; Brenner, 2009)⁶.

1. Le trappole dell’utilità

Nel 1939, Abraham Flexner, direttore dell’Institute for Advanced Study di Princeton, pubblica su Harper magazine un articolo intitolato *The Usefulness of Useless Knowledge*. L’articolo è poi stato ripubblicato dalla Princeton University Press nel 2017, accompagnato da un’ampia introduzione di Robbert Dijkgraaf, attuale direttore dell’Istituto di Princeton. La tesi del saggio è contenuta nel titolo, ed è un paradosso: la conoscenza inutile è utile, molto più utile di una conoscenza che si preoccupa direttamente della sua applicazione. E, come conferma l’attuale ri-pubblicazione del saggio, “la conoscenza inutile” è utile ancora oggi, forse più di quanto non fosse all’inizio del ventesimo secolo⁷.

⁵ Una riflessione già impostata in Governa, 2014 e che provo a estendere e approfondire in maniera probabilmente più radicale (nel senso di una più piena adesione alla necessità di una critica radicale alle pratiche di ricerca che, da un lato, tendono a legittimare l’esistente e a uniformarsi alle forme *mainstream* di conoscenza e di azione; dall’altro lato, ad appiattirsi nel dogmatismo di una geografia critica nominalistica, un po’ triste e comunque rassicurante (Blomley, 2006; 2007; Brenner, 2009; Olson, Sayer, 2009 e, più in generale, sulle “chiusure” della teoria critica, si veda Fraser, 1985).

⁶ Grazie, sempre e comunque, a Maurizio Memoli per la condivisione della (in)utilità creativa del dubbio e delle domande, per i tentativi di cambiare il nostro sguardo sulla città e la scoperta della bellezza anche laddove non sembra ci sia.

⁷ Molte delle riflessioni critiche sul fare geografia che hanno animato il recente dibattito della geografia anglofona si interrogano sulla situazione in cui si fa ricerca nelle università, enfatizzando i limiti e i rischi (fi-

Il saggio di Flexner mette in guardia verso l'assunzione di una concezione molto stretta di utilità che la fa coincidere con l'applicazione e, più in generale, con l'utilità pratica. In ambito geografico, questa concezione di utilità è quella della geografia applicata secondo la quale la geografia non è rilevante in sé, ma è utile se può essere direttamente applicata "to the resolution of real-world social, economic and environmental problems" (Pacione, 1999, p. 1)⁸. In maniera un po' diversa, ma non troppo, il rapporto tra geografia e politiche pubbliche è anche visto in termini puramente strumentali: la descrizione geografica costituirebbe cioè uno strumento "neutro" (un insieme di strumenti, teorici e metodologici) per produrre una conoscenza del territorio in qualche modo "oggettiva", indiscutibile e indiscussa, senza autonomia e ruolo costruttivo né delle scelte né degli stessi problemi su cui si esercitano le decisioni. Portato alle estreme conseguenze, la visione strumentale del rapporto tra geografia e politiche implica un rapporto di sudditanza: la geografia descrive lo stato di cose esistente e dato e, in funzione della sua apparente neutralità, legittima scelte che sono, in realtà, esito di decisioni già prese. Una geografia chiamata quindi, nel nome dell'utilità, a fornire delle risposte, a produrre una conoscenza del territorio certa e "oggettiva" basata sulla presunta neutralità e superiorità della tecnica (e del sapere esperto).

Proprio l'aspetto della neutralità (presunta) della conoscenza, è alla base del rapporto tra geografia e politiche pubbliche che si ritrova nel recente dibattito sulla cosiddetta *evidence-based research*, chiamata a fornire una conoscenza appropriata alla formulazione di politiche a loro volta *evidence-based* (per una introduzione nel campo delle politiche urbane e territoriali, cfr. Faludi, Waterhout, 2006). Se è chiaramente preferibile che le politiche pubbliche siano definite all'interno di un quadro conoscitivo chiaro e coerente, rimane il problema che, come scrive Doreen Massey (2000), "in the simplest form of evidence-based research relations the government asks the questions and social scientists provide the answers" (p. 132). Un rapporto semplice e rassicurante che, posto in questi termini, non lascia dubbi sui compiti che ci sono assegnati: le politiche formulano domande; la geografia (e le altre scienze sociali) forniscono risposte. Se guardiamo al rapporto tra geografia e politiche pubbliche non dal punto di vista della disciplina (la geografia), ma dal punto di vista dei ricercatori (i geografi), emergono, secondo Peck (1999), due atteggiamenti diversi. Il primo atteggiamento è quello degli *shallow policy researchers*, che tendono ad avere affinità con le ortodossie teoriche e politiche; il secondo atteggiamento è quello dei *deep policy researchers*, che tendono a essere teoricamente e politicamente eterodossi. La distinzione, però, non regge alla prova del tempo (e dei fatti): facilmente, l'eterodossia si tramuta in ortodossia, si nutre di parole chiave indiscusse e indiscutibili, diventa "senso comune", seguendo il ben poco originale percorso individuato da Dematteis (1985) per tante geografie, nate come rivoluzionarie e finite come normalizzatrici⁹.

La visione stretta dell'utilità, che la fa coincidere con l'applicazione, è una visione troppo semplice sia della conoscenza sia dell'azione, sia della geografia sia delle politiche sia, ancora, delle loro relazioni (possibili/mancate/auspicabili?); una visione che banalizza sia la geografia sia le politiche e che

nanziani, di tempo, di strategia accademica) della pratica di una geografia radicale (sulla quale, cfr. Peet, 1977 e 2000). Noel Castree (2000) invita a praticare una geografia radicale non solo al di fuori dell'accademia, ma anche dentro l'accademia la cui sempre più spinta "aziendalizzazione" costituisce la cartina di tornasole di un mondo in cui gli imperativi della produttività, della competitività e della performance hanno eroso lo spazio di ogni riflessione critica.

⁸ Si vedano Phlipponneau, 1960; Frazier, 1982; Kenzer, 1989. Per una critica alla visione a-politica della geografia applicata, Knox, 1987, 1988 e 1990; Lake, 1992 e 1993; sulla (ambigua) relazione fra geografia e *planning*, cfr. Phelps, Tewdwr-Jones, 2008.

⁹ Come nel caso dello sviluppo locale, nello specifico in Italia (ma non solo), in cui la diffusione acritica di termini (partecipazione, territorializzazione, identità etc.), protocolli di azione e "buone pratiche" ha portato l'alternativa strategica prefigurata da Alberto Magnaghi nel 1990 a mutarsi in una "nuova ortodossia" (Governa, 2014).

rischia di farci cadere in almeno quattro “trappole” diverse, anche se strettamente collegate.

La prima trappola rimanda a ciò che sottolinea Flexner quando presenta i diversi modi di definire che cos’è e cosa non è utile (e quindi l’utilità non è solo applicazione e non è solo utilità pratica); i tanti tempi rispetto ai quali decidere cosa è utile e cosa no; i tanti obiettivi e soggetti rispetto ai quali considerare una conoscenza (e una geografia) utile oppure no (e quindi ciò che è utile per qualcosa e per qualcuno, potrebbe non esserlo per qualcos’altro e qualcun altro).

La seconda trappola è che questa concezione della conoscenza (e della geografia) è ancorata a presupposti positivistici. Benché i modi di interpretare una geografia *policy-oriented* siano diversi, lo schema di ragionamento rimanda a una sequenza lineare secondo la quale prima si conosce e poi si agisce; le “cose” da conoscere sono già tutte lì, basta avere le tecniche e gli strumenti adatti per individuarle; più e meglio si conosce meglio si agisce, con buona pace della non nuova consapevolezza della limitatezza della razionalità (Simon, 1984). Il “discorso” che guida, e legittima questa concezione del rapporto fra conoscenza e azione è riassunto da Ota de Leonardis (2009) in questo modo: “Ma cosa s’intende per buone basi di conoscenza? Secondo una tesi diffusa la conoscenza dipende dalle informazioni e queste a loro volta dipendono dai dati; ovvero l’informazione costituisce l’organizzazione contestualizzata dei dati grezzi che la conoscenza assimila e stabilisce come usare. Ma il punto è che i dati non hanno nulla di grezzo, essendo essi stessi un risultato di processi, cognitivi e normativi insieme, nei quali si producono selezioni, definizioni, classificazioni e scelte di ciò che deve essere considerato pertinente e definito come un dato” (p. 75).

La terza trappola è quella dell’illusione (che poi conduce alla frustrazione e/o al lamento) di pensare che la conoscenza scientifica – o esperta – fornisca basi certe per la definizione dei problemi collettivi su cui agiscono le politiche pubbliche del territorio. Già nel 1973, Rittel e Webber sostenevano l’impossibilità di definire su basi scientifiche un problema collettivo perché i problemi collettivi, per usare la famosa formula dei due autori, sono problemi “malvagi” (*wicked problems*), mentre la conoscenza scientifica è atta a confrontarsi con problemi “addomesticati” (*tame problems*). Molta della “malvagità” dei problemi su cui agiscono le politiche pubbliche deriva dal loro essere delle “costruzioni sociali”. Come sottolinea Schön (1979), la costruzione sociale dei problemi avviene attraverso il confronto di storie che utilizzano *frames* (cioè descrizioni che attribuiscono senso al problema) fra loro inconciliabili. All’interno delle relazioni sociali, tuttavia, i diversi attori hanno orizzonti temporali, ruoli istituzionali, conoscenze, potere e interessi diversi: alcuni attori hanno la possibilità di far valere più di altri i propri *frames*; ci sono diversi tipi di conoscenza (conoscenza esperta e conoscenza ordinaria; conoscenze provenienti dallo studio, dalle esperienze, dall’interazione) ed è diversa la capacità di costruire *frames*, diversa la legittimità nel far valere i propri *frames*, diverse le possibilità di accesso alle informazioni attraverso cui definire i propri *frames*. A fronte della lettura costruttivista dei problemi collettivi, gli attori e interessi non sono cioè tutti uguali. Una simile sottolineatura può apparire banale. Eppure, i molti e diversi approcci che possono essere riassunti come “approccio cognitivo allo studio delle politiche pubbliche” (per una visione critica, cfr. Desage, Godard, 2005), secondo cui la politica pubblica opera come un processo di interpretazione del mondo nel corso del quale, poco a poco, una certa visione (del mondo e dei problemi su cui agire) si impone, è accettata e poi riconosciuta come “vera” dalla maggior parte degli attori implicati, portano spesso a occultare la presenza di differenze e conflitti¹⁰. Anzi: a ridurre ogni conflitto a conflitti di interesse, quelli trattabili per via “negozia-

¹⁰ La tesi sottesa a questa concezione, e cioè che «il confronto fra alternative tende a far prevalere l’alternativa migliore, o comunque a rendere migliori le diverse alternative in campo [...] è ottimistica al di là di ogni plausibilità» (Marconi, 2007, p. 93). Riconoscere l’illusorietà della tesi secondo la quale il confronto farebbe emergere l’alternativa migliore non significa ovviamente svilire il ruolo del confronto e dell’argomentazione come forma di azione sociale (cfr. Habermas, 1986), quanto delle sue più ingenue (o colpevoli?) banalizzazioni. Sui diversi tipi di conflitto, cfr. Pizzorno, 1993.

le" (Pasqui, 2017), mentre i conflitti che chiedono "altro", come quelli di riconoscimento, intrecciati alla presenza di una pluralità di popolazioni e pratiche che domandano innanzitutto "rappresentazione" (cioè: di essere riconosciuti) e quelli fra diverse concezioni del mondo sembrano non esistere quando invece strutturano ampiamente il campo del territorio e della sua trasformazione.

La quarta trappola, infine, è la tirannia dell'immediatezza (Marcuse, 2010): la visione della conoscenza (geografica) come dispensatrice di ricette pronte all'uso porta all'introduzione e riproduzione di ricette salvifiche – dalla città creativa alla *smart city* – secondo i ben noti meccanismi di disseminazione e scambio delle cosiddette "good (o addirittura) /best pratiche" che configurano in realtà sistemi di normalizzazione e di standardizzazione delle politiche e dei luoghi. Una trappola in cui cade la geografia per sfuggire allo spettro dell'inutilità travestendosi, come scrive ancora Marcuse, da assistenza tecnica e trascurando l'astrazione, la prefigurazione di visioni di lungo periodo, la riflessività, la definizione di alternative a ciò che normalmente si dice e si fa.

Riprendendo John Dewey, Latour (2005) descrive in questo modo i caratteri di una scienza sociale rilevante: "for a social science to become relevant, it has to have the capacity to renew itself – a quality impossible if a society is supposed to be 'behind' political action. It should also possess the ability to loop back from the few to the many and to the many to the few – a process often simplified under the terms of representation of the body politic" (p. 261). Le trappole dell'utilità prima richiamate, e probabilmente anche altre, ingabbiano la geografia in una visione strumentale e tendono ad appiattirla in una descrizione del mondo che trascura il contenuto critico e la sua rilevanza politica e sociale. Se dunque le questioni sottese al rapporto fra geografia e politiche pubbliche non fanno tanto riferimento al come "applicare" delle conoscenze, se non è lì il problema dell'utile e dell'inutile, ciò su cui (tornare a) riflettere è più grande e allo stesso tempo più sfuggente¹¹. Qual è il senso del fare geografia? Quali concetti usiamo, perché li usiamo, come li usiamo? Come possiamo far sì che i concetti che usiamo, continuamente costruiti/decostruiti/interrogati, magari abbandonati e poi ripresi, assumano il ruolo di strumenti di disturbo della routine e dei modelli interpretativi e progettuali consolidati? Come praticare una geografia che apra verso nuove interpretazioni e visioni, verso ciò che può essere anche se (ancora) non è?¹²

2. *Diversamente (in)utili*

Pensare in maniera non semplice il rapporto fra geografia e politiche, è un tentativo non nuovo né originale. C'è una lunga tradizione, che va dalla geografia attiva alla geografia civile; dalla geografia radicale a quella critica; da Lucio Gambi a Pasquale Coppola e Giuseppe Dematteis; dalla "nascita" di

¹¹ Del resto, grazie alla tradizione della teoria critica della Scuola di Francoforte (in particolare con le riflessioni di Jürgen Habermas) dovrebbe essere ormai consolidata il superamento di una concezione del rapporto fra teoria e pratica come "applicazione" della teoria alla pratica. Neil Brenner (2009) scrive: "when critical theorists discuss the so-called theory/practice problem, they are *not* referring to the question of how to "apply" theory to practice. Rather, they are thinking this dialectical relationship in exactly the opposite direction – namely, how the realm of practice (and thus, normative considerations) always already informs the work of theorists" (p. 203).

¹² Riprendendo la nozione di "virtual object" di Henri Lefebvre, Purcell (2013) individua nei continui tentativi di muoversi verso la democrazia le possibilità di un'azione (radicale) di critica e cambiamento. Come ogni orizzonte, anche l'orizzonte della democrazia è mobile e non si può raggiungere. Ma ciò che conta è il "movimento verso", il continuo *engagement*. Sulla ricerca come esplorazione continua, che non finisce e non si chiude, e come "modo di essere" nel e con il mondo, cfr. la lezione di Tim Ingold (2018) che scrive: «research is not something you do for a certain number of hours each day, it is rather a way of living curiously that is with care and attention, and as such it pervades everything you do».

Antipode nel 1969 al David Harvey di *Social Justice and the city* (per una discussione, cfr. Governa, 2014). È una “storia” non lineare: ci sono differenze fra i diversi autori e le diverse posizioni, conflitti, scossoni, assestamenti. Ma è una storia che, nell’insieme, aiuta a sgombrare il campo dalla pretesa di poter definire un rapporto semplice, lineare e diretto, tra geografia e politiche pubbliche, mettendo in evidenza la soggettività dello spazio geografico, la parzialità e pluralità di ogni punto di vista, la rivendicazione della non neutralità di ogni geografia e dei principi che informano (comunque) la definizione delle diverse geografie possibili.

Questa tradizione e gli insegnamenti che da essa provengono possono essere un punto di partenza per essere (in)utili ma presenti, superare il dualismo fra ricerca utile e ricerca inutile, riconoscere la politicizzazione di ogni conoscenza e il collegamento fra la stessa e la vita quotidiana e le idee e le pratiche di cambiamento che la pervadono (Smith, 2009). Una geografia che non si fa ossessionare dall’applicazione (come per altro già sostenuto da Pierre George nel 1976 quando sottolineava il “controsenso” della geografia applicata), che non fornisce risposte a domande formulate da altri, che intreccia riflessioni teoriche e re-immaginazione di concetti e quadri interpretativi, che non segue scorciatoie e prova ad attingere a un ampio spettro di conoscenze, che si ferma, rallenta e mette così un “limite”, cognitivo prima che pratico, alle tendenze centripete e di controllo della governance computazionale (Amin, Thrift, 2017).

È una geografia che si ritrova nel dibattito relativo all’insoddisfazione (teorica, metodologica, etica e politica) verso il modo in cui è “trattata” la dimensione urbana (Brenner, 2013; Gleeson, 2013) negli studi che istituzionalmente (per fini di ricerca e/o per fini di politiche) se ne occupano e, in particolare, verso le «spatial ideologies that treat the urban as a pre-given, self-evident formation to be investigated or manipulated» (Brenner, Schmid, 2014, p. 749). Insoddisfazione verso i discorsi *mainstream* sull’urbano, sia quelli più tradizionali sia quelli più recenti: quelli basati sul mito della competitività urbana e su una visione tecnocratica della città e dei suoi spazi e quelli che si appoggiano sulla nostalgia per le “città immaginate” del passato, su una concezione regressiva e repressiva dell’identità urbana, su un’idea di comunità locale e di luogo come uniche fonti di identità e appartenenza. Le “ideologie spaziali” sottese a questi discorsi (Wachsmuth, 2014) segnano come ineluttabile un’unica strada, si basano su dati fissi, indicano certezze più che dubbi, adottano ricette e scorciatoie, usano e ripetono parole chiave adatte a persuadere e a legittimare e assai poco ad accrescere la conoscenza, ribadiscono l’ordine spaziale esistente, escludono ciò che è fuori posto (non sta nel posto dove “dovrebbe stare”), nascondono la dimensione antagonista e conflittuale, riducono il conflitto ad anomalia arcaica che riguarda solo minoranze particolarmente bisognose o a patologia da curare. Tutto è certo, già noto; tutto è calcolato e calcolabile, incasellato entro tassonomie che costituiscono lo strumento di una conoscenza che si mette “a parte” (di lato, di sopra, etc.) rispetto a ciò che accade (Massey, 2005).

Queste ideologie spaziali non sono fini a loro stesse. Come ci ricorda Brenner (2016), esse guidano un ampio insieme di interventi e politiche: “the shared goal of such urbanisation strategies is building the ‘hypertrophic city’ – whether by densifying and extending extant megacity areas; by creating new urban settlement zones *ex nihilo* in pockets of the erstwhile countryside or along major transportation corridors; or by orchestrating rural-to-urban migration flows through a noxious cocktail of structural adjustment programmes, land grabbing, agro-industrial consolidation and ecological plunder” (p. 121).

Nella megaurbanizzazione del Sud-Globale, nel piano delle *smart cities* indiane, nei nuovi insediamenti completamente cablati di Masdar City a Abu Dhabi o di Songdo International Business District vicino a Seoul “prende forma” una intelligenza tecnologica autoreferenziale (Datta, Shaban, 2016). Nel piano del Governo Cinese per la costruzione di 400 new towns entro il 2020 lo spazio è ridotto a un dispositivo tecnico su cui si appoggia una rigida zonizzazione che alterna *Central Business Districts*, aree di consumo e centri commerciali, aree residenziali – ville, *gated communities*, torri – parchi scientifici e così via separando, socialmente e fisicamente, i luoghi della residenza da quelli del consumo, del

loisir, del lavoro, quando invece le trasformazioni travalicano l'oggetto in cui si attuano e pervadono una pluralità di dimensioni (dalla promozione dello sviluppo economico al cambiamento dei ruoli istituzionali; dalla creazione di una nuova classe media sempre più globale nei consumi e nei comportamenti alla ridefinizione dei diritti della popolazione; Bonino *et al.*, 2018).

Inserite nelle visioni *mainstream*, le nuove città cinesi sono riconducibili a modelli morfologicamente omogenei che rimandano a immaginari in grado di dare forma immediata e diretta al mito (globale) secondo il quale la strada maestra per la crescita economica passa per costruire "big and fast". Sono modelli basati su parole chiave che offrono un modo di pensare alla "Urban Age", per riprendere la formuletta delle Nazioni Unite, come governabile, gestita (bene) per la prosperità di tutti, nel nome della sicurezza e della sostenibilità, secondo precetti che non sono neutrali, ma profondamente politici. O, più vicino a noi, il riduzionismo con cui i nostri concetti, fermi su loro stessi e mai più interrogati, continua stancamente a descrivere le differenze, le periferie urbane, le marginalità in maniera sempre più opaca rispetto alla complessità di ciò che sta ridefinendo i rapporti socio-spaziali nelle nostre città, alimentando stigmi e pregiudizi (Governa, 2017b). Come scrive Wacquant (2008), le categorie, i concetti, i discorsi (inclusi quelli delle scienze sociali) "under cover of describing marginality, contribute to moulding it by organising its collective perception and its political treatment" (p. 8). Modelli e categorie interpretative basate su "verità" indiscusse e indiscutibili, su forme di conoscenza razionali e positiviste, sulle parole d'ordine della competitività, della sostenibilità, della creatività, della rigenerazione. Parole potenti, ma anche opache: non hanno nulla di neutro, nulla di oggettivo, nascondono interessi e rapporti di potere, portano l'impronta degli interessi coinvolti al loro interno (Peck, 2011). Non è solo uno stile di governo, ma, seguendo Foucault (2005), un "regime di verità", "una vera e propria maniera di essere e di pensare", un "metodo di pensiero" a cui, forse, dovremo provare a sottrarci o, almeno, dovremo cercare di non alimentare.

Adottando consapevolmente la riflessione e la critica come orizzonte delle nostre pratiche di ricerca e provando a spingersi al di là di chiusure concettuali e teoriche (Brenner, 2018) recuperiamo, o almeno possiamo provare a recuperare, il senso di una pratica della geografia che interroga costantemente, che usa concetti arruffati e poco certi, che mischia riflessioni e azioni, teoria e pratica etc. rendendo visibile il lavoro nascosto di parole-chiave e modelli. Una geografia che, come suggeriscono Amin e Thrift (2017), si impegna, anche nelle situazioni più urgenti, a lavorare orizzontalmente tra diverse fonti – mappe, archivi, simulazioni, numeri, indagini sul campo, etnografie, indizi mnemonici, immaginari e narrative – basandosi sulla competenza di assemblare, negoziare, collaborare, facendo fino in fondo il proprio mestiere, ma superando gli steccati disciplinari. Nessuno ha la chiave per entrare dentro la complessità del mondo e, piuttosto che srotolare un progetto su di esso, è forse meglio riconoscere il ruolo di una conoscenza provvisoria, incompleta, sperimentale, che ricerca una strada attraverso l'eterogeneità e la molteplicità. Una ricerca inquieta, ansiosa, con la quale convertire ogni chiusura in un'apertura e ogni apparente soluzione in nuovi problemi (Ingold, 2018).

Le domande e i dubbi creano inquietudine, ma, come scrive Didier Fassin (2009), spesso "la justesse d'une analyse se peut mesurer à l'inconfort qu'elle suscite chez celui qui la produit comme chez celui qui la reçoit" (p. 203). Questo tipo di conoscenza non è utile: è una conoscenza (e una geografia) basata su congetture ed esperimenti, su intuizioni parziali e instabili, sull'apertura, la ricorsività e la riflessività, sul dubbio e l'incompletezza, sull'imparare ciò che c'è più e più volte. Sapendo che possiamo (facilmente) fallire, ma che dai fallimenti si impara. Non tanto a non fallire ancora, quanto a domandare e domandarsi, a non accontentarsi.

Riferimenti bibliografici

- Amin, A., Thrift, N., (2001), *Cities. Reimagining the Urban*, Polity Press, Cambridge.
- Amin, A., Thrift, N., (2017), *Seeing like a city*, Polity Press, Cambridge.
- Blomley, N., (2006), "Uncritical critical geography?", *Progress in Human Geography*, 30, 1, pp. 87-94.
- Blomley, N., (2007), "Critical geography: Anger and hope", *Progress in Human Geography*, 31, 1, pp. 53-65.
- Bonino, M., Governa, F., Sampieri, A., Repellino, M.P., (2018), *The city after Chinese new towns*, Birkhäuser, Berlin (in stampa).
- Brenner, N., (2009), "What is critical urban theory?", *City* 13, 2/3, pp. 198-207.
- Brenner, N., (2013), "Theses on urbanization", *Public Culture*, 25, 1, pp. 767-786.
- Brenner, N., (2018), "Debating planetary urbanization: For an engaged pluralism", *Environment and Planning D: Society and Space* (in stampa).
- Brenner, N., Schmid C., (2014), "The 'Urban Age' in question", *International Journal of Urban and Regional Research*, 38, 3, pp. 731-755.
- Castree, N., (2000), "Professionalisation, activism and the university: whither 'critical geography'?", *Environment and Planning A*, 32, 6, pp. 955-970.
- Castree, N., (2002), "Border geography", *Area*, 34 (1), pp. 103-112.
- Crosta, P.L., (1998), *Politiche. Quale conoscenza per l'azione territoriale*, FrancoAngeli, Milano.
- Datta, A., Shaban, A., (2016), *Mega-urbanization in the Global South: Fast Cities and New Urban Utopias of the post-colonial state*, Routledge, London and New York.
- De Leonardis, O., (2009), "Conoscenza e democrazia nelle scelte di giustizia: un'introduzione", *La Rivista delle politiche sociali*, 3, pp. 73-84.
- Dematteis, G., (1985), *Le metafore della terra. La geografia umana fra mito e scienza*, Feltrinelli, Milano.
- Dente, B., (1990), "Le politiche pubbliche in Italia". In: Id. (a cura di), *Le politiche pubbliche in Italia*, il Mulino, Bologna, pp. 9-47.
- Dente, B., (2011), *Le decisioni di policy. Come si prendono, come si studiano*, il Mulino, Bologna.
- Desage, F., Godard, J. (2005), "Désenchantement idéologique et réenchantement mythique des politiques locales", *Revue française de science politique*, 55, 4, pp. 633-661.
- Faludi, A., Waterhout, B., (2006), "Introducing evidence-based planning", *disP* 165, 2, pp. 4-13.
- Flexner, A., (1939), "The usefulness of useless knowledge", *Harpers*, 179, pp. 544-552.
- Foucault, M., (2005), *Nascita della biopolitica. Corso al Collège de France (1978- 1979)*, Feltrinelli, Milano.
- Fraser, N., (1985), "What's Critical about Critical Theory? The Case of Habermas and Gender", *New German Critique*, 35, pp. 97-131.
- Frazier, J.W., (1982), *Applied geography: selected perspectives*, Englewood Cliffs, NJ, Prentice Hall.
- Gambi, L., (1973), *Una geografia per la storia*, Einaudi, Torino.
- Gaudin, J.P., (2007), *L'impatience d'être utiles: connaissance de la société et acteurs scientifiques*. In: Da Cunha A., Matthey L. (eds), *La ville et l'urbain: des savoirs émergents*, Presses Polytechniques et Universitaires Romandes, Lausanne, pp. 221-233.
- George, P., (1976), "Difficultés et incertitudes de la géographie", *Annales de Géographie*, t. 85, 467, pp. 48-63.
- Gleeson, B., (2014), *The Urban Condition*, Routledge, London.
- Governa, F., (2014), *Tra geografia e politiche. Ripensare lo sviluppo locale*, Donzelli, Roma.
- Governa, F., (2017a), "Pratiche di ricerca. Practice turn e more than representational theories", *Rivista Geografica Italiana*, 126, pp. 227-244.
- Governa, F., (2017b), "Ordinary spaces in ordinary cities. Exploring urban margins in Torino and Marseille", *Méditerranée Revue géographique des pays méditerranéens/Journal of Mediterranean geography*, 127, pp. 109-119.

- Habermas, J., (1986), *Teoria dell'agire comunicativo*, il Mulino, Bologna.
- Harvey, D., (1974), "What kind of geography for what kind of public policies?", *Transactions of the Institute of British Geographers*, 63, pp. 18-24.
- Ingold, T., (2018), "Art, science and the meaning of research", Lecture 28 marzo, Galleria di Arte Moderna, Torino.
- Kenzer, M., (1989), *Applied geography: issues, questions, and concerns*, Kluwer Academic, Dordrecht.
- Knox, P., (1987), "Planning and applied geography", *Progress in Human Geography*, 11, 4, pp. 541-548.
- Knox, P., (1988), "Planning and applied geography", *Progress in Human Geography*, 12, 4, pp. 567-574.
- Knox, P., (1990), "Planning and applied geography", *Progress in Human Geography*, 14, 1, pp. 112-119.
- Lake, R.W., (1992), "Planning and applied geography", *Progress in Human Geography*, 16, 3, pp. 414-421.
- Lake, R.W., (1993), "Planning and applied geography: positivism, ethics, and geographic information systems", *Progress in Human Geography*, 17, 3, pp. 404-13.
- Latour, B., (2005), *Reassembling the Social: An Introduction to Actor-network theory*, Oxford University Press, New York.
- Magnaghi, A., (1990), *Il territorio dell'abitare. Lo sviluppo locale come alternativa strategica*, FrancoAngeli, Milano.
- Marconi, D., (2007), *Per la verità*, Einaudi, Torino.
- Marcuse, P., (2010), "In defense of theory in practice", *City*, 14, 1/2, pp. 4-12.
- Marcuse, P., (2005), "'The city' as perverse metaphor", *City*, 9, 2, p. 247-254.
- Martin, R., (2001), "Geography and public policy: the case of the missing agenda", *Progress in Human Geography*, 25, 2, pp. 189-210.
- Massey, D., (2000), "Practising political relevance", *Transactions of the Institute of British Geographers*, NS 25, 2, pp. 131-133.
- Massey, D., (2005), *For space*, Sage, London.
- Olson, E., Sayer A., (2009), "Radical Geography and its Critical Standpoints: Embracing the Normative", *Antipode*, 41, 1, pp. 180-198.
- Pacione, M., (1999), "Applied geography: in pursuit of useful knowledge", *Applied Geography*, 19, 1, pp. 1-12.
- Pasqui, G., (2017), *Urbanistica oggi. Piccolo lessico critico*, Donzelli, Roma.
- Passeron, J.-C., (2000), "La politique, l'éthique et les savoirs", *Revue Européenne des Sciences Sociales*, 118, pp. 45-73.
- Peck, J., (1999), "Grey Geography?", *Transactions of the Institute of British Geographers*, NS 24, 2, pp. 131-135.
- Peck, J., (2011), "Geographies of policy: from transfer-diffusion to mobility-mutation", *Progress in Human Geography*, 35, 6, pp. 773-797.
- Peet, R., (1977), "The development of radical geography in the United States", *Progress in Human Geography*, 1, 2, pp. 240-263.
- Peet, R., (2000) "Commentary: thirty years of radical Geography", *Environment and Planning A*, 32, pp. 951-953.
- Phelps, N.A., Tewdwr-Jones M., (2008), "If geography is anything, maybe it's planning's alter ego? Reflections on policy relevance in two disciplines concerned with place and space", *Transactions of the Institute of British Geographers*, NS 33, 4, pp. 566-584.
- Phliponneau, M., (1960), *Géographie et action: introduction à la géographie appliquée*, Armand Colin, Paris.
- Pizzorno, A., (1993), *Come pensare il conflitto*. In: Pizzorno A. (ed), *Le radici della politica assoluta e altri saggi*, Feltrinelli, Milano, pp. 187-203.
- Purcell, M., (2013), *The down-deep delight of democracy*, Oxford, Wiley-Blackwell.
- Rittel, H. W., Webber, M.M., (1973), "Dilemmas in a General Theory of Planning", *Policy Sciences*, 4, 2,

pp. 156-169.

Schön, D., (1983), *The Reflective Practitioner*, Basic Books, New York.

Simon, H., (1984), *La ragione nelle vicende umane*, il Mulino, Bologna.

Smith, S.J., (2009), "Everyday Morality: Where Radical Geography Meets Normative Theory", *Antipode*, 41, 1, pp. 206-209.

Staeheli, L., Mitchell, D., (2005), "The complex politics of relevance in geography", *Annals of the Association of American Geographers*, 95, 3, pp. 357-72.

Vickers, S.G., (1968), *Value systems and social process*, Basic Books, New York.

Wachsmuth, D., (2014), "City as ideology: reconciling the explosion of the city form with the tenacity of the city concept", *Environment and Planning D: Society and Space*, 32, 1, pp. 75-90.

Wacquant, L., (2008), *Urban Outcasts. A Comparative Sociology of Advanced Marginality*, Polity Press, Cambridge.

CLAUDIO MINCA¹

GEOGRAFIA E RIVOLUZIONE

“Guerre e rivoluzioni”, scriveva nel 1963 Hanna Arendt, hanno “determinato la fisionomia del ventesimo secolo. E in quanto distinte dalle ideologie del diciannovesimo – come il nazionalismo e l'internazionalismo, il capitalismo e l'imperialismo, il socialismo e il comunismo, che, benché ancora invocati da molti come cause giustificanti, hanno perduto il contatto con le grandi realtà del nostro mondo – guerra e rivoluzione costituiscono tuttora i temi centrali della vita politica” (Arendt, 1981 [orig. 1963], p. 1, corsivo aggiunto).

Se la geografia può servire a fare la guerra, come denunciava nel 1976 in un leggendario intervento Yves Lacoste, possiamo dire che, almeno in linea di principio, serve anche a fare la rivoluzione? Giuseppe Dematteis ci mostrava una decina di anni dopo, in *Le Metafore della Terra* (1985) come il carattere direttamente performativo del sapere geografico lo renda per sua natura rivoluzionario e, per questa ragione, ambito e temuto da chi detiene, in varie forme, il potere sovrano. La pericolosità di una geografia intesa in senso ‘sovversivo’, per dirla con Massimo Quaini (1978, in Dematteis, 1985, p. 25), deriva secondo Dematteis “dal fatto di essere una descrizione di cose esistenti e al tempo stesso una critica dell’esistente” (Dematteis, 1985). Il potere sovversivo della geografia, insiste Dematteis, risiede precisamente dalla sua capacità di combinare analisi del presente e pensiero utopico. Se la vera essenza del sapere geografico, conclude Dematteis, consiste nella sua capacità di scoprire ciò che non si conosce ancora, di rivelare l’inatteso, di suggerire che altri mondi sono in realtà possibili, allora si tratta di un sapere inerentemente propenso ad ‘aprirsi’ al pensiero rivoluzionario. Se queste speculazioni di qualche decennio fa rimangono a livello concettuale del tutto suggestive, come si può immaginare oggi la relazione tra il sapere e le pratiche geografiche e un evento politico dirompente come la rivoluzione, che sembra per molti versi ormai relegato ai libri di storia? La rivoluzione è ancora l’ingresso irruento di un evento in grado di trasformare l’ordine giuridico e politico e di dare vita a una nuova società basata su un nuovo ordine spaziale come avrebbe sostenuto Carl Schmitt negli anni in cui scriveva la sua opera più letta dai geografi, *Il Nomos della Terra*? In altre parole, se la geografia serve ancora a fare la rivoluzione in che termini si declina questa relazione?

Per dare un senso concreto a queste brevi considerazioni, vorrei partire da due luoghi nei quali mi sono trovato a riflettere sul rapporto tra geografia e rivoluzione di recente. Il primo è Idomeni, una piccola località in Grecia sul confine con la Macedonia, dove per un breve periodo è apparso il più grande campo spontaneo di profughi in Europa, con circa 14 mila ‘migranti irregolari’ in attesa di superare il confine ma bloccati dal muro eretto dalla autorità macedoni. Era inizio maggio 2016; con il mio collega e amico triestino Dragan Umek stavamo percorrendo a ritroso la cosiddetta rotta balcanica dei profughi che arrivavano all’epoca per la maggior parte dalle aree di crisi del Medio Oriente. Quel viaggio corrispondeva all’inizio del nostro progetto sull’arcipelago di campi profughi in Serbia che ci porterà a lavorare in quella regione negli anni successivi (si veda Minca, Santic, Umek, 2018a; 2018b).

¹ Macquarie University.



Figura 1. L'insediamento spontaneo sorto presso la stazione di Idomeni, Grecia. Fonte: Foto C. Minca.

La sorprendente vitalità di quella città spontanea (fig. 1), disordinata ma al contempo altamente organizzata, ci pose di fronte ad una serie urgente di interrogativi: innanzitutto, come concettualizzare quella formazione geografica informale destinata a scomparire di lì a pochi giorni, e infatti mai inclusa nelle carte ufficiali? (Google Earth ad esempio mostrava qualche tenda, ma ponendo un velo sopra quell'insediamento informale così da perdere il dettaglio). In seconda battuta, ma non meno rilevante, ci chiedevamo come individuare una metodologia adatta a studiare dal punto di vista etnografico quella popolazione senza chiara identità e in continuo movimento? Organizzare una ricerca sul campo strutturata secondo i canoni più convenzionali si è dimostrata subito una strada del tutto impraticabile a causa del carattere effimero di quella città spontanea e dell'estrema mobilità dei suoi abitanti. Qualche settimana dopo infatti il campo verrà smantellato dalla polizia greca e la maggior parte dei suoi residenti dispersi per i nuovi rivoli informali della mobilità informale balcanica di cui ancora oggi cerchiamo di ricostruire alcune tracce. Una sorta di geografia invisibile in continuo movimento (Minca, Rijke, 2018). Il secondo luogo è Science Po, a Parigi, dove ho la fortuna e il privilegio di essere invitato nel maggio 2015 da Bruno Latour per contribuire, da geografo (!), ad un seminario sul ripensamento di Gaia, sulla possibile riscrittura della Terra in virtù di una nuova immaginazione geografica capace di rispondere alle sfide poste dal cambiamento climatico globale; in altre parole, sul bisogno di ripensare con urgenza quelli che Farinelli (2003) chiamerebbe "i modelli del mondo". Il seminario ha l'obiettivo di preparare, con un gruppo di giovani studiosi affiliati a Science Po, una 'contro conferenza' che si ponga provocatoriamente in alternativa rispetto alla conferenza globale sul clima che si terrà di lì a pochi mesi nella capitale francese. L'iniziativa ruota attorno alle più generali riflessioni di Latour sulla necessità di una nuova ontologia capace di ripensare l'Antropocene a partire dalle scienze umane e sociali, riflessioni che prima prendono forma nelle celebri sue Gifford Lectures tenutesi all'Università di Edimburgo, e che successivamente saranno pubblicate in *Facing Gaia. Eight Lectures on the New Climatic Regime* (Latour, 2017). La ragione per citare quell'episodio in questa sede è che durante i due giorni di lavoro emerge con chiarezza la convinzione da parte di Latour che la strada per 'ripensare il mondo' e confrontare l'emergenza ambientale e climatica passi necessariamente per uno sforzo di immaginazione geografica. In altre parole, serve una rivoluzione delle categorie spaziali che abbiamo usato fino ad oggi per descrivere e pensare il pianeta, un sommovimento concettuale radica-

le in grado di ribaltare le condizioni e frenare i processi che hanno prodotto e continuano a riprodurre i disastri che oggi incombono sull'umanità intera. Una nuova immaginazione geografica, un nuovo nomos della Terra, sostiene Latour in quella occasione, potrebbe essere la chiave di una rivoluzione anche nel nostro modo di concepire e trattare la Natura, superando l'idea di una madre originariamente benevola che oggi si rivolta contro di noi. Il ripensamento di Gaia concettualizzato da Latour è oggi noto a tutti ed ha conosciuto notevole fortuna accademica, riconoscendo – forse in maniera non sufficientemente esplicita – la radice geografica del nuovo modello della Terra proposto in *Facing Gaia*. Queste due crisi, quella dei rifugiati in Europa e quella dei disastri provocati da un uso insostenibile delle risorse naturali del pianeta, hanno in comune almeno due cose: l'evidente fallimento delle risposte finora formulate per affrontarle e il fatto che queste risposte siano prodotte, per la maggior parte, all'interno della logica dei modelli che hanno generato le crisi stesse. Inoltre, condividono l'urgenza connessa alla gravità delle loro conseguenze, nonché il bisogno di rinvenire una nuova 'ontologia spaziale', cioè di ripensare il fondamento geografico sul quale sono stati costruiti i rispettivi ordinamenti ora in crisi. Serve una rivoluzione 'geografica' per cominciare a dare una risposta a queste crisi? Per cominciare a rispondere a tale interrogativo mi concentrerò in questo breve intervento sulla figura del rifugiato, che proprio mentre scrivo queste righe rischia di scardinare l'ordine europeo venutosi a formare nel secondo dopoguerra; per la riflessione sul ripensamento di Gaia rimando invece le lettrici e i lettori all'acceso dibattito pubblico e accademico stimolato dalla serie di interventi dirompenti di Latour sull'argomento (si veda, ad esempio, per una lettura diversa del tema, Braidotti, Dolpijn, 2017).

Hannah Arendt ha pubblicato negli anni Sessanta un noto libro sulla rivoluzione, dal quale ho tratto la citazione che apre questo articolo. In quel libro, confrontando la Rivoluzione Francese con quella Americana, Arendt mostra come il concetto di rivoluzione sia stato importato in politica dal concetto di rivoluzione terrestre e inizialmente inteso nel senso di conservazione. Il concetto moderno di rivoluzione, "inestricabilmente connesso con l'idea che il corso della storia ricominci improvvisamente dal principio, che stia per svolgersi una storia interamente nuova, una storia mai vissuta né narrata finora, era sconosciuto prima delle due grandi rivoluzioni della fine del diciottesimo secolo" (1981, p. 24). Il termine rivoluzione "era infatti in origine un termine astronomico, che acquistò crescente importanza nelle scienze naturali a partire dall'opera di Copernico *De revolutionibus orbium caelestium*" apparsa nel 1543. Nel linguaggio scientifico esso 'conservò il suo preciso significato latino indicante il moto regolare degli astri che ruotano secondo leggi immutabili: moto che, essendo sottratto all'influenza umana e quindi irresistibile, irrevocabile, non poteva essere caratterizzato né da novità né da violenza' (1981, pp. 40-41). Il termine indicava quindi chiaramente un movimento ricorrente, ciclico. Solo in un secondo momento diventerà sinonimo di cambiamento, di ribaltamento dello status quo, di rifondazione: "Noi sappiamo, o crediamo di sapere" – scrive Arendt (1981, pp. 46-47) – "la data esatta in cui la parola 'rivoluzione' fu usata per la prima volta con un forte accento sull'irresistibilità e senza alcuna connotazione di moto ciclico ricorrente; e questo accento appare un elemento così decisivo per la nostra comprensione delle rivoluzioni che è divenuta ormai pratica comune datare il nuovo significato politico del vecchio termine astronomico dal momento di questo nuovo impiego". La data – precisa Arendt – "è la notte del 14 luglio 1789, a Parigi, quando Luigi XVI apprese dalla bocca del duca de La Rochefoucauld-Liancourt la caduta della Bastiglia, la liberazione di alcuni prigionieri e la defezione delle truppe reali davanti all'assalto popolare. Il famoso dialogo che ebbe luogo fra il re e il suo messaggero è molto breve e molto rivelatore. Il re, si dice, esclamò: «C'est une révolte!», e Liancourt lo corresse: «Non, Sire, c'est une révolution». Qui la parola è ancora usata – e nel linguaggio politico è l'ultima volta – nel senso dell'antica metafora, che trasferisce il suo significato dai cieli alla terra. Ma qui, e forse per la prima volta, l'accento si è decisamente spostato dalla legge immutabile di un moto rotatorio ciclico alla sua irresistibilità" (Arendt 1981, p. 47). Due concetti cardine nella sua analisi della rivo-

luzione – quello di *irresistibilità* e quello di *nuovo inizio*, di rifondazione – sono essenziali, a mio modo di vedere, per discutere delle presenti crisi. Sia le conseguenze ultime dell'Antropocene, sia la crisi dei rifugiati sembrano essere infatti connotate da un carattere di irresistibilità, di irreversibilità: non andranno via, non spariranno fingendo che il problema ambientale non esista o chiudendo i rifugiati nei campi in attesa che evaporino così come sono comparsi dal nulla. Quello che a me interessa ancora di più a questo proposito è il rapporto che Arendt stabilisce tra rivoluzione e rifondazione, tra rivoluzione ed inizio, tra rivoluzione e riscrittura del mondo. Per Arendt, infatti, "le rivoluzioni sono gli unici eventi politici che ci pongono direttamente e inevitabilmente di fronte al problema di un nuovo inizio. Le rivoluzioni infatti, in qualunque modo si voglia definirle, non sono semplici mutamenti" (1981, p. 15). In particolare, Arendt riflette sulla tensione che caratterizza, in tutte le rivoluzioni moderne, il rapporto tra *potere costituente* e *potere costituito*; in altre parole, il rapporto tra quel momento, quella scintilla che accende il fuoco del cambiamento, e il cosiddetto 'giorno dopo', il momento immediatamente postrivoluzionario nel quale i nuovi poteri cominciano ad organizzarsi e a istituzionalizzare l'esito della rivoluzione stessa. La rivoluzione, nel suo stato per così dire 'puro', è quindi un evento, un momento di convergenza di forze e di ribaltamento dell'esistente; ma dura un attimo, la si può pensare come un gesto violento che irrompe nel quotidiano, un'"illuminazione" per dirla alla Walter Benjamin (1997). In quello squarcio, si fa spazio il nuovo ordine, che proprio per essere tale, deve immediatamente strutturarsi, darsi forma permanente, riconoscibilità, in nome della nuova legittimazione offertagli dal gesto rivoluzionario. Dal punto di vista psicologico, insiste Arendt (1981, p. 39), "l'esperienza della fondazione, unita alla convinzione che una nuova era sia sul punto di aprirsi nella storia, renderà gli uomini 'conservatori' piuttosto che 'rivoluzionari', ansiosi di conservare il già fatto e di assicurarne la stabilità piuttosto che aperti a cose nuove, a sviluppi nuovi, a nuove idee". In realtà, conclude Arendt, la rivoluzione è un gesto sempre in continuità con il passato dal quale trascina una serie di processi, presenze, conseguenze. Ma quello che conta per il mio ragionamento qui è che, nonostante questi trascinamenti e continuità, nel momento post-rivoluzionario si opera spesso come se tutto fosse nuovo, in nome della nuova legittimità, di nuovi modelli. La rivoluzione è sempre anche uno spazio mitico di rifondazione, un nuovo inizio, dove si riscrive tutto come se il prima fosse stato cancellato. Questa legittimità, come si diceva, viene dalla nuova sorgente di potere costituente che, nel caso della Rivoluzione Francese, ma anche nelle nostre democrazie, è virtualmente il popolo, un'entità tanto vaga e imperfetta da risultare impossibile da 'presentare', ma che si può soltanto 'rappresentare': il popolo infatti non è mai presente, ricorda Carlo Galli in quella che è la miglior opera mai scritta su Carl Schmitt e la sua *Genealogia della Politica* (2003), ma solo rappresentabile, solo immaginabile.

Lo stato nazione – nella forma che ha segnato tutta la storia politica della modernità occidentale e che ancora oggi regola il principio di cittadinanza – emana, lo sappiamo tutti, da un gesto eminentemente rivoluzionario, da quel passaggio storico della legittimità dei poteri costituiti che fa del popolazione il portatore di una nuova sovranità (Schmitt, 1972). La genealogia (e di conseguenza la legittimità) di ogni stato nazione moderno è pertanto fondata su uno spazio mitico delle origini; al contempo, la sua origine rivoluzionaria serve a giustificare e a rendere 'normale' il consolidamento istituzionale 'del politico', che si dà corpo – chiamandolo 'popolazione' (si veda Cavalletti, 2005, ma anche Agamben, 1995, pp. 198-201) – e forma spaziale – chiamandola 'territorio' – in nome di una sorgente rivoluzionaria che unisce in maniera imprescindibile queste due componenti in un orizzonte di infinito perfezionamento. Si tratta infatti di un vero e proprio orizzonte, di una convergenza mai raggiungibile, sempre rimandata, visto che lo stato nazione e la sua realizzazione ultima, cioè la coincidenza perfetta tra un territorio e una comunità nazionale, non possono mai darsi, essendo questa realizzazione associata per definizione ad uno spazio mitico, ad una comunità mai esistita ma solo immaginata, ad un popolo sovrano mai 'presente' ma solo rappresentabile.

Sul carattere effimero dell'origine di ogni comunità politica Roberto Esposito ha scritto pagine for-

se decisive: “Nulla sembra più all’ordine del giorno di un pensiero della comunità: più richiesto, reclamato, annunciato da una congiuntura che lega in un unico nodo epocale il fallimento di tutti i comunismi alla miseria dei nuovi individualismi. E tuttavia niente è meno in vista. Niente così remoto, rimosso, rimandato ad un tempo di là da venire” (Esposito, 1998, p. VII). In particolare, per Esposito, è proprio questa riduzione della comunità ad ‘oggetto’ da parte del discorso politico filosofico ‘a piegare la comunità ad un linguaggio concettuale che la stravolge nel momento stesso in cui tenta di nominarla: quello dell’individuo e della totalità, dell’identità e della particolarità, dell’origine e della fine. O, più semplicemente, del soggetto con tutte le sue più irrinunciabili connotazioni metafisiche di unità, absolutezza, interiorità’. (1998, pp. VII-VIII). Identificando Rousseau come la fonte d’ispirazione principale per le ‘ideologie comunitarie’ contemporanee, Esposito lo descrive qui come il filosofo “della parzialità come appartenenza a circoscritti luoghi comuni: le piccole patrie che frantumano l’idea universale di comunità in tante micro-comunità unificate – e necessariamente contrapposte tra di loro – dall’identità etnica, linguistica e culturale secondo una prospettiva rilanciata da quei *communitarians* che non a caso proprio in Rousseau trovano il più rilevante antecedente teorico” (1998, p. 45). La comunità politica ispirata da Rousseau, per Esposito, tende perciò a produrre “un individuo generalizzato – la volontà generale – e un universale individualizzato” – le piccole patrie. Ed è in questo senso che le ideologie comunitarie sono segnate da una inevitabile inclinazione verso l’autoritarismo, proprio perché generate da una nuova mitologia dell’assoluto: lo stato nazione e l’orizzonte di perfetta coincidenza tra comunità e territorio da cui e verso cui muove il suo ideale. Lo stato nazione, in questa sua prodigiosa finzione, è dunque uno spazio assoluto mitologico che si è dato come forma universale del politico, una forma che nella sua dimensione ideale non può mai compiersi, può solo divenire, un orizzonte appunto. Ma in questo divenire infinito e impossibile ad un tempo risiede la radice profonda del suo fallimento, della sua incapacità nel rispondere alle crisi più urgenti ispirandosi allo spazio mitico della sua fondazione originaria e ad una sua ipotetica realizzazione, per così dire, ‘fuori dalla storia’ (sull’estrema attualizzazione di questo spazio mitico si vedano le riflessioni sulla natura autodistruttiva dell’ideologia spaziale nazista in Giaccaria, Minca, 2016).

Anche Carl Schmitt (1972, 2007), da destra, si occupa della fondazione originaria del potere costituito, in maniera solo leggermente diversa. Ragiono qui per grandi linee, solo per riassumere brevemente il suo pensiero al proposito (su questo si vedano Minca, Rowan, 2016). Per Schmitt, dopo aver attinto alla fonte originaria di legittimità – che deve essere per definizione rivoluzionaria e che anche lui identifica come potere costituente – il potere costituito, nella sua strutturazione, tende progressivamente ad allontanarsi dalla sua originale ragion d’essere. Quando questa distanza si fa eccessiva, e ‘i rappresentati’ (il popolo) e ‘i rappresentanti’ (le forme istituzionali dalla pratica politica) sembrano appartenere a due mondi distinti, scrive Schmitt, allora bisogna tornare all’origine, bagnarsi per così dire nelle acque della legittimazione popolare; questo gesto, però, proprio per l’impossibilità del popolo di essere ‘presente’, può essere solo rappresentato, può essere solo mediato. Si apre quindi un permanente varco di legittimità, per Schmitt, tra l’investitura popolare, di per sé un atto decisamente rivoluzionario, e la sua istituzionalizzazione, un varco che per il giurista tedesco rivela la contraddizione insita nell’identificare nel popolo il potere costituente. Schmitt (2005), ad un certo punto, affida al Presidente della Repubblica (era il tempo di Weimar) il compito di sospendere la Costituzione nel caso in cui lo stato si fosse trovato nell’emergenza di ricondurre il sistema politico al momento della legittimazione originaria, la sua vera ragione d’essere. La democrazia diretta, plebiscitaria, sarà più tardi per Schmitt (2001) – ormai iscritto al partito Nazionale Socialista – l’altra alternativa all’irrigidimento delle istituzioni rappresentative e delle loro burocrazie mosse da interessi particolari. Democrazia diretta che egli immagina si debba tradurre fondamentalmente in *acclamazione*, in processo di identificazione delle masse con il leader, in modo da formare un tutt’uno, un corpo unico, capace, proprio perché *portatore immediato del potere costituente e del potere costituito*, di annullare la distanza

tra il popolo e la sua rappresentazione politica; questa identificazione tra nazione e il corpo del leader può darsi solo ed esclusivamente come *movimento*, in quanto fondata su una *rivoluzione permanente*. Il leader diventa perciò, ad un tempo, *la fonte originaria e presente* di legittimità del potere costituito, in quanto coincidente con il potere costituente, con il popolo sovrano. Sono i giorni di ascesa al potere di Hitler, che sull'acclamazione ha costruito la forza popolare del suo regime, ma la stessa cosa, anche se con effetti opposti, si può dire delle rivoluzioni permanenti immaginate dai regimi comunisti da Lenin in poi. Come si può pensare allora un nuovo inizio, una rivoluzione che superi le attuali contraddizioni – espresse a mio modo di vedere dalle due crisi da cui questo ragionamento è partito – senza che si traduca in movimento totalitario o in nuove crisi di legittimità? E cosa ha da dire la geografia al proposito? Sempre Schmitt, lo sappiamo, afferma ne *Il Nomos della Terra* e in altri scritti che la vera rifondazione, l'atto originario da qui emana qualsiasi ordinamento, è necessariamente un gesto geografico. In altre parole, Schmitt – e molti altri dopo di lui, anche se in aperta polemica su altri aspetti del suo lavoro – sostiene che qualsiasi ordinamento politico prende le sue mosse da un' *ontologia spaziale*, cioè dalla fede nel potere fondativo di una linea tracciata sulla terra, di un segno nello spazio, di un confine in grado di produrre legittimazione e significato. “La terra è detta nel linguaggio mitico la madre del diritto” – scrive Schmitt (1998 orig. 1950, p. 21) – “questo fondamento primo, legato al suolo, nel quale si radica ogni diritto e nel quale confluiscono spazio e diritto, ordinamento e localizzazione, è stato osservato da grandi filosofi del diritto. [...] il dominio e in primo luogo esclusivamente dominio sulla terra, e solo in seguito a ciò dominio sugli uomini che abitano la Terra” (1998, p. 26). Il suo ragionamento, come è noto, si fonda sul concetto di *nomos*: “la parola greca che designa la prima misurazione da cui derivano tutti gli altri criteri di misura; la prima occupazione di terra, con relativa divisione e ripartizione dello spazio; la suddivisione e distribuzione originaria è *nomos*. Questa parola, intesa nel suo significato originario, legato allo spazio, è quella che meglio si presta a rendere l'idea del processo fondamentale di unificazione di ordinamento e localizzazione”² (1998, p. 56). Il *nomos* è pertanto la forma immediata nella quale si rende spazialmente visibile l'ordinamento sociale e politico di un popolo, insiste Schmitt (1998, p. 59), “la prima misurazione e divisione [...], vale a dire l'occupazione di terra e l'ordinamento concreto che in essa è contenuto e da essa deriva [...] *nomos* è la misura che distribuisce il terreno e il suolo della terra collocandolo in un determinato ordinamento, [...] è la forma con ciò data dell'ordinamento politico, sociale e religioso [...] è la modalità secondo la quale, il gesto fondativo attraverso il quale un popolo si colloca storicamente e innalza una parte della terra a campo di forza di un ordinamento”.

Su questo presunto potere fondativo del gesto geografico, nella sua doppia dimensione di scrittura e di materializzazione di quella stessa scrittura, vorrei chiudere questo intervento tornando alle questioni poste all'inizio. Se la rifondazione di un ordinamento, di un modello politico-spaziale, deve originarsi attraverso un gesto geografico, allora la presente 'crisi dei rifugiati' (che altro non è che la manifestazione ultima della crisi ontologica dello stato nazione inteso come missione storica) associa in maniera immediata e necessaria geografia e rivoluzione. Nel tentativo di riflettere su questa associazione, vorrei richiamare alcuni passaggi dell'opera di Giorgio Agamben – il filosofo apparentemente più letto al mondo dai geografi oggi – il quale come è noto specula a lungo sia sul lavoro di Hannah Arendt che su l'opera di Carl Schmitt (Agamben 1995; 2004; si veda anche Minca, 2006; 2007).

In *Mezzi senza fine* (1996), ma anche in altri scritti, Agamben riflette a lungo sul rapporto tra il rifugiato e la crisi irreversibile del modello che ha generato lo stato nazione territoriale. “Se il rifugiato rappresenta, nell'ordinamento dello Stato-nazione, un elemento così inquietante” – sostiene Agamben – “è innanzitutto perché, spezzando l'identità fra uomo e cittadino, fra natività e nazionalità, esso met-

² Localizzazione qui andrebbe intesa come 'ordine spaziale', un termine ricorrente nell'opera di Schmitt (NdA).

te in crisi la finzione originaria della sovranità” (1996, p. 25). La vera novità con cui oggi dobbiamo confrontarci, una novità che ‘minaccia lo Stato-nazione nei suoi stessi fondamenti’, insiste Agamben (1996, p. XX), “è che porzioni crescenti dell’umanità non sono più rappresentabili al suo interno. Per questo, in quanto, cioè, scardina la vecchia trinità Stato-nazione-territorio, il rifugiato, questa figura apparentemente marginale, merita di essere, invece, considerato come la figura centrale della nostra storia politica”. Il rifugiato va considerato per ciò che è – continua Agamben (1996, p. 25) – “cioè nulla di meno che un concetto-limite che mette in crisi radicale i principi dello Stato-nazione e, insieme, permette di sgombrare il campo a un rinnovamento categoriale ormai indilazionabile”. In altre parole, la crisi dello stato nazione *si iscrive oggi letteralmente sul corpo dei rifugiati*, di quelle migliaia di individui che attraversano i nostri mari e le nostre foreste cercando di restare invisibili, o che popolano i nostri campi profughi trattati come ‘umanità in eccesso’ (Rahola, 2003). Si tratta di un’umanità prodotta come ‘eccesso’ dal principio cardine dello stato nazione, quello di cittadinanza ‘territoriale’, una cittadinanza che apre ‘il campo’ per quelli che ne sono privi: “è bene non dimenticare che i primi campi furono costruiti in Europa come spazio di controllo per i rifugiati” – ricorda sempre Agamben (1996, pp. 25-26) – “e che la successione campi di internamento-campi di concentramento-campi di sterminio rappresenta una filiazione perfettamente reale”. Per Agamben (1996, p. 27), pertanto, “prima che si riaprano in Europa i campi di sterminio (il che sta già cominciando ad avvenire), è necessario che gli Stati-nazione trovino il coraggio di mettere in questione il principio stesso di iscrizione della natività e la trinità Stato-nazione-territorio che in esso si fonda”. Agamben insiste in vari momenti della sua opera sulla necessità di un pensiero rivoluzionario in grado di spezzare questo principio e la trinità nascita-nazione-territorio su cui esso si fonda, anche perché il fenomeno “dell’immigrazione cosiddetta illegale nei paesi della Comunità Europea” – conclude Agamben – ha assunto “caratteri e proporzioni tali da giustificare pienamente questo rovesciamento di prospettiva” (1996, p. 26). Né il cosiddetto paradigma umanitario, né quello della sicurezza, che dominano, anche se spesso in contrasto tra di loro, le risposte politiche a questa crisi, sembrano in grado di fornire risposte adeguate. Nel primo caso perché si fonda su un universalismo che, proprio nel qualificare l’umano, contribuisce a immaginare uno sfondamento dello stato nazione senza limiti, una sua totale apertura al nuovo, una prospettiva, del tutto irrealistica, ma che contribuisce a fomentare facili populismi e un continuo senso di emergenza. Nel secondo caso, quello della sicurezza, perché rafforza proprio il modello di stato nazione e il principio territoriale di cittadinanza che sta all’origine della nostra incapacità di dire cosa sia un rifugiato (e cosa farne). Ancora Agamben rilancia suggerendo di guardare all’Europa non come a una impossibile *Europa delle nazioni*, “di cui già si intravede a breve termine la catastrofe, ma come uno spazio aterritoriale o extraterritoriale, in cui tutti i residenti degli Stati europei (cittadini e non-cittadini) starebbero in posizione di esodo o di rifugio e lo statuto di europeo significherebbe l’essere-in-esodo (ovviamente anche immobile) del cittadino. Lo spazio europeo segnerebbe così uno scarto irriducibile fra la nascita e la nazione, in cui il vecchio concetto di popolo [...] potrebbe ritrovare un senso politico, contrapponendosi decisamente a quello di nazione (che lo ha finora indebitamente usurpato)” (1996, p. 28).

È questa la nuova ontologia spaziale di cui abbiamo bisogno? Non è questa probabilmente la sede adeguata ad ospitare una riflessione di questa portata. Quello che invece mi sento di dire alla luce di queste considerazioni è che le due grandi questioni da cui ha preso le mosse il mio intervento – la riscrittura di un nuovo modello del mondo alla luce dei disastri incombenti prodotti dall’Antropocene e la questione dei rifugiati – non solo da tempo occupano il centro del dibattito politico internazionale, ma stanno mutando rapidamente il modo in cui si pensano confini, diritti, rappresentatività politica, ma anche libertà di movimento e di espressione. Entrambe le condizioni presentano i crismi di una rivoluzione a venire, essendo irreversibili, e perché il loro carattere di irreversibilità rappresenta anche per certi versi l’annuncio di un’epoca nuova, un’epoca che dovrà attingere da modelli diversi rispetto

a quelli che hanno generato le crisi dei rifugiati e quella 'ambientale'. Ed è in questo senso che mi sento di invocare un "ritorno ontologico alla geografia", una riflessione cioè su quell'atto fondamentale del "segnare la Terra", di governo dell'ordine spaziale di cui ci parla Schmitt, come gesto rivoluzionario da cui tutto emana, come origine di un paradigma politico-spaziale alternativo, in grado di depotenziare la trinità stato-nazione-nascita e di pensare un nuovo inizio, un nuovo nomos da cui ripartire. Un principio spaziale, in altre parole, in grado di superare la micidiale alleanza tra uno stato nazione territoriale che, sapendo ormai di non potersi mai realizzare in senso storico, si inventa sempre nuovi ipotetici orizzonti – come quello della 'sicurezza' e/o del governo biopolitico della popolazione – e le topografie di uno spazio capitalistico globale che, pur mutando costantemente, impone le sue geometrie razionali sulle nostre risorse e sulle nostre vite.

In una nuova scintilla, in uno squarcio in grado di ribaltare questa logica spaziale nel suo momento fondativo, sta forse il segreto, l'*arcanum* del rapporto tra geografia e rivoluzione. Senza quella scintilla, temo, avremo sempre più rifugiati, sempre più confini, sempre più muri e sempre meno geografia come sapere civile sorto sulla grande traccia del sapere umanistico che ha fatto dell'Europa, e forse dell'intero Occidente, un luogo in cui di un nuovo inizio si può ancora liberamente parlare e sognare.

Riferimenti bibliografici

- Agamben, G., (1995), *Homo sacer. Il potere sovrano e la nuda vita*, Einaudi, Torino.
- Agamben, G., (1996), *Mezzi senza fine*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Agamben, G., (2004), *Stato di eccezione*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Agamben, G., (2005), *Schmitt. Un giurista davanti a sé stesso*, Neri Pozza, Verona.
- Arendt, H., (1981), *Sulla rivoluzione*, Edizioni di Comunità, Milano.
- Benjamin, W., (1997), *Sul concetto di Storia*, Einaudi, Torino.
- Braidotti, R., Dolphin, R., (2017), *Philosophy after Nature*, Rowman & Littlefield, Londra.
- Cavalletti, A., (2005), *La città biopolitica*, Mondadori, Milano.
- Farinelli, F., (2003), *Geografia. I modelli del mondo*, Einaudi, Torino.
- Esposito, R., (1998), *Communitas. Origine e destino della comunità*, Einaudi, Torino.
- Galli, C., (1996), *Genealogia della Politica. Carl Schmitt e la Crisi del Pensiero Politico Moderno*, il Mulino, Bologna.
- Giaccaria, P., Minca, C., (2016), *Hitler's Geographies*, Chicago University Press, Chicago.
- Lacoste, Y., (1966), *La Géographie ça sert d'abord à faire la guerre*, Maspero, Parigi.
- Latour, B., (2017), *Facing Gaia. Eight Lectures on the New Climate Regime*, Polity Press, Londra.
- Minca, C., (2006), "Giorgio Agamben and the new biopolitical nomos", *Geografiska Annaler: Series B, Human Geography*, 88, pp. 387-403.
- Minca, C., (2007), "Agamben's geographies of modernity", *Political Geography*, 26, pp. 78-97.
- Minca, C., Rijke A., (2018), *Walls, walling and the immunitarian imperative*. In: Mubi Brighenti A., Kärholm M. (eds), *Urban Walls*, Routledge, Londra.
- Minca, C., Rowan, R., (2016), *On Schmitt and Space*, Routledge, Londra.
- Minca, C., Umek, D., Santic, D., (2018), *Walking the Balkan Route. The archipelago of refugee camps in Serbia*. In: Katz I., Martin D., Minca C. (eds), *Camps Revisited*, Rowman & Littlefield, Londra.
- Minca, C., (2018), *Managing the 'refugee crisis' along the Balkan Route: Field notes from Serbia*. In: Menjivar C., Ruiz M., Ness I. (eds), *The Oxford Handbook of Migration Crises*, Oxford University Press, Oxford.
- Rahola, F., (2003), *Zone definitivamente temporanee*, Ombre Corte, Verona.
- Schmitt, C., (1972), *Le categorie del politico*, il Mulino, Bologna.
- Schmitt, C., (1998), *Il Nomos della Terra*, Adelphi, Milano.

Schmitt, C., (2001), *State, Movement, People*, Plutarch Press, Washington DC.

Schmitt, C., (2005), *Political Theology: Four Chapters on the Concept of Sovereignty*, University of Chicago Press, Chicago.

Schmitt, C., (2007), *The Concept of the Political*, University of Chicago Press, Chicago.

FRANCO SALVATORI¹

LA GEOGRAFIA E IL NOVUM

Accanto alla rilevante innovazione nella struttura dei lavori, che trascende il mero fatto organizzativo per assurgere a metodo, in grado di far lievitare le potenzialità di ricerca e di confronto critico, la proposta tematica di questo nostro Congresso “L'apporto della Geografia tra rivoluzioni e riforme”, ben al di là delle ricorrenze che intende evocare, assume uno spessore straordinario. Intanto perché ci obbliga ad affrontare una questione, o meglio un insieme di questioni, che è al cuore dell'indagine geografica di questo nostro tempo, come tenterò di argomentare, ma soprattutto in quanto, con coraggio, sta ad indicare un percorso, a fissare degli obiettivi, ad aprire degli orizzonti di impegno sui quali costruire l'ampliamento del sedimento di conoscenza che è proprio della Geografia. Forse, mi si perdoni l'arroganza disciplinare, guardando un poco più in là di quanto non riescano a fare in questo momento altri campi del sapere.

Con la scelta del tema, a mio avviso, la Geografia italiana a congresso, raccogliendo il respiro e l'ispirazione che le viene dalla comunità scientifica che la anima, comunità che intrattiene sempre più intensi e proficui rapporti con la ricerca geografica internazionale, intende porsi quale riferimento imprescindibile per la comprensione del *novum* ossia della novità, di quanto, inaudito e mai visto, mai sperimentato e neppure immaginato o sognato, irrompe all'orizzonte, si fa concretezza e riorganizza il nostro presente, il nostro mondo.

Paradossalmente, la Geografia, “condannata” all'oggi, al presente, da uno statuto disciplinare che la vorrebbe impegnata nella lettura del mondo quale è, nell'immanente, mentre il mondo si restringe, si rattrappisce o, addirittura, si barrica nell'angustia dell'*hic et nunc*, la Geografia dicevo, brama sfondare il muro del tempo, ardisce farsi ponte per la Storia, tra il *nunc* e il *post*. E non soltanto nei termini, pur ambiziosi, di gettare luce sulla evoluzione omologa del mondo, ma sulla *katastrophé* del mondo, sul suo rivolgimento, sulla sua trasformazione radicale e rivoluzionaria. Sul *novum*, appunto.

Mentre il mondo appare sempre più come la dilatazione del presente e come tale viene letto e interpretato, con la distanza annullata e l'altrove dismesso, con la differenza omologata e l'alterità ignorata, la Geografia può, a buon diritto, rivendicare di essere il sapere più attrezzato – o almeno tra i più attrezzati – per dare profondità di conoscenza all'incontro con il nuovo.

Intanto, per la sua intima e radicale connessione con il viaggiare, con l'*explorare*, con il *transgredire*. Con l'andare, cioè, incontro all'inconosciuto per renderlo consueto, familiare, domestico. E, così facendo, fare *nova* la Terra e *novus* il *Mundus*. A buon diritto, come è conclamato dal Mito nell'antichità classica, dal pensiero patristico nell'evo di mezzo, dalla storia agli esordi della modernità, quando scoperte geografiche e cosmografiche rivoluzionano il mondo e forgiavano la nuova dimensione esistenziale dell'umanità.

Nei formidabili decenni del Rinascimento, che tante volte sentiamo invocare in questi anni, la Geografia è stato il ponte tra passato e futuro, ha generato le novità, le ha connesse al passato e le ha inquadrato in un nuovo disegno complessivo; ha potuto e saputo stabilire un rapporto di continuità tra quanto appartenente allo sperimentato, la discontinuità da essa stessa generata e l'ignoto, l'insondato, il *novum* (Formisano, Masetti, 2007).

¹ Università degli Studi di Roma “Tor Vergata”.



Al riguardo, occorre anche ammettere che la scienza geografica nel confronto con la dinamica, nel tentativo di stabilire metodi appropriati per attrezzarsi a cogliere il passaggio da uno stato del mondo, o di sue partizioni, ad uno stato successivo, qualunque ne fosse la valutazione quantitativa e soprattutto qualitativa, ha dovuto registrare solo deboli e insufficienti avanzamenti, quando non veri e propri fallimenti, generatori di frustrazioni e subordinazione ad altri orizzonti di indagine scientifica apparentemente più pervasivi. È il caso, dapprima, della dipendenza e a tratti sudditanza nei confronti della scienza della Terra e ai suoi rapporti con il tempo segnati più dalla storia della Terra che dalla storia dell'Uomo e, dunque, dalle ipotesi fattuali della ininfluenza del trascorso storico rispetto alle leggi della natura fissate una volta per tutte. Successivamente, di un rifarsi alla storia che tuttavia si traduceva in un ancoraggio così rigido della riflessione geografica alle forme prodotte dal divenire delle relazioni generate dal rapporto tra società e natura, da non lasciare il benché minimo spazio, se non in rare illuminate eccezioni, ai processi che erano alla base e animavano tali relazioni; processi che sarebbero stati da riguardarsi dall'unica prospettiva produttiva, cioè quella della società.

Quindi, dal condizionamento della ricerca geografica alle scienze sociali e segnatamente all'economia, che apparentemente risultava in grado di afferrare il nesso con il tempo, attraverso l'elaborazione di una sofisticata modellistica dinamica che aveva prodotto l'idea di sviluppo e, dunque, di mutamento qualitativo da uno stato strutturale ad un altro. Riverenza rivelatasi subitaneamente tale e fuorviante di fronte ai naufragi di percorsi che tanto più divenivano complessi, tanto più assorbivano impegno di ricerca, ancora di più mostravano pochezza di risultati di un qualche reale significato (Gambi, 1969; Barbina, 2010).

Ecco allora la riscoperta di un intimo riferirsi alla radice della conoscenza e della sapienza geografiche che fa perno sulla dimensione culturale della ricerca, facendo derivare dall'esperienza l'unica vera sorgente della creatività, della originalità, dell'inesperito, del *novum*. La Geografia culturale, quale prospettiva che certamente è debitrice verso molteplici e connesse prospettive della riflessione scientifica e della riflessione scientifica sull'uomo in particolare, ma che finalmente attinge principalmente e consciamente al portato complessivo della sua vicenda conoscitiva al proprio originale bagaglio di sapere in una prospettiva di pensiero finalmente autoriferita (Vallega, 2003).

Una svolta, quella della Geografia culturale, che, per le premesse indicate, è potenzialmente in grado di far sì che la Geografia *tout court* possa connettere il *notum* al *novum*, il *mundus notus* al *mundus novus*, a dar conseguenza, cioè alla brama di sfondare il muro del tempo, come dicevo poc'anzi. A questa potenzialità, a mio personale avviso, occorre dare autentico respiro e per farlo vi è un solo luogo per la cui esistenza, secondo le caratteristiche che gli sono sempre appartenute, occorre operare e lottare e perché in questo luogo la Geografia, il sapere geografico, abbia piena cittadinanza: l'Università.

L'Università, come l'abbiamo conosciuta, che è oggi chiamata a corrispondere alla sua trasformazione in istituzione di massa, è a serio rischio di estinzione e non solo in Italia.

L'evoluzione dell'istituzione universitaria, a fronte delle tensioni strutturali imposte dalla globalizzazione, o meglio da una certa modalità di esplicitazione della globalizzazione, sta comportando la perdita di identità della *universitas studiorum*, l'anima stessa dell'Università, ossia della ricerca del sapere come impresa collaborativa, cooperativa².

² Sviluppatesi in Occidente, a far luogo dall'Italia, tra XI e XII secolo, dapprima come *universitas scholarum*, poi come *magistrorum et scholarum* e, quindi, *nationum*, dedita all'insegnamento del *trivium* e del *quadrivium*, l'Università si è sempre caratterizzata per l'autonomia istituzionale e l'universalità del sapere, anche nei confronti della Chiesa cattolica, che ne era stata alla genesi.

Autonomia e universalità della conoscenza che si sono ulteriormente affermate fino a trascendere lo stesso corpo studentesco e docente, la stessa comunità universitaria, con l'affermazione della visione humboldtiana, a valle della stagione illuministica e all'incedere della rivoluzione industriale.

Le Università, infatti, tra loro e al loro interno sono sempre più percorse da fremiti competitivi, concorrenziali, antagonistici. Vengono in tal modo persi di vista e poi perduti il ruolo di formazione civile alla coscienza critica degli studenti, ad esclusivo vantaggio della formazione di lavoratori; il ruolo di trasmissione del sapere nella sua intrezza e varietà nella sua complessiva ricchezza, ad esclusivo vantaggio delle componenti di immediata spendibilità utilitaristica.

Emerge una Università che, a dispetto delle dichiarazioni proclamate, volte alla costruzione di una società della conoscenza appare sempre più orientata ad essere asservita alla edificazione di una società dell'utilità per *l'hic et nunc*, come detto all'esordio di questo intervento (De Martin, 2017).

Un'Università ormai lontanissima dal modello humboldtiano, che sta perdendo la coltivazione di saperi, di settori della conoscenza, che in questo tornante storico sono da ritenersi inutili. Smentendo clamorosamente i presupposti filosofici, epistemologici ed economici dell'obiettivo dichiarato, la funzione delle scienze umane è sempre più compressa e residuale e la prospettiva umanista della società della conoscenza, con il suo portato di creatività, flessibilità, immaginazione, valorizzazione dell'altro e dell'altrove, sempre più ricondotta verso l'azzeramento.

Tra i saperi inutili, per la sua appartenenza, piena e irriducibile alle scienze umane, è certamente annoverata la Geografia, quasi che la sorte che va riguardando la realizzazione di Wilhelm von Humboldt finisca per riguardare anche il fratello minore, Alexander, e la sua attività di fondazione della Geografia scientifica.

Il nostro impegno di ricercatori – e di cittadini – deve dunque andare anzitutto all'Università, quale luogo elettivo di azione, dove mantenere le condizioni di esistenza legittimate della Geografia e possibilmente potenziarle. Dove coltivare e sperimentare il rinnovamento metodologico della Geografia culturale e dare il contributo di fondo che aiuti il mondo a confrontarsi con il *novum*, comprenderlo e, per quanto possibile, governarlo per il *bonum*, avendo ben presente che le novità che interessano il mondo sono ben altro rispetto ai *rumors* che riempiono, e per certi versi angustiano, il *Word Wilde Web*.

È con ogni certezza rivoluzionario e sta segnando in modo irreversibile, del tutto nuovo, mai sperimentato prima, tale da generare un mondo nuovo tutto da conoscere, interpretare e comprendere nelle sue modalità mai provate, il passaggio dall'analogico al digitale³. Un passaggio verso una vera e propria terra incognita, giacché stiamo prendendo coscienza che non riguarda una mera, seppure fondamentale, rivoluzione tecnologica o la comunicazione e il sistema dei media, ma la stessa comprensione della realtà che come tale guida la trasformazione della società in tutte le sue forme e in tutte le sue proiezioni, ivi compresa quella geografica generata dalla produzione territoriale propria della stessa trasformazione in atto. Una rivoluzione tanto più incidente ove si consideri che trova la sua genesi nella cultura ingegneristica a differenza del mondo che abbiamo conosciuto, generata dalla cultura umanistica.

Certamente, uno dei tratti più evidenti concerne la possibilità, pur a fronte di varie forme di *digital divide*, per la gran parte dell'umanità di accedere, in maniera prossima alla gratuità, a una quantità di informazioni inimmaginabili solo un paio di decenni addietro. Già oggi nei nostri smartphone disponiamo di "tutta" la cultura fin qui prodotta (libri, musica, rappresentazioni, etc.) e assistiamo in diretta al processo della sua produzione. Possibilità che certamente si scontra con la capacità di *intelligere*, at-

La fisionomia dell'Università che si deve all'impostazione datale da Wilhelm von Humboldt e che ha conservato fino a questi ultimi decenni, mentre non rinunciava alla autonomia nei confronti della autorità statale, strutturava come fondante il connubio tra ricerca e formazione, dove il primo termine, in particolare, assumeva la dimensione più alta nella gratuità e nel disinteresse della sua motivazione (Brizzi *et al.*, 2007).

³ Al fine di meglio comprendere la portata rivoluzionaria dell'introduzione della tecnologia digitale, oltre a fare riferimento a quanto già quotidianamente sperimentato, si consideri che la potenza dei micro processori raddoppiata di norma ogni diciotto mesi e che, se il ritmo verrà mantenuto, tra un quindicennio i micro processori saranno mille volte più potenti degli attuali.

traverso filtri e vagli opportuni, la massa di dati (i cosiddetti *big data*) disponibili: di ordinarli e dar loro forma, ma che rappresenta comunque un'opportunità mai prima d'ora sperimentata, neppure dalla ristrettissima cerchia di potenti che avevano esclusivo accesso alla globalità dell'informazione, il cui ordine di grandezza era straordinariamente più modesto⁴ (Rezzani, 2013).

Una rivoluzione che porta con sé conseguenze culturali, sociali, politiche ed economiche di straordinario momento; che cambia radicalmente il rapporto tra spazi e tra territori e genera un mondo nuovo non tanto di similmente da quanto la rivoluzione nautica dei vagiti dell'era moderna fu agli esordi del vespuciano "*mundus novus*".

Attorno a tale rivolgimento e alle sue conseguenze la Geografia, con il suo specifico bagaglio di utensili consolidati e mettendone in campo di ulteriori appositamente costruiti, non può non essere chiamata a fare attenzione al fine di darne autorevole lettura, come del resto ha già intrapreso, sia pure in specifiche articolazioni del processo complessivo.

In particolare nella produzione di territorio in atto e nella nuova formazione di spazi, che già si è cominciato ad indagare da varie angolature, entro il riferimento di quello che è stato definito cyberspazio, sarà da approfondire, per la straordinaria incidenza nella sfera del privato e della sua progressiva riduzione, ma anche per la crescente prospettiva ubiquitaria dei soggetti geografici – individuali e aggregativi –, l'espansione della *cloud* informatica che si fa sempre più intensa alla scala globale (Tabusi, 2008).

Le implicazioni culturali e non solo, ma soprattutto di queste ultime, specialmente per il ruolo dei social media, appaiono tutte ancora da sondare. Così come dello stesso ambito e sempre di straordinario interesse risultano le fortissime attenuazioni dei ruoli culturali e sociali attribuiti alla diversità di età, di rango parentale, di genere.

A quest'ultimo riguardo, la robusta teoresi elaborata nel solco della Geografia di genere andrà allargata a comprendere, oltre allo stesso genere e alla rilevata tendenza dello stabilirsi di strutture a prevalenza androgina, la caduta delle differenze di status e di attributi legati al ruolo nella organizzazione familiare e nella piramide dell'età: in generale alla rivoluzione delle differenze che siamo stati fin qui abituati a considerare nell'ambito dell'anagrafe e al loro impatto nella produzione di territorio. Ma, come intuibile, alle rilevate tendenze che riguardano più direttamente le strutture culturali si devono considerare quelle che riguardano le dinamiche sociali.

Queste appaiono determinate da formidabili processi di progressiva concentrazione della ricchezza e dei flussi di reddito vuoi nella stratificazione dei ceti, vuoi nell'articolazione degli spazi. Concentrazione che non trova ancora alcuna forma di contenimento delle diseguaglianze e che anzi è amplificata e consolidata dal carattere *jobless* dello sviluppo economico tipico della rivoluzione digitale in corso (Cipariani *et al.*, 2018).

È da presumere che il diffondersi della diseguaglianza e dell'esclusione sociale alimenterà tensioni e conflitti sia all'interno delle formazioni statuali classiche, sia – e soprattutto – a livello globale.

La radicalizzazione delle relazioni sociali non potrà non riflettersi sul piano della dialettica politica, con forme di esasperazione delle contrapposizioni che riducono lo spazio di azione già esercitato dalla

⁴ Non sfugge, al riguardo, che a fronte del potenziale "democratico", rappresentato dall'accesso di massa all'informazione, si contrappone un effettivo il più pericoloso controllo e gestione oligopolitici della stessa informazione da parte dei detentori degli algoritmi necessari: una sorta di "algocrazia" in grado di esercitare un nascente potere globale, vuoi di natura "banalmente" economica, vuoi di natura più sottilmente politica (Dugain, Labbé, 2016). Quest'ultima dimensione ha intuitivi riflessi di portata vitale per i diritti delle persone e per le libertà individuali. Ma paiono non trascurabili le conseguenze di ordine antropologico e culturale e, dunque, geografiche, derivanti dall'omologazione informativa imposta dall'oligopolio algoritmico. La estrema esemplificazione della informazione quale filtro e vaglio per la veicolazione comunicativa a masse crescenti di soggetti, riduce e angustia lo spessore dell'ambiente sensoriale e culturale, facilita sì l'integrazione sociale, ma depriva pericolosamente la diversità, la ricchezza culturale e la variabilità geografica.

classe media e l'esercizio della democrazia così come si è conosciuto sino a tempi recenti a partire dalle esperienze liberali.

Radicalizzazione, contrapposizioni e crisi della democrazia che sono – del resto – già in evidenza, mentre non è affatto emersa la fisionomia dei nuovi soggetti politici che la rivoluzione digitale sta incubando e che, con ogni probabilità, avranno carattere del tutto nuovo rispetto ai superati o superandi soggetti, ormai in crisi, figli della società analogica. Anche nell'organizzazione territoriale, naturalmente, si registrerà una nuova genesi di soggetti geografici. Soggetti che andranno individuati probabilmente tra quelli che agiscono a scala globale, piuttosto che regionale o locale, e tra questi è da immaginare che sarà ancora la città, rigenerata alle nuove funzioni dettate dal digitale, ad essere lo spazio di riferimento (CTI – Liguria, 2014).

Con una qualche attendibilità, comunque, tra i nuovi soggetti, in virtù delle trasformazioni degli assetti economici, vuoi dal lato della produzione che da quello del consumo, i grandi player finanziari avranno un ruolo di sicuro rilievo considerata la spinta alla finanziarizzazione del sistema economico mondiale. Così come si accrescerà il ruolo di soggetti preposti alla valutazione all'orientamento quali le grandi agenzie di *rating* nei vari campi in cui si articola il sistema economico-finanziario e si distribuisce l'insieme delle stesse soggettività economiche, politiche e financo istituzionali.

Finanza e valutazione che dovranno comunque interagire e interloquire con i titolari della produzione, a sua volta sempre più orientata verso l'immaterialità (Quintarelli, 2017).

Di non minore novità è carica la trasmigrazione di popoli, della quale, benché vi si riferisca spesso con aggettivi quale "biblica", "epocale" e similari, non se ne coglie pienamente il portato rivoluzionario, la natura autenticamente epifanica della nascita di un nuovo mondo.

Straordinariamente evocative, al riguardo, le assonanze delle analogie con quanto sappiamo essere accaduto al volgere del mondo classico, quando al culmine della globalizzazione di quel mondo, il centro ormai in declino venne dapprima "rinsanguato" e poi, via via rigenerato in modalità nuove e originali dai popoli provenienti dalle periferie, mediante la formazione di nuovi spazi e nuovi territori: di un mondo nuovo ancora una volta.

A riguardo, in via assolutamente propedeutica, occorre prendere coscienza che ogni tentativo di innalzare barriere (di qualunque genere e forma) intese come soluzione dei problemi che il fenomeno – per la sua rilevanza quantitativa e dunque qualitativa – reca con sé, mentre è certamente vano, soltanto a voler considerare un orizzonte temporale che si allontani di poco dall'immediato, è altrettanto certamente contro natura e, dunque, destinato a soccombere di fronte alla storia, ove lo si immagini con l'obiettivo di ridurre le diversità e di garantire, entro recinti geografici comunque definiti, la omogeneità antropologica.

In altri termini, la migrazione della umanità sulla superficie della Terra è un processo vitale e come tale ha una dimensione *construens* il cui contrasto finisce inevitabilmente per divenire *destruens*. La Geografia è il frutto *ab origine* delle migrazioni umane e il loro riconoscimento. Il contrario è la negazione della Geografia.

Per cogliere quanto di autenticamente nuovo riguarda il mondo, dunque, vi è bisogno di ricerca geografica, di produzione di sapere geografico, di ricerca e di sapere dove la dimensione culturale sia posta al centro, anche metodologico, della prassi scientifica. Dimensione culturale della conoscenza scientifica che oltretutto, ove adeguatamente coltivata, costituirebbe un ottimo antidoto al veleno delle discordie, delle violenze, delle sopraffazioni e delle indifferenze che accompagnano le trasformazioni in atto e le cui convulsioni vengono erroneamente indicate quali il frutto di uno scontro di culture di un conflitto di civiltà.

In effetti, ove la cultura sia correttamente intesa quale fonte del senso etico del fine collettivo dell'umanità, dell'unico consorzio umano, pur articolato nelle diverse e multiformi società e civiltà del mondo, si può ben affermare che conoscere, riconoscere, valorizzare, conservare, alimentare i processi culturali e i loro prodotti, possa essere impegno di solidarietà, di progetto, di progresso, di memoria

del passato e proiezione nel futuro, di sé e dell'altro, l'uno dall'altro, l'uno con l'altro.

E il sé e l'altro comportano inequivocabilmente il qui e l'altrove, ossia la produzione e i prodotti della cultura che si fanno territorio e configurano spazi geografici, articolazioni geografiche in divenire delle diverse e multiformi società e civiltà che formano e in-formano l'unica civiltà umana.

Riferimenti bibliografici

- Barbina, G., (2010), *La geografia umana nel mondo contemporaneo*, Carocci, Roma.
- Brizzi, G.P., Del Negro, P., Romano A. (a cura di), (2007), *Storia delle Università in Italia*, Sicania, Messina.
- Cipriani, A., Gramolati, A., Mari, G., (2018), *Il lavoro 4.0. La quarta rivoluzione industriale e le trasformazioni delle attività lavorative*, University Press, Firenze.
- CTI – Liguria, (2014), *La città digitale. Sistema nervoso della smart city*, FrancoAngeli, Milano.
- De Martin, J.C., (2017), *Università futura. Tra democrazia e bit*, Codice Edizioni, Torino.
- Dugain, M., Labbé, C., (2016), *L'uomo nudo. La dittatura invisibile del digitale*, Enrico Damiani Editore, Brescia.
- Formisano, L., Masetti, C. (a cura di), (2007), *America sive Mundus Novus*, Società Geografica Italiana, Roma.
- Gambi, L., (1969), «*Geografia umana*», presentazione della collana, FrancoAngeli, Milano.
- Quintarelli, S., (2017), *Costruire il domani. Istruzioni per un futuro immateriale*, IlSole24ore, Milano.
- Rezzani, A., (2013), *Big data. Architettura, tecnologie e metodi per l'utilizzo di grandi basi di dati*, Apogeo Education, Milano.
- Tabusi, M., *Attori, territorialità e «limiti» del cyberspazio*. In: Carbone L., Salvatori F. (a cura di), (2008), *La geografia al tempo di internet*, Società Geografica Italiana, Roma.
- Vallega, A., (2003), *Geografia culturale: luoghi, spazi, simboli*, UTET libreria, Torino.